

Narodna in univerzitetna knjižnica
▼ Ljubljani

92854



CANTI POPOLARI SERBI E CROATI

TRADOTTI ED ANNOTATI DA

PIETRO KASANDRIĆ



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.





IL GUSLARO CIECO
Quadro di Čermák

CANTI POPOLARI SERBI E CROATI

TRADOTTI ED ANNOTATI DA

PIETRO KASANDRIĆ



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914.



IL GUSCIARO CIECO
Quadro di Cermák

N. I. VRABL

CANTI POPOLARI SERBI E CROATI

TRADOTTI ED ANNOTATI DA

PIETRO KASANDRIĆ



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914.

92854

92854

Riservata la proprietà letteraria
delle presenti traduzioni.



D(13) 2165/na44g

Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE.

Scoperto da un italiano e da esso pel primo rivelato all'Europa, il tesoro della poesia popolare serba e croata richiamò verso la fine del XVIII secolo l'attenzione e destò l'ammirazione dei letterati di ogni paese. Tedeschi, francesi, inglesi si diedero a ricercarne e a porne in luce le bellezze, a costruirvi su teorie estetiche ed a provarsi di tradurre, come meglio sapevano, nella loro lingua, quella poesia ingenua e fresca, piena di forza e di soavità.

Quando Alberto Fortis, il dotto e irrequieto naturalista padovano, pubblicò nel 1774 il suo « Viaggio in Dalmazia » e vi inserì in appendice al capitolo « De' Costumi de' Morlacchi », il testo e la traduzione della « Canzone dolente della nobile

sposa d'Asan Agà », faceva gran rumore nel mondo letterario il Macpherson con i suoi famosi canti d'Ossian « raccolti nelle montagne della Scozia », tradotti e ammirati in tutte le lingue d'Europa. La traduzione italiana fattane dal Cesarotti, lodatissima, giudicata più bella dell'originale, aveva sollevato in Italia grande entusiasmo, e rompendo le tradizioni classiche, aveva messo in moda quelle nuove forme poetiche ed acuito il desiderio di altre più nuove ancora.

Fu sotto questo influsso che il Fortis, visitando la Dalmazia, alternò ai suoi studi di storia naturale alcune ricerche intorno ai canti popolari del paese e parecchi ne tradusse. « Io ò messo in Italiano — scrive egli nel capitolo del suo « Viaggio » dedicato al Conte di Stuart — parecchi Canti Eroici de' Morlacchi, uno de' quali, che mi sembra nel tempo medesimo ben condotto, e interessante, unirò a questa mia lunga diceria. Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà

un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi Omerici, e relativo ai costumi della Nazione. »

Come questo canto — l'unico veramente popolare — tradotto dal Fortis, venisse ritradotto in tedesco e rifuso poi maestrevolmente nel metro dell'originale dal Goethe, che con ciò gli conferì una notorietà eccezionale, è detto nella nota a pag. 201 del presente volume.

Il grande interesse destato dalla traduzione del Goethe spinse taluni a fare nuove ricerche di canti popolari nei paesi serbi e croati, ma senza notevole risultato. Appena alcuni decenni più tardi un profondo conoscitore della vita nazionale degli Slavi meridionali si assunse di raccogliere e pubblicare il ricco tesoro della poesia popolare della sua nazione e vi dedicò l'esistenza intera. Era Vuk Stefanovic Karadzic, un profugo di Serbia, venuto a Vienna nel 1813, ov'ebbe dal celebre slavista Kopitar incitamento e incoraggiamento ad accingersi a questa impresa. Un anno dopo egli iniziava l'opera sua pubblicando una modesta raccolta di canti popolari serbi e croati, alla quale fecero seguito parecchi volumi, che ebbero molte

edizioni. Gli succedettero altri raccoglitori che, seguendo con varia fortuna le sue orme, rintracciarono canti nuovi o varianti di canti vecchi e li pubblicarono in edizioni speciali o in giornali letterari; e nel campo largamente mietuto l'opera degli spigolatori dura tuttora, e non senza qualche successo. Furono pubblicati fino ad ora oltre 10,000 canti popolari; ve ne ha di 200-300 versi, fino di un migliaio ed oltre. Pur troppo questa sorgente così abbondante di pura poesia popolare, che sembrerebbe quasi inesauribile, va grado grado inaridendo. Col progredire della civiltà, alla vera poesia popolare si va sostituendo quella semidotta delle città, e la poesia epica specialmente cade quasi completamente in dimenticanza.

La più antica notizia intorno ai canti popolari degli Slavi meridionali si trova in un cronista bizantino del XIV secolo. Il primo a raccoglierne alcuni dalla bocca del popolo fu uno scrittore dalmata, che, nel 1569, ne pubblicò il testo e la melodia. Alcune raccolte fatte nei secoli XVII e XVIII a Ragusa ed a Perasto nelle Bocche di Cattaro, e pubblicate nella seconda metà del secolo scorso, contengono numerosi canti, non tutti ammirabili

per bellezza, ma importanti per chi voglia studiarli rispetto all'origine, alla forma, agli svolgimenti ed alle relazioni colla poesia dell'arte e colle più antiche cronache degli Slavi meridionali. Questi canti epici più antichi, che vissero fra il popolo sino alla seconda metà del XVIII secolo, differiscono dai moderni per la forma, ma assai poco per la sostanza. Mentre i canti popolari più antichi sono in versi di 15-16 sillabe, per lo più con un ritornello ad ogni secondo o ad ogni sesto verso, i moderni sono quasi tutti in decasillabi sciolti; ma gli uni e gli altri trattano gli stessi argomenti e celebrano quasi sempre gli stessi personaggi. Vi ricorrono gli stessi motivi epici, vi domina lo stesso spirito, la stessa indole tradizionale; in una parola tanto i canti antichi quanto i moderni sono il prodotto di uno stesso sentimento, di una stessa coscienza nazionale.

Argomento principale dell'epopea nazionale serbo-croata è la lotta secolare col Turco, dalla fine del XIV secolo, particolarmente dalla battaglia di Cossovo (1389), che segnò la caduta dell'antico Stato serbo, fino alla prima metà del secolo XIX, in cui la lotta fra i due popoli durava ancora.

Dell'epopea nazionale serbo-croata anteriore all'invasione turca quasi nulla ci rimane. Un ciclo di canti, che per i suoi motivi mitologici, leggendari e fantastici, potrebbe credersi sorto in un'epoca anteriore al cristianesimo, è verosimilmente di origine posteriore. Alcuni pochi canti storici che trattano di fatti successi al tempo dell'indipendenza serba, quindi prima del 1389, non sono neppur essi sorti in quell'epoca, ma in tempi più recenti, massimamente per influenze letterarie.

Il tema epico generale della lotta contro i turchi non diede vita ad una vera e propria epopea, ordinata e compiuta, ma ad una serie di canti staccati, che celebrano singoli momenti di questa lotta, e vanno aggruppati secondo il loro soggetto in vari cicli. Il più bello ed il più diffuso è quello che tratta della battaglia di Cossovo. « Di questo ciclo veramente epico — scrive il Tommaseo — pochi canti restano; ma tali da paragonarsi in bellezza ai migliori della greca epopea e superarli in maestà di religioso dolore. » Quelli che celebrano l'eroe degli Slavi meridionali, Marco Kraljevic, sono più numerosi; non tutti egualmente belli, ma tutti di schietta e potente ispirazione, selvaggia e gentile

insieme. Più ricco di canti è il ciclo degli Haiduci e degli Uscocchi. Vi si narrano singoli episodi delle interminabili guerriglie fra mussulmani e cristiani insorti (Hajduci), fra slavi di religione mao-mettana e cristiani, profughi dalla Serbia e dalla Bosnia (Uscocchi), rifugiati in Dalmazia o in Croazia. Sono canti compenetrati da « un misto d'umanità e di violenza, di lealtà generosa e d'inganni audaci. — L'aiduco, mezzo assassino e mezzo eroe, è pure amato dal popolo, non solamente per quell'istinto di pietà che s'affeziona al valore infelice; ma perchè l'aiduco è l'ultimo, sebbene indegno, punitore dell'ottomana tirannide » (Tom-maseo). Questi canti però non hanno la diffusione di quelli dei due cicli precedenti, chè per le condizioni stesse del paese, rimasero confinati entro i limiti del breve territorio dov'erano nati e dove le gesta da essi celebrate si erano svolte. Vengono ultimi i canti ispirati dalle lotte sostenute dai Serbi e dai Montenegrini contro il Turco al principio del secolo XIX, che seppure meglio rispondenti alla verità storica, non possono competere in bellezza coi canti epici dei cicli precedenti.

I canti epici dei Serbi e dei Croati vengono can-

tati quasi esclusivamente da uomini, al suono della « gusla »: uno strumento ad arco, semplicissimo, di regola ad una sola grossa corda, fatta di crini di cavallo. Il cantore tipico è il « guslaro » cieco; onde i canti stessi vengono detti « canti di ciechi » (sljepacke pjesme) ed il « guslaro » è chiamato cieco anche quando ci vede benissimo. Il « guslaro » di professione va di villaggio in villaggio, da mercato a mercato, guidato da un fanciullo, e canta al popolo che gli si affolla intorno i suoi canti, ascoltati con religioso raccoglimento. Le donne di rado cantano canti eroici, di solito li recitano. Ci sono anche « guslari » che semplicemente recitano i loro canti, ma sono rare eccezioni; uno di questi dettò al Vuk alcuni tra i canti migliori della sua raccolta.

Quanto copioso sia il materiale di cui dispone un cantore popolare, lo si può desumere dal fatto che, anni addietro, una donna dei dintorni di Ragusa recitò al parroco del proprio villaggio 40,000 versi, ed un maomettano della Bosnia dettò per la raccolta di una società letteraria, la « Matica » di Zagabria, ben 86,000 versi.

Ai canti epici degli Slavi meridionali il Goethe

preferiva i lirici, «femminili», nei quali ammirava soprattutto la delicatezza dei motivi e l'originalità delle situazioni. «Le poesie sono eccellenti — diceva egli all'Eckermann; — alcune potrebbero reggere al confronto col «Cantico dei Cantici»; e ciò vuol dire qualche cosa.» E nell'articolo che vi scrisse sopra nel 1824 per la rivista Arte ed Antichità ne dava questo giudizio: «I canti d'amore, che però vanno presi, gustati ed apprezzati non singolarmente, ma nel loro complesso, sono della massima bellezza: in essi trionfa soprattutto, senz'alcun riserbo, la piena reciproca contentezza degli amanti, sono scherzevoli, graziosi, pieni di spirito; le dichiarazioni degli innamorati sorprendono gradevolmente per la loro spontaneità, colpisce l'arditezza e la sagacia nel trionfare degli ostacoli per giungere al desiderato possesso, mentre il dolore vivamente sentito del distacco si calma al pensiero d'oltre tomba. Tutto vi è detto con brevità, ma vi è detto quanto basta....»

Nè i lirici sono tutti canti d'amore; ve ne sono per tutte le contingenze della vita: per nozze e funerali, per banchetti e per balli, canti d'augurio pel Natale e per altre feste religiose, vi sono i canti

delle filatrici, i canti della mietitura, quelli del mendicante cieco, le ninne nanne, ecc.

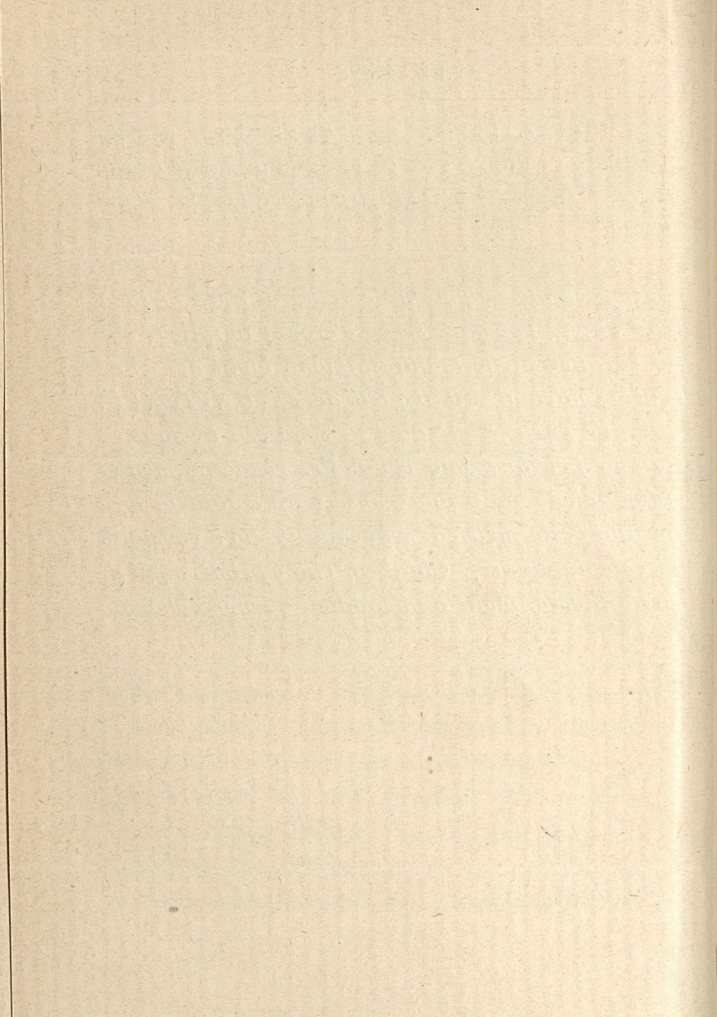
Luisa Jakob, che sotto il pseudonimo di Talvi tradusse in tedesco molti canti popolari serbi e n'ebbe lode dal Goethe, scrive a questo proposito: « Nella stanza in cui le donne filano intorno al focolare, nelle montagne dove il pastore conduce il suo gregge al pascolo, nella piazza del villaggio dove la gioventù si aduna per ballare il Kolo, ne' campi dove si miete, nelle foreste attraversate dal viandante solitario, da per tutto risuona il canto. Esso è il compagno inseparabile di ogni lavoro, spesso nasce in mezzo al lavoro, ed è come creato da esso ».

I canti lirici vengono di solito cantati in coro: nelle città preferentemente dai giovani, nelle campagne per lo più dalle ragazze e dalle donne più giovani, di regola senza accompagnamento di sorta. Passata la gioventù, le donne non cantano, preferiscono recitare semplicemente i canti lirici, e quelli tra epici e lirici, che noi diremmo ballate o romanze, in cui sono narrate pietose storie d'amore. I maomettani della Bosnia, che hanno appreso dai Turchi l'arte di modulare le loro canzoni alla ma-

niera araba, cantano accompagnandosi con la « tambura », una specie di mandolino; così usano anche i Serbi dell'Ungheria meridionale e del Sirmio.

Nel presente volume ho cercato di dare un'idea della poesia popolare serba e croata in tutte le sue più caratteristiche manifestazioni. Molti dei canti in esso contenuti — tutti quelli dei secoli XVI e XVII, e la più parte degli altri — sono ora tradotti in italiano per la prima volta. Per renderne meglio l'intonazione ho voluto conservare a tutti la loro speciale veste metrica, seguendo in ciò il consiglio del compianto prof. Chiarini, che i primi saggi di questo lavoro, molti anni addietro, amorevolmente rivide.

P. K.



CANTI DEI SECOLI XVI E XVII.

R A D O S A V O .

Allorchè s'accomiatava - Radosavo il condottiero
dalla sua città divina - dalla bella Siverino,
si volgeva Radosavo - spesso indietro a riguardarla
e alla bianca sua cittade - questo detto egli diceva :
« Io ti lascio, ohimè ti lascio - città bianca, Siverino,
mia città divina !

e non so se più vedrotti - non so più se mi vedrai ».
Tutta allora la gualdana - raffrenò i corsier veloci
e d'intorno a lui raccolta - Radosavo interrogò :
« Hai sinistri auspici scorto - condottiero Radosavo ?
Diamo volta indietro, e verso - Siverino cavalchiamo ! »
Egli tacito tranquillo - ai guerrier si sottraeva
Radosavo,

e percosso degli sproni - il suo buon destriero prode,
cavalcando per la negra - selva innanzi a lor si messe.
E poichè fu giunto in mezzo - della grande selva negra,
indugiossi Radosavo - coi compagni a bere vin;
ma non prima che disposte - ebbe intorno le vedette.
E una scolta giunge al prode - condottier di Siverino
Radosavo:

« Sappi, il nuncio gli favella - o signor nostro diletto,
di qui passan carovane - di mercanti mussulmani.
Vuoi lasciarci noi guerrieri - gire a preda e sgominarli?
Radosavo il capitano - alle guardie rispondeva:
« No, compagni, a nessun patto - depredar non li dovete,
tuttavia prendete loro - una soma di buon vino,
miei fratelli prodi,

ma toglietelo cortesi - liberali lo pagate ».
E lo presero cortesi - lo pagarono liberali.
E seduti eransi appena - quel vinetto i prodi a ber,
che sen viene al capitano - Radosavo un'altra scolta:
« Triste vino hai tu bevuto - condottiero Radosavo,
ecco Vlatko, eccoti addosso - di Viddino il capitano,
Radosavo! »

I guerrieri afferran lesti - i lor celeri cavalli
e ai corsieri prodi e buoni - balzan presto tutti in sella;
Radosavo il suo destriero - non riesce ad arrestare,
chè il cavallo suo veloce - via pel prato il corso ha sciolto.
Lo rincorre il condottiero - e a gran voce lo richiama:
« Ferma, ferma, mio destriero, - ferma il piè, destrier veloce,
prode mio destriero,

ferma il piè, destrier veloce; - possa tu così perire,
come a me perir qui tocca - per tua colpa, o destrier mio! »
Radosavo che il cavallo - più raggiungere non può,
dello scudo suo pennato - si ricopre la persona
e sen va; senza cavallo, - solo dietro alla gualdana,
con la spada sua lucente - con la svelta lancia in spalla,
Radosavo.

Dietro a lui si spinge Vlatko - di Viddino capitano,
Vlatko, atroce cavaliere - sul suo buon cavallo prode.
Giunto appresso a Radosavo - condottier di Siverino,
di fermargli un colpo segna - fra le spalle e l'asta snella
al suo rapido destriero - fra gli orecchi in resta abbassa.
Radosavo a quella mossa - destramente si rivolta,
il buon duce,

sulla penna dello scudo - ei la buona lancia aspetta,
la raccoglie sullo scudo - la fa in pezzi con la spada.
Soffermossi il cavaliere - Vlatko e disse a Radosavo:
« Io di tuo valor far prova - volea solo, Radosavo,
per vedere se al bisogno - ti sapresti rivoltar.
T'assecuro sulla fede - mia, di Vlatko sulla fede,
prode lancia,

che ti vo' porre alla testa - condottier della gualdana.
Vieni, togliti l'arnese - spoglia l'armi valorose,
che possiamo salutarci - noi due prodi cavalieri ». .
Radosavo la guerriera - spada togliesi dal fianco.
Vlatko in quella gli si appressa, - di Viddino il capitano,
e comanda che le bianche - mani vengano legate
al siverinese,

solo poi seco lo trae - alle splendide sue corti.
Raccoglievansi d'intorno - al prigion donne e donzelle,
raccoglieansi vedovette - miei compagni, a lui d'intorno
e facevano alte grida - imprecando a Radosavo:
« Ti sta bene, Radosavo - capitan di Siverino,
ti sta bene! Di noi, grame, - molte hai tu vestite a lutto,
condottiero!

Ebbe Vlatko gran ventura - di poter per fraude prenderti
invittissimo campione, - chè altrimenti qui la stessa
donna sua sarebbe anch'essa - di gramaglia oggi vestita! »
A tai detti Radosavo - contro Vlatko montò in ira,
e a gran voce l'animoso - gli lanciò questa rampogna:
« Com'è infida la tua fede - t'è infedel la donna tua,
cavaliere Vlatko! »

Quando Vlatko il cavaliere - esclamar così l'udio,
di grand'ira e di furore - arse contro Radosavo,
e chiamati il condottiero - i famigli fidi suoi
loro diè il siverinese - Radosavo nelle mani,
e accennò che tratto a morte - fosse tosto il buon guerriero....
Ora e sempre a te propizia - sia compagna la fortuna,
signor nostro!
ed ovunque tu viaggi - sano vanne e torna lieto.

NOTA.

Uno scrittore dalmata, Pietro Hektorović (Hettoreo) (1487-1572) raccolse verso il 1556 sull'isola di Lesina, dalla bocca del popolo il testo e la melodia di questo canto, e lo incastrò in una sua egloga pescatoria (Ribanje), pubblicata a Venezia coi tipi di Gianfrancesco Camotio nel 1568.

Il canto narra come Vlatko di Viddino^o o Udbino, non potendo vincere in buona guerra Radosavo di Siverino, valoroso condottiero, lo abbia preso a tradimento e fatto mettere a morte. Per quante ricerche siano state fatte, non venne ancora assodato chi fossero questi due cavalieri. Il prof. Jagić dell'Università di Vienna ed il Veselovski di Pietroburgo credettero di ravvisare in Radosavo un governatore della Bosnia inferiore, Radosavo Pavlović, ma non seppero spiegare perchè costui venga nel canto sempre chiamato Radosavo « di Siverino ». Il prof. Soerensen sostiene che questa città non possa essere che Turn — Severin in Rumenia, e che quindi anche la patria di Vlatko, Udbino, debba cercarsi in prossimità di quella regione, e possa quindi essere Widdin in Bulgaria. Il prof. Petrovski dell'Università di Kazan, autore di un dotto studio sull'Hektorović, avanza una terza ipotesi. Il nome di « Siverin », dice egli, è quasi identico a quello di « Severin » villaggio sulla Kupa nel comitato di Zagabria; « Udbina » è un altro villaggio della Croazia, a

*V*stáróm Huaru na duádesét dán mifeça octobra, ³⁷ sedmo
ga godisecchia od spascnya, narbu usuchia pèt sât i pèt
deset.

PETRE HECTOROVICH ISTOMV GOSPODI-
NV MICHSCI PELEGRINOVICHIV.

EVoti scagliu Chripostni i náredni Gospodine Miz-
chisca, oni Sarbschi nácin (oudi zlólu upisán) Choyim:
ye Paschoyi Nichola sfachi po sebi bugarscechiu buga-
rio, Itochóye nácin od oné pisni Ichlice Deuoycha:
Choyusu obadua zayeduo pripiualt.

BVGARSCCHICA, A.

Chadamiſe radoſauc neyuoda od dighaſee,

Od ſuoyegà grada diſnoga ſinerina

Ceſtómiſe radoſaf na ſinerin obzirafſe,

Teretomi onacho bellu gradu beſſyaſee

K

E IDOSAVO (sec. XVI).

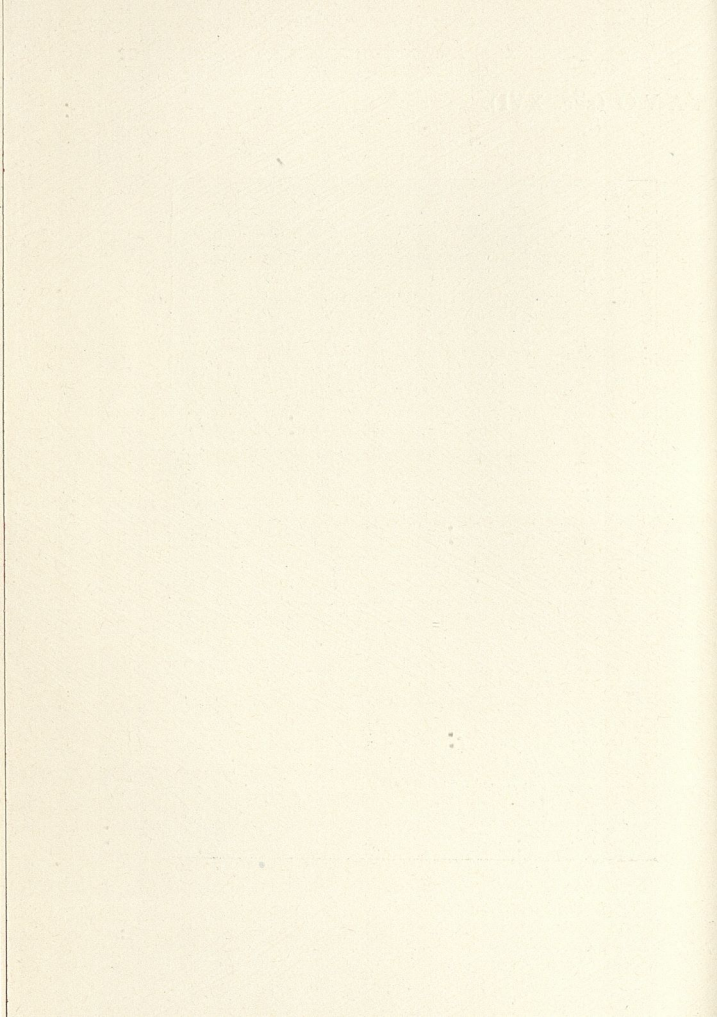
Quonite oftaugham belli gradu sine vine
Mtoy difni grade
Neznam nechie aryulte, neznam nechie, midife line

P I S A N.

Ichlice deuoy cha, Pochlice deuoy cha
Toseclice deuoy cha mladami tire giz daua,
Mlala te re giz daua, sabrig bel la deuoy-
cha dauaya.

PE.

The image shows a musical score for a piece titled 'IDOSAVO (sec. XVI)'. The score is written on five staves, each with a treble clef and a key signature of one flat (B-flat). The notes are diamond-shaped, characteristic of early printed music. The lyrics are in a Cyrillic script, likely Old Church Slavonic. The first system contains three staves of music with the lyrics 'Quonite oftaugham belli gradu sine vine', 'Mtoy difni grade', and 'Neznam nechie aryulte, neznam nechie, midife line'. The second system is a section header 'P I S A N.' followed by four staves of music with the lyrics 'Ichlice deuoy cha, Pochlice deuoy cha', 'Toseclice deuoy cha mladami tire giz daua,', 'Mlala te re giz daua, sabrig bel la deuoy-', and 'cha dauaya.'. The page ends with the letters 'PE.' in the bottom right corner.



levante del fiume Krbava, quasi al confine dalmato. Accanto ad entrambi questi villaggi veggonsi i ruderi di un antico castello. Radosavo e Vlatko, signori dei due paesi, saranno stati fra loro in guerra, e la tragica fine di Radosavo avrà dato origine al canto, che sarà poi facilmente passato in Dalmazia; perchè, conclude il Petrovski, i due luoghi da noi indicati — sono molto più vicini all'isola di Lesina ed alla Dalmazia in generale, che non lo sieno le città di Turn — Severin e Widdin. (*Petrovski. O Socinjenjah Petra Hektorovića — Kazan 1901.*)

MAMMA MARGHERITA.

Questo pianto un uccellino - una rondine facea,
quel piccolo uccello;

ei di Zara sulle porte - il lamento suo gemea,
quel piccolo uccello.

Là gemendo il suo lamento - l'uccellin s'era attardato,
quel piccolo uccello;

a occidente il sol ardente - ce l'aveva già lasciato,
quel piccolo uccello,

a orïente la lucente - luna avevalo trovato,
quel piccolo uccello.

Pur non era un uccellino - una rondine non era
quel piccolo uccello,

ma bensì d'Ivan la madre - era quella vecchierella,
mamma Margherita.

Quella madre là piangeva - il figliuolo ed il fratello,
mamma Margherita.

Volse a lei la bianca Vila - montanina i passi incontro,
quella Vila bianca,

e la Vila a interrogare - si fe' allor la vecchia madre,
mamma Margherita:

- « O d' Ivano vecchia madre - perchè piangi tu così,
mamma Margherita?

Che sventura ti fa, grama - versar lagrime dirotte,
mamma Margherita? »

Alla bianca Vila allora - prese a dir la vecchia madre,
mamma Margherita:

- « Bianca Vila, deh mi lascia - così te lascin gli affanni!
Vila montanina!

Due ferite acerbe ho in core - nell'anelo core mio,
Vila montanina!

Han gli affanni le due acerbe - mie ferite invelenito,
Vila montanina!

e non posson, madre grama - le mie piaghe risanare,
Vila, suora mia!

Le ferite acerbe queste - son del core anelo mio,
Vila, suora mia!

Avea un giovane fratello - Piero, io, grama madre, avea,
Vila, suora mia!

e nutrivo Ivano, il figlio - il diletto del mio cuore,
piccolo fanciullo.

Ma quand'io li crebbi infino - all'età dell'armi audace,
Vila, suora mia,

mandò a tormeli l'Aurora - luminosa d'oriente,
Vila, suora mia!

Alla chiara Aurora entrambi - li mandai, povera madre,
mamma Margherita,

nè so più se siano vivi - nè so più se siano morti,
Vila, suora mia!

Ma sinistri auspici apparvero - a me, madre sventurata,
mamma Margherita.

Si librava sovra i merli - del castel di Zara un corbo,
quell'uccello negro,

e di sangue erano aspersi - tutti i negri vanni suoi,
a quel negro uccello.

Io mi diedi, madre grama - a pregare a scongiurare
quel fatale uccello:

« Dimmi, augel del malo augurio - di quei segni il senso vero,
dimmi, corbo negro.

Madre grama, io ti prometto - io ti do la fede mia,
negro corbo mio,

che i tuoi vanni affaticati - tutti, o augel del malo augurio,
laverò col pianto ».

Ma non volle il triste uccello - non mi volle pur guardare,
quel malvagio uccello,

volò via nella montagna - nella selva oscura sparve
quel malvagio uccello,

e lasciò me, madre grama - a versar dirotto pianto,
mamma Margherita ».

Alla vecchia madre allora - favellò la bianca Vila,
la Vila montana:

« Vecchia madre, per amore - di Dio, chieder ti vorrei,
mamma Margherita:

Se del Turco prigionieri - ambo fossero caduti,
mamma Margherita,

quai tesor per liberarli - dalle carceri daresti,
mamma Margherita? »

Alla bianca Vila allora - prese a dir la vecchia madre,
mamma Margherita:

« Bianca Vila, se del Turco - si trovassero nei ceppi,
Vila, suora mia,

a me facile saria - madre grama, il riscattarli,
Vila, suora mia.

Io darò per mio fratello - la mia testa rutilante,
Vila, suora mia,

e pel mio figliuolo Ivano - brucerò nel fuoco vivo,
per quel mio fanciullo ».

Prese allor la Vila bianca - alla vecchia madre a dire:
« Mamma Margherita!

vecchia madre, non ti caddero - no del Turco nelle mani,
vecchierella grama,

io ti vo', povera madre - raccontar la verità,
vecchierella grama.

Una greca giovinetta - s'invaghì di tuo fratello,
mamma Margherita,

te l'ha quindi abbeverato - di fredd'acqua dell'oblio,
vecchierella grama,

perchè mai di sua sorella - ricordarsi egli non possa,
mamma Margherita.

E quel giorno che il figliuolo - da te, grama, accomiatasti,
quel giovinettino,

oh quel giorno nel tuo seno - è impietrato dentro il core,
vecchierella grama;

perchè quando alla marina - alla spiaggia ondosa giunse
quel giovinettino,

incontrò la bella Flora - la fanciulla della spiaggia,
quel giovinettino.

Intesseva una ghirlanda - di magati fior d'acanto
la spiaggiana bella;

s'incontraro i loro sguardi - si affisaro negli occhietti,
giovanetti e belli;

negli occhietti s'affisaro - ne' lor cuori amor s'accese,
giovanetti e belli;

poi di quella sua ghirlanda - ricingea la bella Flora
quel giovinettino,

perchè mai, più mai ritorno - a te, madre, egli non faccia
vecchierella grama!

Piangi, madre, e ti lamenta - versa lagrime dirotte,
mamma Margherita,

nè più mai sulle tue guance - nè più mai s'asciughi il pianto
mamma Margherita;

il fratello invan tu chiami - il figliuolo attendi invano,
vecchierella grama!»

NOTA.

Questo canto popolare, raccolto in Dalmazia da Giorgio Baraković canonico, storico e poeta zaratino, nato nel 1548, morto a Roma nel 1628, venne da lui intrecciato in un suo poemetto *Vila Slovinska*, pubblicato a Venezia nel 1613.

Nell'originale il verso più lungo si ripete sempre tale e quale dopo il senario che lo segue; ripetizione che dà al canto un'andatura affannata come di lamento angoscioso.

SVILOJEVO.

E rivolse allor gli accenti - alla luna la fanciulla,
povera fanciulla:

« Bella luna, deh mi narra, - tu che vieni d'Oriente,
hai sul Bosforo veduto - Svilojevo, il giovinetto
fidanzato mio?

Dimmi, è in vita desso ancora - o me l'hanno trucidato? »
Alla vergine la chiara - luna prese a favellare,
alla dolce sposa:

« Nella candida Bisanzio - l'ho veduto innanzi sera,
ed il vero a te narrare - tutto io vo', fanciulla mia,
bella giovinetta.

Possa, il ver s'io non ti dico, - eclissarsi il raggio mio.
Il sultano a sè dinanzi - fe' venire il tuo garzone,
quel potente sire,

ed al giovine guerriero - corrucciati detti volse:

« Bada ben a dirmi il vero - e a risponder, Svilojevo,
misero mio schiavo,

a quel ch'io, l'imperatore, - ti vo' adesso domandar ».

Parlò allora Svilojevo - al potente imperatore,
all'inclito sire:

« Così ai ceppi e alla sventura - io sottrarre mi potessi,
come a te risponder voglio - solo il vero, imperatore,
mio signor potente ».

Il sultano allor si fece - il prigioniero a interrogare:

« Quel guerriero, cui la barba - avanzava il petto bianca,
misero mio schiavo,

che abbatteva i Mussulmani - con la mazza sua ferrata,
e dell'oste fea macello, - nè gli stava a fronte alcuno,
quel fellon chi era? »

Rispondeva Svilojevo - al potente imperatore:

« Quel campione che de' Turchi - facea scempio sanguinoso
con la mazza sua,

dalla barba lunga e bianca, - era Marco il guerrier prode ».

« Chi era quello che svelleva - con la lancia dall'arcione
i guerrieri miei? »

Avea i baffi in sin le spalle, - m'incendiò gli alloggiamenti
« Era Sékula quel prode, - mio nepote, un valoroso
che con l'asta sua

scavalcava i Turchi; ei lunghi - fin le spalle i baffi avea ».
« E quell'altro, il giovinetto - che brandia la spada ignuda
cavalcando un sauro?

che uccidendo Mussulmani - il mio campo attraversò?
Sul magnanimo destriero - era giunto alle mie tende
quel garzone audace,

e veloce trasvolando - ne tagliò le tese corde;
a gran pena lo scansai - ch'ei m'avrebbe trucidato,
me l'imperatore!»

Al sultano, al suo signore, - Svilojevo rispondeva:
« Nel tuo campo era io quel desso, - era io stesso, imperator
inclito mio sire!

Tu la spada hai nella destra - la mia testa è a terra prona
Io fui quello, io Svilojevo, - che il tuo campo attraversai
con la spada ignuda;

delle tende imperïali - io tagliai le tese corde,
e l'aguzza spada mia - se scansato non avessi,
inclito mio sire,

io t'avrei tagliato a pezzi - de' tuoi prodi nel cospetto ».
Il potente imperatore - disse allora al suo prigioniero,
al misero schiavo:

« Di qual morte vuoi morire? Scegli qual meglio t'aggrada ».
Rispondeva Svilojevo - al potente imperatore,
all'inclito sire:

« Alla spada il viver deggio, - vo' di spada anche morire!
Al mio buon cavallo in sella - fammi porre, inclito sire,
cinganmi la spada,

poi mi leghino le braccia - strette a tergo, e così fammi
trarre al campo sotto scorta - di giannizzeri gagliardi,
mio potente sire,

chè legato, in mezzo a loro, - là m'uccidano i tuoi prodi ».
Comandò l'imperatore - a una schiera di trecento
giannizzeri forti

di condurre sotto l'armi - al supplizio il garzon fiero.
E traevano legato - quegli Osmani il prigioniero,
giovinetto eroe,

quando un d'essi a gli altri volto: « E perchè, disse, dovremmo
porre a morte Svilojevo, - l'infedel, così legato,
il meschin garzone,

onde poi si faccian beffe - di noi gli altri cavalieri? »
E slegato al giovinetto - Svilojevo ambo le mani,
sciolsero i suoi ceppi.

Ei l'aguzza spada tratta - diè di sprone al suo destriero;
molti Turchi - ve' i giannizzi, - ve' gli eroi imperïali! -
trucidò il garzone;

in agguato quindi tratto - il figliuolo del sultano,
macellò la sua masnada. - Uno solo n'uscì vivo,
un guerrier ferito,

che al sultano annunciò come - giustiziato fu il prigion.

NOTA.

Questo canto ha una curiosa storia. Un impiegato dell'Archivio di Corte e di Stato in Vienna lo trovò, mezzo secolo fa, tra le carte del bano Pietro Zrinji — decapitato a Wiener Neustadt nel 1671 — e non raccapezzandovisi, lo diede al prof. Miklosich, celebre slavista, perchè lo esaminasse. Il codicetto, che portava la data del 1663, parve al Miklosich scritto di pugno dello stesso Zrinji e ne dedusse, argomentando anche dalla lingua, che il canto fosse stato raccolto dal bano o nei dintorni di Sisek, mentre soggiornava nel suo castello di cui veggonsi ancora le ruine, o lungo il Litorale croato, che fu più tardi campo di sue gesta. Il Miklosich del resto, pare strano, non avvertì da principio il metro del canto, e lo pubblicò come fosse un brano di prosa antica nella « *Slavische Bibliothek* » (a. 1851, pag. 259-260). Se ne accorse molti anni appresso leggendo in un manoscritto della Biblioteca Franciscana di Ragusa alcuni canti nello stesso metro « *Bugarštice* » e lo ripubblicò, con parecchi di quelli e con altri tolti da un codice dell'Accademia di Zagabria, negli atti dell'Imp. Accademia delle Scienze in Vienna (vol. XIX, a. 1870, p. 55-114), premettendovi una dissertazione sull'epica popolare dei Croati (*Die Volksepik der Kroaten*) in cui pel primo trattò diffusamente del metro di questi canti.

Michele Svilojevo (Svilojević), celebrato in molti canti po-

polari croati del XVI e XVII secolo, è Michele Szilágy, personaggio che occupa un posto notevole nella storia dell'Ungheria. Sua sorella Elisabetta era moglie di Giovanni Hunyadi. Quando il « despota » di Serbia Giorgio Branković, dopo la morte di Stefano Lazarević, salì al potere, disperando di potere opporre dovunque valida resistenza al Turco, che d'ogni parte lo stringeva, pur di salvare Belgrado dall'invasione nemica, la cesse a re Sigismondo d'Ungheria, ottenendone in ricambio alcuni beni nel Sirmio.

L'Ungheria mandò a Belgrado come comandante Michele Szilágy, che nel 1456, stretto vigorosamente d'assedio dall'esercito di Maometto II, vi resistette lungamente; ma avrebbe finito col soccombere alla forza prevalente del nemico, senza l'aiuto di Giovanni Hunyadi e di frate Giovanni Capistrano, che il 23 luglio 1456 sconfissero l'esercito turco e lo misero in rotta. Quando, nel 1458, gli Ungheresi elessero a proprio re Mattia Corvino, appena sedicenne, figlio di Giovanni Hunyadi, nominarono Michele Szilágy governatore del regno per cinque anni. Szilágy combattè più tardi vittoriosamente contro i Turchi, condotti da Ali bey; ma nella battaglia di Smederevo (1469) venne sconfitto, fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli, ove fu condannato a morte e decapitato.

GROZDANA E MLADENO.

Cogliea rose la figliuola - giovinetta del sultano,
Grózdana la bella,

cogliea rose appena schiuse - nel giardino imperiale.
Nel giardin con lei cogliea - rose il giovane Mladeno,
un garzon morlacco,

cogliea grappoli di rose - a lei in grembo li gittava.
Al garzon rivolse i detti - del sultano la figliuola,
Grózdana la bella:

«Vien fra queste rose tenere - vieni, baciarmi, Mladeno».
E Mladeno alla leggiadra - sultanina rispondeva,
alla dama bella:

«Io baciarti, ohimè, non oso - per timor del padre tuo,
io non l'oso per timore - dei giannizzi imperiali,
bella sultanina:

chè se scorgonmi i giannizzeri - i giannizzi imperïali,
chè se scorgonmi i giannizzeri - i giannizzi imperïali,
sultanina bella,

io, Mladeno giovinetto - qui ci lascio la mia vita ».
Questi accenti del garzone - come udì la sultanina,
Grózdana la bella,

a quel giovane morlacco - a Mladeno prese a dir:
« Se fra queste rose tenere - non mi baci non mi abbracci
giovane Mladeno,

farti reo vo' appresso il sire - Solimano imperator,
che qui a forza m'hai voluta - abbracciar, Mladeno mio,
giovine morlacco ».

Come apprese tali detti - il morlacco giovinetto,
stette in sè tutto racchiuso - a pensare e ripensar,
quel garzon morlacco:

« Che ne faccio io garzon prode - che ne faccio io della vita?
Vivo il cuore in petto brilla - a quel baldo giovinetto,
al garzon morlacco,

ei la bella sultanina - bacia e abbraccia fra le rose.
Ma i giannizzi imperïali - scorto appena il giovin prode,
il garzon Mladeno,

al sultano Solimano - l'accusaro immantinente.
Come apprese la novella - il potente imperatore,
l'inclito sovrano,

i suoi servi chiamò tosto - i carnefici chiamò,
e rivolto ai manigoldi - favellò l'imperatore,
quel potente sire:

« Su, pigliatemi solleciti - quel morlacco giovinetto
e impiccatemelo subito - dell'abete ai verdi rami,
quel garzon Mladeno ».

Presti i servi cercar tutte - di Bisanzio le contrade,
si pigliarono Mladeno - il bel giovane morlacco,
del sultano i servi,

e del verde abete ai rami - appiccaro il giovinetto.
Quando Grózdana lo seppe - la leggiadra sultanina,
la signora bella,

il suo bel cinto di seta - nelle bianche mani prese
e drizzò rapida i passi - verso il verde abete snello,
Grózdana la bella.

Quando scorsevi Mladeno - il suo giovane morlacco,
quando vide penzolare - dal sottile abete verde
quel garzone baldo,

tutti i bei capelli d'oro - si tagliò dal capo tutti
ed il caro viso bianco - ne coperse di Mladeno,
del garzon morlacco,

chè del sol cocente il raggio - non ne offenda il bianco volto,
Poi salì sul verde abete - la leggiadra sultanina,
Grózdana la bella,

ed al giovane morlacco - giunta accanto s'appiccò.
Dall'abete verde pendono - i due amanti giovinetti.

NOTA.

Questo canto croato corrisponde ad un serbo, forse di concezione più antica « Momir il trovatello » (Nahod Momir) che ha col mito d'Edipo singolari rapporti. Il prof. Nodilo dell'Università di Zagabria, che trattando coi procedimenti di A. Kuhn e di Max Müller i canti e le novelle popolari dei Serbi e dei Croati, ne studiò le concezioni mitologiche, giungendo a conclusioni geniali, quando non siano troppo audaci (Atti dell'Accademia di Zagabria, vol. 77-101) vi dedicò uno studio speciale. Nel canto serbo l'incesto non è, come nella leggenda greca, commesso colla madre, ma avviene tra Momir e Grozdana, fratello e sorella; anzi non viene realmente commesso, ma malignamente inventato dai nove vesiri. L'imperatore serbo Stefano crede alle loro calunnie e fa impiccare il figlio (naturale o adottivo) Momir. Inconsolabile per la morte del fratello, Grozdana gli si appicca accanto.

Momir e Grozdana — scrive il Nodilo — sono due divinità primaverili. Momir è il desio amoroso, che nella primavera aleggia intorno alla natura; Grozdana è la natura stessa, riscaldata e inebbriata da quel desio. Egli lo dimostra lungamente con sottili osservazioni filologiche sulla radice dei due nomi.

La natura innamorata riceve l'amplesso dello zeffiro prima-

verile, bramoso di lei; Grozdana e Momir si sposano. Nella canzone serba è caratteristica la descrizione di queste nozze. Di sera, nell'orto verdeggiante, Momir vede Grozdana, che coglie fiori con trenta fanciulle; s'incontrano e si regalano fiori; Momir s'inebbria con vino « in cui sono infuse erbe di ogni sorta » e Grozdana l'abbraccia.

Nella leggenda serba il figlio, naturale o adottivo, perisce per mano del padre; nella greca succede il contrario. Ma il concetto delle due leggende è lo stesso; l'alternò avvicinarsi delle stagioni, che sorgono l'una dall'altra, distruggendo quella onde derivano; la Primavera uccide l'Inverno e viene a sua volta uccisa dall'Estate e così via.

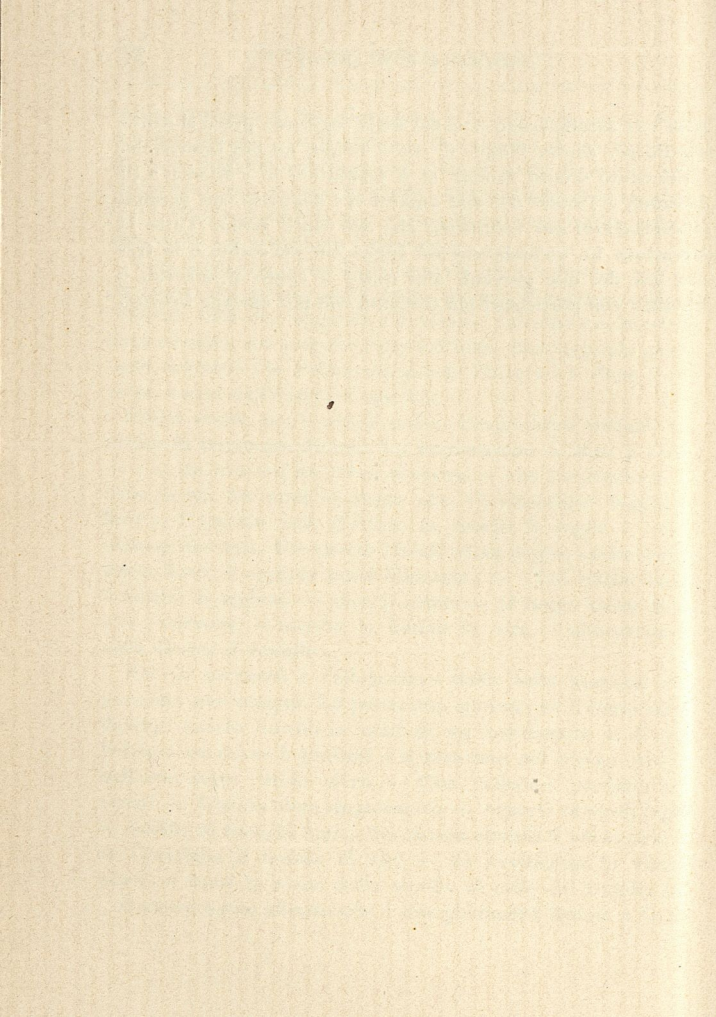
Edipo uccide per errore il padre, l'imperatore Stefano per errore fa impiccare Momir. Lo impiccarono — dice il canto — « in un orto ad un olivo silvestre — che era inaridito — sono ormai tre anni — senza che vi rimanesse foglia nè fiore ». Il torrido sole d'estate fa morire le foglie e i fiori della primavera. Ma spento Momir, deve morire anche Grozdana. Essa si appicca come Giocasta: — « Poi anche quella fanciulla si appiccò — dice il canto — al lungo ramo di un olivo silvestre — mentre le fioriva la vita — abbracciando colla destra il fratello ».

Ma « la gioventù e l'allegrezza » della bella stagione non muoiono per sempre. La primavera ritorna; ed il canto serbo dipinge questo ritorno in versi di un movimento e di una bellezza omerica. I genitori « si recarono nel nuovo orto — nell'orto sotto l'arido olivo. — Che vedono? prodigio mai visto! — L'arido olivo ringiovanito — coperto di verdi foglie — fiorito di bianchi fiori.... Su Momir spuntò il verde pino — su Grozdana il tralcio di vite. — Si avviticchiò la vite al pino, — come la mano della sorella al collo del fratello ».

Il canto serbo afferma che i due giovanetti Momir e Groz-

dana « si santificarono », come nella leggenda greca si santifica Edipo. Anche Momir è, come Edipo, un dio immortale.

Nel canto croato Momir si è tramutato in « Mladen » (il giovane), e l'idillio dei due amanti vi è descritto con accenni ed espressioni più voluttuose che nel canto serbo. Tutta la narrazione ha un'andatura più snella che nel serbo, e la tragica fine dei due giovani, alla quale il canto si arresta, è descritta con particolari più toccanti, con più efficace brevità.



LEGGENDE RELIGIOSE.

I SANTI SI PARTISCONO I POTERI.

Dio pietoso, che prodigio immenso!
Tuona forse, o scotesi la terra,
o si frange contro ai liti il mare?
Nè la terra scotesi, nè tuona,
nè si frange contro ai liti il mare:
ma fra lor partiscono i poteri
i celesti: sant' Elia, san Piero,
san Nicola e san Giovanni; loro
s'accompagna ancor san Pantelia.
E Maria beata a lor sen viene,
gronda il pianto dal suo bianco volto.
Le domanda il tonante Elia:
« O Maria beata, suora nostra,
di', qual grave cura ti contrista
che ti gronda dalle gote il pianto? »
E Maria gli dice, la beata:

« O fratello mio, tonante Elia,
come vuoi che lagrime non versi,
s'io men vengo dalla terra d'India,
dalla terra maledetta d'India ?

C'è nell'India grande iniquità:
non rispetta il giovane il canuto,
nè obbedisce il figlio al genitore,
e calpesta il padre i nati suoi:
comparire ei possano al divino
trono con la coscienza fusca!

Fra compari traggoni in giudizio
e vi adducon falsi testimoni,
senza fede, senza coscienza,
il fratello provoca il fratello,
all'onor de la cognata attenta
il cognato, nè sorella chiama
il fratello più la suora sua ».

Il tonante Elia le disse allora:

« O Maria beata, suora nostra,
tergi il pianto dal tuo bianco viso;
i poteri poi che avrem partiti,
al consesso del Signor ne andremo,
ed il vero Iddio supplicheremo
che de' cieli a noi le chiavi dia:

io vo' chiuder tutti i sette cieli,
e alle nubi vo' suggello apporre,
chè non cada dalle nubi piova,
grossa piova nè rugiada lene,
nè discenda nelle fosche notti
per tre anni della luna il raggio,
nè più il vino, nè più frutti il grano,
fino il sacro pane all'ara manchi ».
Questi detti come udì Maria,
terse il pianto dalla faccia bianca.
I poteri si partiro i santi:
Piero il vino prese ed il frumento
e le chiavi del celeste impero,
prese Elia le folgori ed i tuoni,
Pantelia le torride caldure,
san Giovanni prese il comparatico
e le croci del sacro legno,
san Nicola l'onde ed i navigli.
Al consesso allor di Dio recârsi;
lo pregaro per tre chiari giorni,
per tre fosche notti senza posa:
lo pregaro e furono ascoltati.
Dio le chiavi diede lor dei cieli;
essi i sette cieli chiuser tutti

e alle nubi apposero suggello;
nè più cadde dalle nubi piova,
grossa piova nè rugiada lene,
nè più scese della luna il raggio,
nè il frumento maturò nè il vino,
fino il sacro pane mancò all'ara;
per gran tempo, per tre anni lunghi.
Si fendea la terra dall'arsura,
sprofondavan vivi in essa gli uomini;
poscia un grave morbo mandò Iddio,
morbo orrendo, la dissenteria.
Spense vecchi, spense giovinetti
e disgiunse le amistà, gli affetti.
Quanti fùr superstiti, pentiti
tutti in Dio credettero. E concessa
la divina grazia fu agli umani,
che non possa neve mai nè gelo
più cadere d'una volta all'anno.
Come allora così accade ognora.
Dio pietoso, grazie a te di tutto:
ciò ch'è stato non avvenga più!

NOTA.

Nel « Libro dei Re » (I, XVIII) il profeta Elia dice ad Achab: « Come il Signore Iddio d'Israel, al quale io ministro, vive, non vi sarà nè rugiada nè pioggia questi anni, se non alla mia parola »; ed il popolo d'Israele, in punizione della sua empietà e di quella del suo re, viene funestato per tre anni dalla più fiera siccità. A questa tradizione biblica è senza dubbio informato il canto « I santi si partiscono i poteri ». Elia, che nel canto viene sempre soprannominato « il tonante », mosso a sdegno dalle iniquità che succedono nell'India, narrategli da sua sorella Maria, chiude i sette cieli e punisce l'umanità, privandola per tre anni di pioggia e di rugiada.

Ma, come osserva il Nodilo, il canto, ad onta della sua analogia colla tradizione biblica e degli elementi cristiani che vi dominano, serba profonde traccie della sua origine pagana. Serbi e Croati, convertiti al cristianesimo e detronizzato Perun, il dio del tuono — cui tributavano prima un culto speciale, e che aveva molti tratti comuni col Giove tonante greco e latino, e più con Odino e Thor — gli sostituirono Elia, il profeta che fa scendere il fuoco dal cielo, che predice la pioggia e la fa cadere, che viene rapito in un cocchio di fuoco, tratto da cavalli di fuoco, e la cui festa cade appunto

il 20 luglio, nell'epoca in cui i temporali sono più frequenti ed il tuono scoppia più fragoroso.

Maria « la beata », che nel canto chiama fratello « il tonante », non è la Vergine del culto cristiano, nè santa Maria Maddalena, ma la sorella di Elia, che comparisce in vari altri canti serbi e croati col nome di Maria « l'ignita » e vi personifica la folgore. In una variante di questo canto, all'atto della spartizione dei poteri, Maria prende per sè « la folgore e la saetta » e colpisce con esse l'umanità; ed in parecchi altri essa viene eccitata a compiere le vendette del cielo fulminando e bruciando i peccatori. Il Nodilo dimostra con numerosi raffronti la singolare analogia che passa fra questa « Maria ignita » ed il dio Agni, compagno di Indra nel Rigveda. (Atti dell'Accademia di Zagabria, vol. 89.)

DIOCLEZIANO E GIOVANNI BATTISTA.

Stanno a bere vino due compari
alla spiaggia presso il salso mare:
Diocleziano imperatore l'uno,
il secondo san Giovanbattista.
Dissetati poi che fûr di vino,
il Battista prende a favellare:
« Vien, fratello, vieni a giocar meco,
io col pomo tu con la corona ».
Balzan lesti e mettonsi a giocare.
Il suo pomo scaglia san Giovanni
e gli cade giù nel mar profondo;
egli rompe in lagrime cocenti.
Ma favella a lui l'imperatore:
« Via, non pianger, mio fratello caro,
non rapire tu la mia corona,
io trarrotti dall'abisso il pomo ».

E Giovanni per Iddio giurava
di non togli la corona mai.
Si tuffò nel mar l'imperatore,
e Giovanni volò ratto in cielo;
giunto innanzi al signore Iddio,
in cospetto suo così parlò:
« Padre santo, sempiterno Iddio,
di', poss'io per te giurare il falso
e rapire la corona al sire? »
Il Signor gli volse questi detti:
« O Giovanni, servo mio fedele,
giura pur per me tre volte il falso,
non giurare sol nel nome mio ».
San Giovanni ridiscese al lido
ed uscì dal mar l'imperatore,
riportando fra i suoi denti il pomo.
A giocare presero di nuovo:
san Giovanni scaglia il pomo, e ancora
negli abissi cade gli del mare.
San Giovanni rompe in nuovi pianti,
ma favella a lui l'imperatore:
« Non temere, mio fratello caro;
non rubare tu la mia corona
io trarrotti dall'abisso il pomo ».

E Giovanni per Iddio giurava,
per Iddio giuravagli tre volte
che rapita mai non glie l'avrebbe.
La corona sua l'imperatore
caccia sotto la berriola e accanto
pon del malo augurio il triste uccello,
poi nel mare cerulo si tuffa.
San Giovanni il pelago congela,
vi congela ben dodici croste,
poi rapita la corona d'oro,
piglia il volo verso l'alto cielo.
Ma gracchiò l'augel del malo augurio;
se n'accorse il sire in fondo al mare,
dal profondo mare un balzo diede,
tre col capo fredde croste infranse,
poi di nuovo al fondo ritornò.
Prende un sasso e in capo se lo reca,
mille libbre ha il sasso piccioletto,
spezza tutte dodici le croste;
dispiegate poi le penne al volo,
a inseguir si pone san Giovanni:
alle porte giungelo del Cielo
e pel destro piede te lo aggrappa;
quanto aggraffa tanto strappa via.

Lagrimando viene san Giovanni
in cospetto del Signore, e seco
reca il sole fulgido ne' cieli.

E Giovanni lagnasi al Signore
che il sovrano sconcio così l'abbia.

Il Signore gli favella allora:

« Non temere, servo mio fedele,
a ciascun lo stesso sarà fatto ».

NOTA.

A riscontro di questo canto, raccolto nel Montenegro, Vuk Stefanović reca la seguente novella serba:

Quando i demoni si ribellarono a Dio e fuggirono in terra, portarono via seco il sole. Il loro imperatore se lo recava in ispalla infilzato sulla picca. La terra, che a causa del sole stava per bruciar tutta, se ne lagnò al Signore, il quale mandò il santo Arcangelo a riprendere il sole ai demoni. Sceso in terra il santo Arcangelo, si accompagnò coll'imperatore dei demoni. Costui però s'accorse delle intenzioni dell'Arcangelo e stette bene in guardia. E passeggiando insieme, giunsero alla spiaggia del mare e andarono a bagnarsi. Il demonio confisse in terra la picca col sole. Dopo bagnatisi, il santo Arcangelo gli disse: « Tuffiamoci sotto mare e facciamo a chi scenderà più in fondo » ed il demonio a lui: « Facciamo pure ». Allora il santo Arcangelo si tuffò, e riportò fra i denti della ghiaia. Ora tocca al diavolo tuffarsi; ma egli teme che il santo Arcangelo gli porti via il sole. Allora gli viene in mente di sputare; dal suo sputo nasce una cornacchia, alla quale egli dà in custodia il sole. Appena il diavolo s'è tuffato, il santo Arcangelo, fatto un segno di croce sul mare, vi forma una crosta di ghiaccio, grossa nove braccia; poi pigliato il sole, se ne fugge verso il cielo. La cornacchia si diede a gracchiare, ed il diavolo, uditane la voce, s'avvide di che cosa si trattava e risalì in tutta fretta. Ma alla superficie trovò il mare gelato, nè poté uscirne. Allora tornò pre-

sto in fondo al mare, prese un sasso, ruppe il ghiaccio, e si diede ad inseguire il santo Arcangelo. Quello scappa, e lui gli tien dietro. Proprio quando il santo Arcangelo era con un piede sulla soglia del cielo, il diavolo lo raggiunse e gli strappò colle unghie dalla pianta dell'altro piede un grosso pezzo di carne. Quando il santo Arcangelo, portando seco il sole, comparve così ferito al cospetto di Dio, scoppiò in pianti: «Che cosa farò, mio Dio, così sconsigliato?». Ma Dio gli disse: «Taci, non temere; ordinerò che tutti gli uomini abbiano egualmente sulla pianta del piede una piccola incavatura».

Dio così dispose, e tutti gli uomini ebbero su tutte e due le piante dei piedi una piccola incavatura; e l'hanno ancora.

Questa novella ha molti punti di rassomiglianza con una bulgara ed una della Piccola Russia, di cui esistono tre versioni.

Vuolsi che canto e novella derivino dalle credenze della setta dei Bogomili, nella cui religione predominava un dualismo, analogo a quello degli Irani; l'idea di un eterno contrasto tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra la vita e la morte.

Probabilmente i Bogomili vi hanno soltanto introdotto i particolari cristiani: l'Arcangelo nella novella e Giovanni Battista nel canto, contrapponendovi nella prima il principe dei demoni, nella seconda, quale genio del male e delle tenebre, Diocleziano, passato nella tradizione popolare come il più fiero persecutore dei Cristiani.

Nel Montenegro, specie a Pogdorica, nei pressi dell'antica Doclea (Duklja), che la tradizione ed alcuni storici dicono patria di Diocleziano, vennero raccolte varie novelle che fanno di questo imperatore romano un essere demoniaco. (Cfr. «La leggenda di Diocleziano in Dalmazia e nel Montenegro» del prof. G. Marcocchia nel «Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata», anno XXXIII).

LA FONDAZIONE DI SCUTARI.

Tre fratelli ergevano un castello,
tre fratelli, di Mergnavo i figli:
era l'uno Vucascino re,
il secondo Ugliescia il condottiero,
era il terzo Goico di Merniano.
Ergon Scodra in riva alla Boiana,
muran l'arce da tre anni interi,
da tre anni con trecento mastri;
nè gittare mai le fondamenta
nè innalzare possono il castello:
ciò che estrutto avean di giorno i mastri
nottetempo demolìa la Vila.
Al quart'anno poi che fur venuti,
grida lor dai vertici la Vila:
« Vucascino re, non travagliarti,
non buttare invano i tuoi tesori;

tu gittar le basi non potrai
e ancor meno erigere il castello
fino a che due nomi simiglianti
tu non trovi: Stóian e Stoiána,
un fratello con la suora sua
da murare nelle fondamenta.
Salde allora fien le fondamenta
e innalzare l'arce tu potrai ».
Vucascino ciò com'ebbe inteso,
chiama tosto Desimiro il servo:
« Desimiro, figlio mio diletto,
tu se' stato servo mio fedele,
quind'innanzi ti terrò per figlio;
i cavalli, figlio, al cocchio aggioga
e sei reca some di tesoro;
va, figliuolo, per la bianca terra
a cercar due nomi simiglianti,
cerca, figlio, Stóian e Stoiána,
un fratello con la suora sua;
li rapisci, o mercali per oro,
li conduci in riva a la Boiana
per murarli nelle fondamenta:
salde forse fien le basi allora,
e il castello costruir potremo ».

Desimiro ciò quand'ebbe inteso,
i cavalli accoppia e al cocchio aggioga
e sei prende some di tesoro;
sen va il servo per la bianca terra,
va a cercar due nomi simiglianti:
cerca il servo Stóian e Stoiána,
cerca il servo per tre anni interi,
nè due nomi trova simiglianti,
nè mai trova Stóian e Stoiána.

Torna a Scodra in riva alla Boiana,
rende al sire il cocchio ed i cavalli,
le sei rende some di tesoro:

«Ecco, sire, il cocchio ed i cavalli,
eccoti le some di tesoro,
non trovai due nomi simiglianti,
non trovai nè Stóian nè Stoiána».

Vucascino ciò quand'ebbe inteso
chiama tosto Rado l'architetto,
Rado chiama ben trecento mastri,
erge Scodra il re sulla Boiana,
erge il re, la Vila demolisce:
non permette por le fondamenta
e ancor meno erigere il castello.
Poi dal monte gridagli la Vila:

« Vucascino re, senti, m'ascolta:
non sprecare l'opra nè i tesori,
porre tu non puoi le fondamenta
e ancor meno l'arce murar puoi.
Ma voi ecco siete tre fratelli,
ha ciascuno la sua fida sposa;
quella che domani alla Boiana
viene e ai mastri porta il desinare
la murate nelle fondamenta,
e così le basi fieno salde
e così voi l'arce erigerete ».

Vucascino ciò com'ebbe inteso
chiama tosto i due fratelli suoi:
« La sentite, miei fratelli cari,
dalle vette voi gridar la Vila?
Non ci giova spendere tesori,
vietaci la Vila di fondare,
tanto più d'erigere il castello.
E ci grida ancor dalla montagna
che noi siamo tre fratelli, e ognuno
ha la propria fida sposa, or quella
murar dessi nelle fondamenta
che domani venga alla Boiana
per addurre ai mastri il desinare;

salde allora fien le fondamenta
e il castello costruir potremo.
Sacra fede stringeranne, è vero,
di tacere tutti alle consorti
e lasciar all'arbitro destino
chi venire debba alla Boiana? »
E qui diersi fede innanzi a Dio
di tacere tutti alle consorti.
Ma frattanto colseli la notte
e alle case bianche si recaro,
poi sedèro a lauta cena, e mosse
con la sposa al talamo ciascuno.
Oh vedessi che delitto orrendo!
Vucascino calpestò la fede
data, e primo disse alla sua sposa:
« Deh ti guarda, mia fedele sposa,
non venir domani alla Boiana,
nè recare ai mastri il desinare;
bada ben ci perderai la vita
mureranno te ne' fondamenti ».
Anche Ugliescia calpestò la fede,
e alla sposa fida sua dicea:
« Fida sposa mia, non ingannarti,
non venir domani alla Boiana,

nè recare ai mastri il desinare
chè perirvi giovane dovrai,
mureranno te ne' fondamenti!»

Il minore, Goico, servò il giuro
e alla sposa nulla rivelò.

Quando surse l'alba alla dimane,
mattutini di Mergnavo i figli
vanno all'arce in riva alla Boiana.

Giunge l'ora di recare il cibo,
ed il turno tocca alla regina.

La regina va dalla cognata,
dalla sposa se ne va d'Ugliescia:

«Cognatina mia, m'ascolta, cara,
m'ha pigliato un po' di mal di capo
nè mi lascia: Dio ti dia salute,
va a recare ai mastri il desinare».

Ma d'Ugliescia rispondea la sposa:

«O cognata, nobile regina,
una doglia m'ha pigliato al braccio,
nè mi passa. Dio ti dia salute!
la minore cognatina prega».

Ella andò da la minor cognata:

«O di Goico giovane sposina,
cognatina, duolmi un po' la testa,

nè mi passa. Dio ti dia salute!
va a recare ai mastri il desinare ».
Ma la sposa giovane di Goico
dice: « Ascolta, nobile regina,
di buon grado te ubbidir vorrei,
ma il bambino mio non ho bagnato
ed i bianchi lini non lavai ».
Dice a lei la nobile regina:
« Vanne, » dice « cognatina mia,
ed ai mastri reca il desinare;
i tuoi lini laverolli io stessa,
la cognata bagnerà il bambino ».
Nulla ha più la sposa giovinetta
da ridire e il cibo ai mastri reca.
Quando in riva giunse alla Boiana
e la scorse Goico di Mergnavo,
ne gemette il core dell'eroe,
per pietà de la fedele sposa,
per pietà del tenero bambino
d'un sol mese derelitto in culla
e dal viso gli grondava il pianto.
Lo ravvisa la sposina snella,
move umìle verso il suo signore,
move umìle e parlagli sommessa:

«Buon signore, dimmi che cos'hai
che grondante il viso hai tu di pianto?»

Le risponde Goico di Mergnavo:

«Che sventura, mia fedele sposa!
d'oro un pomo possedeva ed oggi
m'è caduto qui nella Boiana,
e lo piango, nè mi so dar pace».

Pur la snella sposa non s'adombra,
ma favella dolce al suo signore:

«Dio ti serbi la salute, e un pomo
ben più bello fonder tu potrai».

L'acre doglia crebbe dell'eroe
e ritorse dalla sposa il volto,
più nemmeno volse a lei lo sguardo.

I due figli vengon di Mergnavo,
della sposa giovine i cognati;
per le bianche mani la ghermiscono
e a murarla nel castel la traggono.

Chiaman tosto Rado l'architetto,
Rado chiama ben trecento mastri.

Ella ride la sposina snella
e che seco scherzino si pensa.

Nella torre prendono a murarla.

Ben trecento mastri addosso a lei.

e legnami e sassi in furia avventano;
la muraro in fino alle ginocchia.

Ride ancora la sposina snella
e che seco scherzino ancor spera.
Ben trecento mastri addosso a lei
e legnami e sassi in furia avventano.
La muraro fino alla cintura.

I legnami e i sassi s'aggrevaro;
seppe allora, grama, la sua sorte,
e strillò qual serpe invelenita:

poi rivolse i prieghi ai due cognati:

« Per amor di Dio, non mi lasciate
qua murare in verde giovinezza! »

Tal pregava e nulla le giovava,
chè neppur la guardano i cognati.

I ritegni verecondi smette,
e sconiura, grama, il suo signore:

« Non lasciarmi, dolce mio signore,
nel castello, giovine, murare;
tu mi guida dalla vecchia madre,
ha mia madre copia di ricchezze,
ella un servo compri ed una schiava,
poi li mura nelle fondamenta ».

Tal pregava e nulla le giovava.

Poi che vide la sposina snella
che mercè non trovano i suoi prieghi,
si rivolse a Rado l'architetto:

« Architetto Rado, in Dio fratello,
al mio seno lascia un finestrino,
fuor ne traggi le mie bianche poppe,
quando venga il tenero mio Jovo,
quando venga poppi dal mio seno ».

Rado accolse da fratello il priego,
le lasciò sul petto un finestrino,
fuor ne trasse le sue bianche poppe;
quando venga il tenero suo Jovo,
quando venga poppi dal suo petto.

E chiamava, grama, ancora Rado:

« Architetto Rado, in Dio fratello,
a' miei occhi lascia un finestrino,
dove io guardi ver le case bianche
allor che mi rechino il mio Jovo
e alle case il menino di nuovo ».

Rado accolse da fratello il priego,
e lasciolle a gli occhi un finestrino
dove guardi ver le case bianche
allor che le rechino il suo Jovo,
e alle case il menino di nuovo.

Nel castello fu così murata;
le recaro il bimbo nella culla,
lo allattò per una settimana,
scorsa questa, perse la favella;
ma ne viene nutrimento al bimbo
e vi poppa per un anno intero.
Come allora tal rimane ancora,
e ne viene anch'oggi nutrimento
prodigioso, e medica sorgiva
alla donna che di latte è priva.

NOTA.

Storici alcuni personaggi del canto, non il fatto in esso narrato. I tre fratelli Vucascino, Ugliescia e Goico erano, come scrive l'Orbini, storico raguseo del secolo XVI, « baroni serbi, nati in Hlievno da padre Margnaua. Il quale fu prima un povero gentiluomo ; ma poi fu fatto grande assieme co' suoi figliuoli da Stefano imperatore ». — Così narra anche un'antica cronaca serba. Però le fonti più antiche e più accreditate della storia di Serbia non ricordano nè Mergnan nè Goico, ma soltanto Vucascino e Ugliescia. Questi due fratelli, magnati di Serbia al tempo dell'imperatore Stefano, cresciuti in potenza dopo la sua morte, si ribellarono nel 1336 al suo successore Urosc, debole ed inetto, e si costituirono sovrani indipendenti. Il regno di Vucascino comprendeva la Vecchia Serbia, la Macedonia occidentale, le città di Skoplje, Prizren, Ohrida, Prilip e Monastir. Ugliescia era signore del paese lungo la Struma. Vucascino assunse il titolo di re, Ugliescia serbò quello di « despota ». I due fratelli, resisi indipendenti, si proposero di cacciare il Turco dalla Tracia. Raccolto un forte esercito, mossero contro il Turco e giunsero fino a Cernomen, presso la Mariza, non lungi da Adrianopoli. Il loro esercito era superiore in numero a quello del nemico, onde si tenevano sicuri della vittoria. Ma la baldanza

li rese incauti. Il nemico li attaccò alla sprovvista all'alba del 26 settembre 1371 e li sconfisse. Vucascino e Ugliescia perirono nella battaglia.

Sembra che i Turchi annessero tosto all'impero i domini di Ugliescia e una parte di quelli di Vucascino, lasciando il governo dell'altra parte a suo figlio Marco (Kraljević) fattosi tributario del vincitore.

Il popolo considerò la sconfitta e la morte di Vucascino e di Ugliescia nella battaglia della Mariza come giusto castigo di Dio per la loro ribellione al legittimo sovrano Urosc.

Antiche cronache serbe narrano che Urosc ebbe molto a patire per opera di Vucascino ed Ugliescia, i quali l'avrebbero anche ucciso. Questa tradizione venne accolta da qualche storico serbo; ma trattasi evidentemente di una leggenda, perchè Vucascino e Ugliescia perirono il 26 settembre 1371, mentre l'imperatore Urosc morì il 2 dicembre dell'anno stesso.

È parimenti leggenda, destituita di ogni fondamento storico, la fondazione di Scutari da parte di Vucascino. Costui visse nel XIV secolo, mentre Scodra viene ricordata nella storia molto tempo innanzi, nè poteva essere fondata da Vucascino, perchè le terre lungo la Bojana non gli appartennero mai.

La leggenda si basa sopra una tradizione, comune a tutti i popoli balcanici, e senz'alcun dubbio mitologica. Le mura di Scutari nel canto serbo, il ponte d'Arta nei canti albanesi e greci, il ponte sulla Struma in un canto bulgaro ed il chiostro di Arges in uno rumeno non possono sorgere se non vi si mura una persona viva. Il consiglio di murare la vittima viene dato nel canto serbo dalla Vila, nel greco dall'arcangelo, nell'albanese da un uccello, nel rumeno viene in sogno. Mentre nel canto greco la vittima muore maledicendo, in quelli degli altri popoli non ha che parole di tenerezza

pel proprio bambino, nè altro pensiero fuor di quello di allattarlo anche dopo murata.

Nel canto greco, bulgaro, albanesè non figurano personaggi storici; ma nel rumeno un principe Neagoa, discendente da una stirpe odiata di tiranni, fa crudelmente morire la giovane sposa di Maestro Manole, come nel canto serbo Vucascino, l'usurpatore del trono, ed Ugliescia il « despota » ribelle al proprio sovrano, fedifraghi e crudeli, sono causa della morte della giovane cognata. La coscienza popolare volle forse impersonare nella giovane sposa murata le tante vittime innocenti sulle quali Vucascino aveva piantato l'edificio della sua odiata potenza.

Che la superstizione di murare una creatura umana nelle fondamenta degli edifici sia comune a molti popoli dell'Asia e dell'Europa lo sanno quanti s'occupano di questi studi; non sarà invece chiaro a molti perchè nel canto serbo si voglia da principio murare nelle fondamenta *Stojan* e *Stojana*.

In vari canti e novelle popolari dei Serbi e dei Croati si fa cenno sovente di un « Sacerdote Stojko », mito solare che personifica l'equinozio di marzo. — Stojko, Stojan e simili nomi di persona, derivanti da *stajati*, *stati* (*consisto*) vivono fra il popolo. Secondo un'antica superstizione, i genitori cui morivano in tenera età i primi figli, imponevano ai nuovi nati il nome di Stojan o Stojana perchè restassero in vita. *Nomen omen*. Qui la Vila consiglia che si murino nelle fondamenta Stojan e Stojana, perchè le mura di Scutari prendano consistenza.

Il prof. Nodilo ravvisa in questo canto della fondazione di Scutari adombrato il celeste edificio della nuova stagione. I tre anni di vano lavoro dei mastri corrisponderebbero ai tre primi mesi dell'anno; l'edificio sorge appena nel quarto mese, nel tiepido aprile, a prezzo del sacrificio di Stojan e

Stojana, deità solari del marzo; e poichè queste non si trovano in terra, le sostituisce la vittima umana, la sposa di Goico. In Rado il capomastro che, murata la vittima, compie l'edificazione della città, egli scorge il mito solare del mese di luglio, personificazione più recente di Radosavo, la deità del solstizio d'estate.

Rado il capomastro ricorre però anche in altri canti popolari: Egli costruisce il celebre monastero di Ravaniza, e chiese e monasteri, pie fondazioni del duca Milosc. Un Rado capomastro visse realmente all'epoca dell'imperatore di Serbia Lazaro. Lo attesta l'iscrizione: « Protomajstor Borovic Rad », sulla soglia della chiesa di Ljubostinja, dalla parte che conduce al matroneo.

DAL CICLO DI COSSOVO.

L'INTIMAZIONE.

Sir Muratte a Cóssovo piombò;
come giunse breve un foglio scrisse
e mandollo a Crúscevo alla reggia,
al sovrano Lazaro di Serbia:
«Lazaro di Serbia imperatore!
Nè può darsi, nè accaduto è mai
che una terra sia di due padroni,
che un vassallo due tributi paghi;
imperare non possiamo entrambi:
mandami le chiavi ed i tributi,
l'auree chiavi delle città tutte,
il tributo di sett'anni interi.
Se mandarmi questo non intendi,
scendi allor di Cóssovo sul campo,
il dominio partirem coi brandi».
Giunto il foglio a Lazaro, ei lo scritto
guata e versa lagrime dirotte.

LA CENA DELLA VIGILIA.

Lazaro fa festa, il conte serbo,
a Cruscevo, loco solitario.
Egli tutta fe' sedere a mensa
e l'antica e nova signoria:
alla destra Jugo Diodato,
il vegliardo coi suoi nove figli,
a sinistra pon Lupo di Branko
e poi l'altra signoria per grado.
Pon Milosse condottier di faccia
e dappresso a lui due serbi duci.
Un di loro è Ivan di Cosanizza,
il secondo Tópliza Milano.
Leva il nappo d'or colmo di vino
e favella il principe ai signori:
«Questo nappo a chi vo' propinarlo?
Per l'età libare lo dovrei

al vegliardo Jugo Diodato,
per potenza e signoria dovrei
propinarlo a te Lupo di Branko,
per affetto ai nove miei cognati,
ai cognati miei, di Jugo ai figli;
se al più bello vo' libar, dovrei
propinarlo a Ivan di Cosanizza,
se al più alto, a Tópliza Milano,
se al più prode, propinare il nappo
a Milosse condottier dovrei.

E non voglio propinarlo ad altri
che alla tua salute pro' Milosse:

Salve fido e perfido Milosse,
fido un dì, sull'ultimo fellone!

Tu doman mi tradirai, domani,
disertor, a Murat passerai:

Salve, bevi il vino propinato,
bevi! Il vino e il calice ti dono ».

Balzò in piedi agile Milosse,
inchinossi fino a terra e disse:

« A te grazie, sire glorioso,
grazie a te del brindisi e del dono,
non de' crudi detti a me rivolti.

Traditore mai non sono stato,

traditor nè fui, nè sarò mai:
e doman di Cóssovo sul campo
vo' morire per la fede nostra!
A te siede a lato il traditore
e vin fresco beve al fianco tuo.
Maledetto tu Lupo di Branko!
È domani il giorno di san Vito,
giorno bello, a Cóssovo domani,
là sul campo, là vedremo aperto
chi sia fido, traditor chi sia.
Ma pel sommo Iddio fo sacramento:
Io domani a Cóssovo anderò,
scannerò l'osmano sir Muratte,
gli porrò sul collo i piedi, ed ove
mi conceda il Cielo e la fortuna
di tornare a Crúscevo qui salvo,
agguantare vo' Lupo di Branko
e legarlo all'asta mia di guerra,
come fa la femmina che arrocca,
e portarlo a Cóssovo sul campo».

L'OSTE TURCA.

« Mio fratello, Ivan di Cosanizza,
hai del Turco tu esplorato l'oste?
È de' Turchi grande assai lo sforzo?
Possiam noi col Turco cimentarci?
Possiam noi del Turco trionfare?
Gli risponde Ivan di Cosanizza:
« Mio fratello, condottier Milosse,
ho esplorato tutta l'oste turca;
è de' Turchi l'oste poderosa;
convertiti in sale tutti noi,
non potremmo lor condir la cena.
Sono buone quindici giornate
ch'esplorando vo' l'oste nemica:
non ha fine, numero non ha.
Dal confine al secco acero insino,
fratel mio, dall'acero a Saslia,

da Saslia infin l'arco del ponte
e dal ponte al borgo di Sveciano,
da Sveciano al vertice del monte
tutto l'oste turca ha ricoperto.
Prode a prode, a destrier destriero
addossati; selva oscura l'aste,
le bandiere nuvole rassembrano
e le tende al pian nevata grande.
Se dal ciel piovesse alla dirotta,
non cadria la piovra su la terra,
ma su fanti e su destrieri buoni.
Tien di Mázgit sir Muratte il campo,
egli Lab e Sítnica occupò ».
Chiede ancor Milosse il condottiero:
« Fratel caro, Ivan, dov'è la tenda
di Muratte il diro imperatore?
Ho impegnato la parola al conte
di scannare Murat, il sultano,
ed i piedi mettergli sul collo ».
Ma gli dice Ivan di Cosanizza:
« Se' tu folle, mio fratel diletto?
Del potente sire il padiglione
sorge in mezzo ai turchi alloggiamenti.
Se del falco tu le penne avessi

e dal cielo là piombassi, illesa
non trarresti fibra di tua carne ».
Scongiurò Milosse allora Ivano:
« Mio diletto Ivan, fratello mio,
non di madre nato, e qual mi fossi,
non parlar tu al conte di tal guisa;
ne sarebbe ei forte impensierito
e i guerrieri nostri sgomentati;
ma di' al nostro principe così:
Ha bastanti schiere l'oste turca,
ma affrontarla ben possiamo noi,
la vittoria agevole ci fia.
Non è oste da battaglia quella:
sono vecchi preti e pellegrini,
artigiani e giovani mercanti
che veduto mai guerra non hanno,
a sfamarsi qua di pan venuti.
E quel che hanno di guerrieri i Turchi
son malati, chè le schiere prese
grave morbo la dissenteria,
e il cimurro i buoni destrier colse ».

LA GIORNATA DI COSSOVO.

Siede a cena sir Lazaro, accanto
Miliza gli sta, l'imperatrice.
La sovrana Miliza gli dice:
«Aureo serto della Serbia, prence,
tu domani a Cóssovo ten vai,
meni teco servi e capitani,
nè di maschi lasci a corte alcuno
che recare a Cóssovo ti possa
lettere e portarne, imperatore.
I fratelli cari via mi meni,
tutti quanti i nove Jugovei,
un fratello almeno tu mi lascia,
un fratel per cui la suora giuri».
A lei parla Lazaro di Serbia:
«Miliza, mia donna, imperatrice,
qual fratello di' presceglieresti

ch'io ti lasci nella corte bianca? »
« Tu mi lascia almen Bosko di Jugo ».
Disse il conte Lazaro di Serbia:
« Miliza, mia donna, imperatrice,
come il bianco giorno diman sorga,
sorga il giorno ed il sole spunti
e le porte s'apran del castello,
alle porte del castel ti reca,
sortiranno l'oste a schiere, tutta
cavalieri sotto buone lance;
move innanzi a lor Bosko di Jugo,
egli porta la crociata insegna,
la licenza mia gli fa palese:
a chi vuole affidi lo stendardo
e alla corte teco egli rimanga ».
Col mattino quando surse il giorno
e s'aprir le porte del castello,
Miliza ne uscì l'imperatrice
e alle porte del castel sostò.
Ecco a schiere l'oste, eccola tutta
cavalieri sotto buone lance.
Move innanzi a lor Bosko di Jugo
sul suo baio, tutto in oro puro;
la crociata insegna lo ravvolge,

mio fratello, fino al destrier baio:
aureo un pomo è in cima allo stendardo,
croci d'oro spuntano dal pomo,
dalle croci pendon nappe d'oro
che alle spalle battono di Bosko.

La sovrana Miliza s'avanza,
il destriero per le briglie afferra,
e le braccia al collo del fratello
giunge intorno e parlagli sommessa:

« Mio fratello, mio Bosko di Jugo,
di te grazia il principe mi fece
che pagnar tu a Cóssovo non vada,
e t'indulse pure d'affidare
a chi più ti piace lo stendardo,
di restare a Crúscevo, che m'abbia
un fratello almen per cui giurare ».

Ma risponde a lei Bosko di Jugo:

« Va, sorella, nella torre bianca;
non vorrei tornarvi, nè di mano
la crociata insegna lascerei
se a me il sire Crúscevo donasse;
perchè poi mi dicano i compagni:
Che vigliacco, ve', Bosko di Jugo;
cor d'andare a Cóssovo non ebbe

a versare il sangue per la Croce,
e a morire per la propria fede ».
Poscia il baio sprona ver le porte.
Ecco il vecchio Jugo Diodato
e a lui dietro sette figli suoi;
li rattiene tutti ad uno ad uno,
ma nessuno pur le volge il guardo.
Poco appresso vien Vojno di Jugo
che i destrieri guida imperïali,
tutti d'oro puro covertati.
Afferrato il sauro ch'ei cavalca,
ella al collo gittagli le braccia,
e a lui pure prende a favellare:
« Mio fratello, mio Vojno di Jugo,
di te grazia il principe mi fece,
e t'indulse pure d'affidare
a chi più ti piace i palafreni,
di restare a Crúscevo, che m'abbia
un fratello almen per cui giurare! »
Ma risponde a lei Vojno di Jugo:
« Va, sorella, nella torre bianca;
ch'io, guerriero, non rimango indietro,
nè i destrieri lascio imperïali
se sapessi di dover perire.

Scendo al pian di Cóssovo, sorella,
per la Croce santa a dare il sangue,
coi fratelli per la fé a morire».
Poscia il sauro sprona ver le porte.
La sovrana Miliza a tal vista
sulla fredda pietra stramazò,
stramazò, gli spiriti smarrì.
Ecco viene Lazaro il preclaro,
la sua donna Miliza ei ravvisa,
grondangli di lagrime le gote.
Ei da destra a manca si rivolge;
quindi il servo Colombano chiama:
«Colombano, servo mio fedele!
giù discendi dal leardo, sulle
bianche braccia prenditi madonna
e la porta nella svelta torre.
Perdonato sii da me nel Cielo,
non venire a Cóssovo alla pugna,
ma rimanti nella corte bianca».
Colombano, il servo, i detti intende,
gronda il pianto dal suo bianco volto;
dal leardo scende, risollewa
sulle bianche braccia la signora
e la porta sulla svelta torre.

Ma non può resistere al suo cuore
e non ire a Cóssovo, alla pugna;
ei ritorna presso al suo leardo
e lo inforca e a Cóssovo sen va.
Quando surse il giorno alla dimane,
capitâr due negri corbi a volo,
su dal pian di Cóssovo disteso,
e piombaron sulla torre bianca,
sulla torre proprio del gran conte.
L'uno gracchia, l'altro così parla:
« È del conte Lazaro la torre?
o non evvi nella torre alcuno? »
Ciò nessuno nella torre udia;
Miliza li udì, l'imperatrice,
ed uscita dalla bianca torre
i due negri corbi interrogò:
« Negri corbi, ditemi per Dio!
dove a vol stamane vi levaste?
Siete voi da Cóssovo venuti?
I due forti eserciti vedeste?
Attaccaron mischia le coorti?
Quale armata vinse la battaglia? »
I due negri corbi favellaro:
« O sovrana Miliza, per Dio!

noi veniam da Cóssovo stamane;
i due forti eserciti vedemmo,
ieri fecer mischia le coorti,
ambedue perirono i sovrani.
È de' Turchi sì qualcun rimasto,
ma de' Serbi quanto ancora avanza
son feriti tutti e sanguinanti ».
Favellavan essi ancora, e in quella
ecco giunger Milutino il servo;
con la manca la man destra ei regge,
diciasette il coprono ferite,
tutto è intriso il suo destrier di sangue.
La sovrana Miliza gli chiede:
« Come, gramo servo Milutino,
forse il sire a Cóssovo tradisti? »
Ma favella il servo Milutino :
« Deh, dal prode corridor mi scendi,
con fredd'acqua lavami, madonna,
mi cospergi di rubente vino;
m'hanno vinto le ferite gravi ».
La signora Miliza lo scese,
con fredd'acqua lo lavò, poi tutto
di rubente vino lo cosperse.
Poi che il servo si riebbe un poco

la signora Miliza gli chiede:
«Di', sul campo a Cóssovo che avvenne?
dove cadde Lazaro il preclaro?
dove il vecchio Jugo Diodato?
dove i nove figli suoi periro?
dove cadde il condottier Milosse?
dove cadde, di', Lupo di Branko?
dove cadde di Straigna il bano?»
A narrare prese il servo allora:
«Restar tutti a Cóssovo, madonna!
Dove il conte glorioso cadde
ivi sono molte lance infrante,
molte lance serbiche e turchesche;
ma più serbe son che turche, infrante
in difender, donna, il signor loro,
Lazaro, il sovrano glorioso.
T'è perito Jugo, mia signora,
al principio, nello scontro primo.
Son periti otto figli suoi;
un fratello l'altro abbandonare
non voleva, fin che un sol durasse.
Resta ancora sol Bosko di Jugo,
sventola pel campo il suo stendardo,
e a drappelli sperde ancora i Turchi,

come falco stormo di colombi.
Dove il sangue arriva alle ginocchia
là cadeva di Straigna il bano ;
e Milosse ti perì, madonna,
della fredda Sìtniza alla sponda,
dove molti Turchi son caduti.
Ei Muratte uccise, il turco sire,
e di Turchi dodici migliaia.
Benedetto chi l'ha generato!
Tal memoria ei lascia al popol serbo
che si narri e celebri fin tanto
ch'uomo viva e Cóssovo sussista.
Tu di Lupo chiedi, il maledetto ?
Maledetto chi l'ha generato,
maledetta tutta la sua razza !
Egli il sire a Cóssovo ha tradito
via menando dodici migliaia
di gagliardi corazzier, madonna! »

LA MADRE DEI NOVE EROI.

Quando l'oste a Cóssovo calò,
e con l'oste i nove Jugovei
e il vegliardo Jugo Diodato,
supplice la madre pregò Iddio,
Dio pregò di darle occhi di falco
ed i vanni candidi del cigno,
per volar di Cóssovo sul campo,
per vedervi Jugo Diodato,
per vedere i nove figli suoi.
E impetrò da Dio ciò che implorava:
le concesse il Ciel occhi di falco
ed i vanni candidi del cigno.
Si librò di Cóssovo sul campo.
Trova morti tutti i nove figli
e il vegliardo Jugo Diodato;
presso a lor son fitte nove lance,

sulle lance posan nove falchi,
nove intorno serransi destrieri
presso a nove acerrimi leoni.
Annitriro i nove destrier buoni,
miser alte strida i nove falchi,
e ruggiro i nove leon fieri.
Ma la madre il saldo cor contenne,
non versò una lagrima dal core.
Prese i nove nobili destrieri,
prese i nove acerrimi leoni,
prese i fulvi nove falchi seco
e alla casa bianca fe' ritorno.
Da lontan la scorsero le nuore
e a incontrarla mossero. — Proruppero
in lamenti allor le nove vedove,
in singhiozzi ruppero i nove orfani,
i destrieri nobili annitirono,
alte strida i nove falchi misero
e ruggiro i nove leon fieri.
Ma la madre il saldo cor contenne,
non versò una lagrima dal core.
Nella notte, sulla mezza notte,
annitrì il leardo di Damiano.
Alla nuora chiese allor la madre:

« O mia nuora, sposa di Damiano,
di Damian perchè frigna il leardo?
Ha di grano biancolino fame
od ha sete d'acqua da Sveciano? »
Di Damiano favellò la sposa:
« Non di grano biancolino ha fame,
non ha sete d'acqua da Sveciano:
ma Damiano l'aveva uso infino
mezzanotte pascersi d'avena,
batter strade dopo mezzanotte,
e il leardo piange il suo signore,
piange che nol seppe ritornare ».
Pur la madre il saldo cor contenne,
non versò una lagrima dal core.
Al mattino, come surse il giorno,
vengono due negri corbi a volo;
sanguinose han l'ali infino al collo,
bianca schiuma dai lor becchi gronda,
d'un guerriero recano la mano
(un anello d'or le brilla in dito)
e la gettan alla madre in grembo.
La man prende l'infelice madre
e la mira e volge e la rivolge,
poi la sposa di Damiano appella:

« O mia nuora, sposa di Damiano,
questa mano di chi sia sapresti? »
Di Damiano favellò la sposa:
« O mia madre, madre di Damiano,
è la mano di Damiano nostro!
La conosco, mamma, a questo anello;
è l'anello delle nostre nozze! »
E del suo Damian la mano volge
l'infelice madre, e la rivolge,
e sommessa parla a quella mano:
« O mia mano, pomo acerbo mio,
chi ti crebbe, dove ti spiccarono?
Sul mio petto qui tu sei cresciuta,
t'hanno mozza a Cóssovo sul campo! »
E gonfiossi della madre il core,
si gonfiò di lagrime e scoppiò. »

NOTE.

Lazaro Hrebeljanović, principe di Serbia, nacque intorno il 1329, a Prilipac, in quello di Cossovo. Suo padre chiamavasi Pribac. Da giovane visse quale paggio alla corte dell'imperatore Stefano. Si ammogliò circa il 1353. I suoi dominii comprendevano tutto l'attuale regno di Serbia, più quel tratto di paese che va fino al Montenegro. Risiedeva a Cruscevo. Il canto popolare chiama Lazaro ora conte ora imperatore; però, nei documenti che di lui rimangono, egli s'intitola sempre ed unicamente conte « Knez ». La consorte di Lazaro nel canto popolare è chiamata Miliza, figlia di Jugo Diodato (Jug). Ora questo personaggio non ha esistito mai, fuorchè nella fantasia popolare. Miliza moglie di Lazaro era figlia del principe Vratko, pronipote del principe Vukan della dinastia dei Nemagna, fratello di San Sava e di Stefano primo re della Serbia. Dopo la catastrofe di Cossovo, 15 giugno 1389, essa resse lo Stato serbo fino alla maggiore età del figlio Stefano; poi si fece monaca e prese il nome di Eugenia. Morì nel 1405.

Lazaro ebbe da lei tre figli; Stefano, Vuk (Lupo) e Dobrovoja; quest'ultimo morì giovane; Vuk però in un combattimento coi turchi nel 1410. Lazaro lasciò anche cinque figlie. La maggiore, Maria, andò sposa a Vuk Branković e la mi-

nore Oliviera, dopo la battaglia di Cossovo, venne sposata dal Sultano Bajazette.

Secondo un canto popolare, Lazaro perì a Cossovo sul campo di battaglia, combattendo in mezzo al suo esercito; secondo un altro i Turchi lo presero vivo e lo portarono nella tenda del sultano Murat, che, ferito mortalmente da Miloš, era per spirare. Murat, in punto di morte, avrebbe dato ordine che vengano uccisi Lazaro e Miloš. È invece storicamente accertato che, quando Lazaro venne preso dai Turchi, Murat era già morto. Il suo successore Bajazette lo fece uccidere per vendicare la morte del padre.

Jugo Diodato (Jug Bogdan) celebrato nei canti popolari come nobilissimo eroe, padre di nove eroi, caduto assieme con essi nella battaglia di Cossovo, e la forte sua donna che ne morì di crepacuore, non sono mai esistiti nella storia. In un documento del 1395, recante i nomi delle persone che fecero donazioni al monastero di San Pantelejmone, si legge il nome di « Juga » ma non è chiaro se si tratti di un uomo o di una donna. Uno storico turco, Nesria, parlando della battaglia di Cossovo ricorda un condottiero « Juga » che potrebbe essere anche « Joka »; ma tutto ciò è troppo poco per identificare storicamente questo personaggio. Anche le due figlie di Jugo: Miliza e Ikonia, di cui parlano i canti popolari, la prima delle quali sarebbe stata moglie del principe Lazaro, la seconda del Bano Strahinić, non vissero che nella fantasia degli aedi.

I nove figli di Jugo appartengono — scrive il Nodilo (*Atti dell'Accademia di Zagabria*, vol. 101) — più al mito che alla storia. Essi compaiono sotto vari aspetti in altri canti serbi e croati, ed hanno tutti i caratteri di divinità solari, corrispondenti ai nove mesi luminosi dell'anno. I figli di Jugo posseggono nove verdi prati e nove vigneti; i loro vigneti

fioriscono bene; essi non vogliono festeggiare nè Elia il tonante, nè Maria l'ignita, divinità che d'inverno non si fanno vive; e quando l'Imperatore li vuole appiccare per questa colpa, Miloš li salva e li chiude nel carcere di Hrelja l'alato — altra figura solare — ordipando che vengano durante la prigionia nutriti di zucchero e di miele, succedanei dell'ambrosia, di cui sempre nutresi l'eroe solare.

Il loro padre «Jug» è il Sud, il vento meridionale, lo scirocco, che scioglie le nevi ed annuncia la primavera. Il Nodilo dimostra con numerose citazioni e raffronti il carattere mitico — solare di questi personaggi, che avrebbero dei punti di contatto coi *Dii Novensides* o *Novenides*, invocati nelle antiche preci dei Romani assieme ai *Lares*.

Lupo di Branko (Vuk Branković) figlio, com'egli stesso s'appella, del «sebastokrator» Branko, era il più potente magnate della Serbia e padrone di gran parte delle sue terre. Dominava quasi indipendentemente tutta la vasta regione del campo di Cossovo, ove sorgono le città di Vucitern e Pristina; era signore di Prizren, dei suoi dintorni e di altre terre vicine.

Sposò Maria, figlia del principe Lazaro, e n'ebbe tre figli: Gregorio, Giorgio e Lazaro. Dopo la battaglia di Cossovo, quando tutto il vecchio stato serbo cadde sotto la dominazione turca, Vuk Branković governò, quale vassallo del Turco, le proprie terre; ma caduto in sospetto al sultano Bajazette, per voci corse che egli intendesse riconquistare l'indipendenza, venne nel 1395 privato dei suoi domini e tratto in carcere a Plovdivo (Filippopoli) ove morì nel 1398.

Il popolo fece di Vuk Branković il Ganelone della Serbia; egli avrebbe tradito il principe Lazaro, abbandonando con i suoi dodicimila corazzieri il campo di battaglia. E la tradi-

zione popolare venne accolta senza riserve anche da alcuni storici.

Accurate ricerche posteriori dimostrarono l'infondatezza di questa leggenda. Le più antiche fonti della storia serba non fanno cenno di questo tradimento; anzi documentano la presenza di Vuk Branković col suo esercito nel campo di Cossovo e l'aiuto da lui dato al principe Lazaro. Si può tutt'al più ammettere ch'egli siasi ritirato coi resti del suo esercito verso la fine della battaglia, vedendo ch'essa era già irrimediabilmente perduta, e quindi sia sorta la leggenda del tradimento.

Milosse (Miloš Obilić). — Di costui è storicamente accertato soltanto che prese parte alla battaglia di Cossovo e vi uccise l'imperatore Muratte. Nulla è noto delle sue origini; ignorasi e dove e da chi sia nato. Nei documenti anteriori al 1750 viene chiamato Kobilić (figlio di cavalla), nei canti del popolo e Kobilić e Obilić. Non era genero del principe Lazaro, nè poteva esserlo, non essendo grande di Serbia. Può darsi che abbia vissuto alla corte di Lazaro e vi abbia coperto qualche carica; ma nulla lo prova. Evidentemente per amor di contrasto, la fantasia popolare creò questi due generi di Lazaro: Vuk Branković e Miloš: uno traditore, l'altro eroe della propria nazione.

Ivan di Còsaniza (Kosančić Ivan) e *Milano Topliza* (Milan Toplica) sono fratelli d'arme, che ricorrono in vari canti popolari serbi, in compagnia di altri eroi epici del XIV e XV secolo. La storia di Serbia non ne parla, e nulla prova che abbiano esistito. Solo un cronista del XVIII secolo li dice magnati serbi, vissuti, non si sa quando, nelle terre percorse da due affluenti della Morava nella Serbia meridionale: la Kosanica e la Toplica d'onde avrebbero tratto il nome.

La cena di Lazaro alla vigilia della battaglia di Cossovo

è semplicemente una tradizione popolare, che però trovò credito fra gli storici del secolo XV. Michele Ducas, storico greco, nella sua «Storia dell'Impero d'Oriente», che va dal regno di Giovanni Paleologo I fino al 1462, ne parla diffusamente. Nella traduzione italiana, fattane verso la fine del XV secolo, da autore ignoto, scoperta dal Ranke a Venezia, e pubblicata a Bonn nel 1834 si legge:

«El zorno precedente a quello che seguì la iniqua et infelice battaglia, Lazaro convocati tutti i signori et principali del suo imperio, comandò che se apparecchiasse una sdraviza secondo la usanza de la sua corte; in la quale, come gratioso et benigno signore, a tutti porse la sdraviza, con sua mano; quando la volta toccò a Milos, se fè dar una taza d'oro piena de pretioso vino; la qual porzendoli disse a Milos: eccellentissimo cavalier, prendi questa sdraviza, che con la taza te dono.... sdravize per amor mio. Ma molto mi doglio che ho inteso una mala novella, che al tuo dispoto sei facto ribello. Al qual Milos, reverentemente presa la taza con chiara faza, disse: Signor dispoto, molto te ringratio de la sdraviza et taza d'oro che m'hai donata. Ma molto mi doglio de la mia dubitata fede. Doman de matina, se Dio darà effecto all'alto pensier mio, se cognoserà, se io sono fidel o ribello de la tua Signoria. Et venuto el novo zorno a la bataglia deputato, Milos, — come era zovene de spirito feroce, montò sul suo possente cavallo, impugnando una lanza dal canto del luzente ferro, volzendo el pedale contro lo hostile exercito: come transfuga passò Sitnyza fiume, el qual l'uno dell'altro exercito desteterminava».

«Il canto — scrive il Tommaseo — comincia da convito, finisce in morte. Poteva Lazaro ripetere con Leonida: «Ceniamo in pace; domani saremo pasto di corbi». Il contrasto fra i dolci affetti domestici, e l'orrore degli odii, e, peggio,

de' tradimenti, è pieno di cupa, e pur soave, pietà. Senti in tutte le parole degli accorrenti a combattere un'aura di morte; e insieme una ispirazione di sommessa costanza, ch'è più coraggiosa del baldanzoso coraggio. Chi muor bene, è più nobile di chi bene trionfa. Più splendida e più sacra corona è la morte». (N. TOMMASEO: *Canti popolari toscani corsi, illirici, greci*. Venezia).

Pag. 80, verso 17, cfr. OMERO, *Iliade*, canto XI.

— Oh diva

Stirpe, Patròclo (Eurípilo rispose),
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e sveli dalla coscia il dardo,
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri.

DAL CICLO DI MARCO KRALJEVIĆ.

MARCO E MUSA.

Sta bevendo vino all'osteria
a Stambuli Musa l'albanese.
Quando Musa ebbro fu di vino,
ubriaco prese a favellare:
«Ecco sono già nov'anni scorsi
che corteggio a Stambul il sultano,
e non arme, non destrier ne trassi,
non vestito novo e manco frusto.
Per mia fé mi butto alla marina,
asserraglio i passi in riva al mare
e le strade intorno alla marina.
Una rocca faccio alla marina,
pianto all'arce intorno arpion ferrati,
e gli appicco preti e pellegrini».
Quanto il turco favellò briaco,
ad effetto mandò poi sincero:

alla piana spiaggia egli si getta,
asserraglia i passi presso il mare
e le strade intorno alla marina,
dove passa il censo imperiale
di trecento gran carichi all'anno.
Musa tutto là se lo ritenne;
un castello fece alla marina,
pianta all'arce intorno arpion ferrati,
pellegrini e preti al sire impicca.
Fastidito il sire alle querele,
gli invia contro Giuprili visire
ed un'oste di tremila armati;
ma, alle piane rive appena giunti,
ne fe' strage Musa per le spiagge.
Fe' prigionie Giuprili visire,
per addietro gli legò le mani
e al disotto del cavallo i piedi,
poi mandollo a Stambul dal sultano.
A cercare il sir diessi guerrieri,
e tesori innumeri promette
a chi uccida Musa il malandrino.
Ma da quelle parti chi ci andava
più ritorno a Stambul non facea.
N'è il Sultano forte impensierito.

Giuprili gli dice, il sacerdote :

« O sultan di Stambul, mio signore,
se ci fosse prence Marco adesso,
avria morto Musa il malandrino ».

Torvamente lo guardò il sultano
e versava lagrime da gli occhi :

« Sacerdote Giuprili, mi lascia.

Come, adesso mi rammenti Marco ?

Son marcite fino l'ossa sue;

il terz'anno compie ormai da quando
l'ho nel cieco carcere gettato,
nè gli apersi il carcere più mai ».

Giùprili gli dice il sacerdote :

« Mio signor, possente imperatore,
che daresti, in grazia, a quel campione
che ancor vivo ti mostrasse Marco ? »

Rispondeva a lui l'imperatore :

« Della Bosnia lo farei visire
per nov'anni, senza mai cangiarlo,
senza un soldo domandargli mai ».

Sorse in piedi lesto il sacerdote
ed aprì del carcere le porte,
fuor ne trasse Marco, e lo condusse
al cospetto dell'imperatore.

Fino a terra scendegli la chioma,
che metà gli è letto e metà coltre;
grandi ha l'ugne, sì che arar potria;
l'umidor del carcere ammazzollo,
è annerito come un masso fosco.
Dice a Marco allor l'imperatore:
«Se' tu Marco dunque ancora in vita?»
«Sì ma in triste vita, imperatore!»
A narrare prende il sire a Marco
ciò che Musa d'Albania gli fece;
poscia chiede a Marco di Prilipa:
«E tu, Marco, di', t'affideresti
d'andar giù nel piano, alla marina,
ad uccider Musa il malandrino?
Io ricchezze ti darò a piacere».
Gli risponde Marco di Prilipa:
«Per Dio! no mio sire, imperatore;
l'umidor del carcere ammazzommi,
nè ci veggo più cogli occhi, or pensa
se con Musa cimentarmi io possa.
Tu mi alloga, sire, in qualche albergo,
ponmi innanzi vino ed acquavite,
pingue carne pecorina e bianco
pan biscotto, per alquanti giorni

ch'io vi posi. Quando in grado fia
di venire a pugna, ti dirò ».

Chiama il sire tre barbieri giovani:
uno lava Marco ed un lo rade,
ed il terzo gli recide l'ugne.

Poi lo alloga nell'albergo novo,
e gli appone vino ed acquavite,
pingue carne pecorina e bianco
pan biscotto. Per tre mesi buoni
vi rimase Marco, in fin che un poco
reficiar gli spirti s'ebbe inteso.

Chiede il sire a Marco di Prilipa:
« Ti puoi dunque tu affidare omai?
M'ha tediato questa poveraglia
che di Musa sempre si lamenta ».

Dice Marco all'inclito sovrano:
« Reca un ceppo di corniolo secco
stato per nov'anni sotto il tetto,
ch'io mi provi se si può qualcosa ».

Il corniolo secco gli recaro;
nella destra man lo strinse Marco,
in due pezzi in tre schiantossi il legno,
ma una stilla d'acqua non ne uscì.
« Affè, sire, non è tempo ancora! »

Così stette per un altro mese
Marco in fin che alquanto si rimise.
Quando forte si sentì alla pugna,
chiese il ceppo di corniolo secco;
gli recaro il ceppo di corniolo.
Come nella destra lo costrinse,
in due pezzi, in tre quello schiantossi,
e due stille d'acqua ne sprizzârò.
Al Sultano Marco allora dice:
«Sire, il punto del cimento è giunto».
Poi dal fabbro Nývaco si reca:
«Una spada, Nývaco, mi temprà
quale in prima non temprasti mai».
Egli al fabbro dà trenta ducati,
quindi al novo albergo fa ritorno;
ci sta due, tre dì bevendo vino,
poi di nuovo se ne va dal fabbro:
«L'hai temprata, Nývaco, la spada?»
Quei la spada recagli temprata.
A lui chiede Marco di Prilipa:
«Ed è buona, o fabbro, la tua spada?»
Gli risponde Nývaco sommessò:
«Ecco l'arme ed eccoti l'incude;
prova tu qual brandò ora possegga».

Leva il brando Marco e con la destra
tal disserra su l'incude un colpo
che fendè l'incudine a metà.

Poscia al fabbro Nòvaco ei domanda:

«Dimmi fabbro, dimmi affè di Dio,
hai temprato mai migliore lama?»

A lui il fabbro Nòvaco favella:

«Una, affè, più buona ne temprai:
meglio spada e a miglior campione;
quando Musa si gittò alla spiaggia,
tale spada gli temprai che, al colpo
su l'incude di sua man vibrato,
manco il ceppo ne rimase illeso».

Adirossi Marco a tali detti

ed al fabbro Nòvaco favella:

«La man stendi, fabbro, la man stendi
ch'io ti paghi, Nòvaco, la spada».

S'ingannò, la vipera lo morse,

s'ingannò, la destra man gli porse.

Vibra Marco un colpo con la spada,
mozzagli fin l'omero la destra:

«A te, fabbro, piglia, che temprare
peggio o meglio brandi più non abbia:
e ti piglia ancor cento ducati

chè ti possa in vita mantenere ».
Sul destriero di battaglia ei monta,
va alla piana spiaggia difilato,
sen va errando, Musa ricercando.
Mattutino a Klisura ei salia
su per l'aspro Cacianico un giorno,
eccotelo Musa il malandrino
sul morello, con le gambe in croce,
che la mazza fin le nubi scaglia
e raccoglie fra le palme bianche.
Poi che l'uno fu dell'altro a fronte,
dice Marco a Musa il malandrino:
« Musa prode, sgombrami la strada,
fammi luogo, o mi ti rinchina ».
Ma risponde Musa d'Albania:
« Smetti, Marco, non accattar brighe,
o scavalca, che beviamo vino,
chè non voglio cederti già il passo.
Se te, Marco, in casa ha partorito
su guanciali molli una regina,
e te in sete nitide ravvolse,
e con fila d'oro ti ricinse,
e nutrì di zucchero e di miele;
me una fiera Arnauta partoria

fra le greggi, su d'un freddo sasso,
e me in negri panni rinvoltava,
ricingea con vimini di rovo,
con polenta nutricò d'avena;
e sovente ancor mi scongiurava,
che ad alcuno non cedessi il passo ».
A tai detti Marco di Prilipa
la guerriera lancia sua drizzando
fra le orecchie del destrier, l'avventa
contro il saldo petto al prode Musa.
Para il colpo Musa con la mazza
e respinge l'asta a sè da tergo.
La guerriera lancia allora ei vibra
per colpire Marco di Prilipa;
para il colpo Marco con la mazza
e in tre pezzi glie la rompe. Allora
trasser ambi le temprate spade
e avventârsi l'uno contra l'altro.
Cala Marco rapido un fendente,
Musa il prode opponevi la mazza
e in tre pezzi fa volare il brando;
poscia ratto la sua spada ei mena
per colpire Marco di Prilipa;
ma vi oppone Marco la sua mazza

e la spada svellegli da l'elsa.
Agguantaro le pennate clave
e a percuoter diedersi con quelle;
delle clave ruppero le penne,
le gittaro via nell'erba verde.
Giù balzaro dai destrieri buoni,
per le salde membra s'avvinghiaro,
lotteggiaron per la verde piana.
Prode in prode avvennesi, il gagliardo
Musa contro Marco di Prilipa;
nè può Musa rovesciare Marco
nè si lascia Musa rovesciare.
Travagliârsi fino al mezzogiorno
d'un estivo dì; colava a Musa
dalle labbra candida la bava
ed a Marco candida e sanguigna.
Dice allora Musa il malandrino:
« Mi rivolta, Marco, o ti rivolto ».
Marco abbranca Musa il malandrino,
ma lo sforzo non sortì l'effetto.
Lo ghermisce Musa il malandrino,
lo sbattacchia sovra l'erba verde,
poi sul petto siede al valoroso.
Diede Marco un urlo di lamento:

« O mia suora, o Vila, ove sei ?
Fu bugiardo forse il giuro tuo,
che in distretta ovunque mi trovassi,
nell'angustia mi soccorreresti ? »
Dalle nubi parlagli la Vila:
« E perchè, fratello, tu m'incolpi ?
Non t'ho detto, misero, che mai
non attacchi zuffa la domenica ?
Due contr'uno, gli è vergogna, Marco !
Dove son le serpi che hai celate ? »
Musa al monte volgesi e alla nube
dove s'è la Vila favellava.
Le coltella ascose tragge Marco
e con quelle spara il malandrino
Musa dalla cintola alla gola.
Musa morto s'aggravò su lui,
a fatica Marco sen sottrasse.
Quando Marco gli frugò nel petto,
tre gagliardi cori trovò in Musa,
tre costati l'uno a l'altro sopra.
Era il primo core già fiaccato,
palpitava l'altro vivamente,
e sul terzo dorme un serpe fiero.
Quando il fiero serpe si fu desto

Musa morto springa nello spiazzo,
ed a Marco l'aspide favella:
«Tu puoi, Marco, ringraziare Iddio
ch'io destato non mi sono quando
era in vita Musa il malandrino,
chè trecento guai t'avrieno colto!»
A tal vista Marco di Prilipa
versa pianto per la faccia bianca:
«Dio pietoso, ohimè che feci mai!
un campion di me migliore uccisi!»
Poscia a Musa il capo egli spiccò,
lo gittò al destrier nella bisaccia
e alla bianca Stambuli recollo.
Quando al sire lo buttò davanti,
sbigottito ei balza in piè d'un lancio.
Ma gli dice Marco di Prilipa:
«Non temere, non temer, mio Sire,
come mai l'avresti atteso vivo
se al vederne il teschio già sobbalzi».
Il sultan gli diè tre some d'oro;
alla bianca Prilipa va Marco,
resta Musa in vetta al Caccianico.

NOTA.

Musa il malandrino (Musa Kesegia), personaggio che in vari canti popolari viene contrapposto a Marco, simboleggia i tirannelli turchi che nei secoli XVI e XVII taglieggiavano le popolazioni balcaniche in nome del sultano, spesso al sultano ribelli. Non è costui, come da alcuni si tentò dimostrare, nè il sultano Musa che dal 1411 al 1413 contese in aperta guerra il trono al fratello sultano Mehmed, e poi, sconfitto nei piani della Rumelia, si rifugiò nelle gole dei Balcani; non Musa (Moisè) condottiero delle schiere di Giorgio Castriotta Skenderbeg, che verso la fine del XV secolo combattè contro i Turchi in Albania, nè in fine quel Musa, prefetto serbo, che fu marito di una sorella del principe Lazar. Sembra piuttosto, secondo le più recenti ricerche del prof. Tomić di Belgrado, debbasi ravvisare in questo personaggio Jegen pascià, o uno dei suoi satelliti. Le gesta di Jegen pascià sono rimaste tristamente celebri nella storia della Turchia della fine del XVII secolo. Armeno di nascita, fattosi capo di bande d'assassini nell'Asia Minore, fu il terrore di quei paesi; messosi più tardi al servizio del Sultano salì alle più alte cariche dell'esercito e crebbe in tanta potenza che Mehmed IV gli diede in isposa la propria figlia e lo fece prefetto (begler beg) della Rumelia colla residenza a

Sofia. Caduto Mehmed nel 1687, e succedutogli Solimano, Jegen passò nelle file dei suoi nemici e divenne fra tutti il più formidabile.

La Porta gli mandò contro Ćiuprilić Mustafà, che tentò tutte le vie per averlo nelle mani; ma per quanto facesse, sino alla primavera del 1688 non ci riuscì. Jegen, con pochi fidi che gli rimanevano, venne un anno dopo preso a tradimento da Mahmud bey a Ohrida, ove s'era rifugiato. Fu decapitato assieme coi suoi, e le loro teste furono mandate al Sultano che trovavasi in Adrianopoli.

Delle sue gesta parlarono diffusamente anche vari storici italiani dei secoli XVII e XVIII; il Contarini nella sua « *Istoria della guerra di Leopoldo primo Imperatore e dei principi collegati contro il Turco* » (Venezia 1710), il Bizozzeri nella « *Sacra lega contro la potenza ottomana* » (Milano 1692) ecc. Anche i « *Dispacci dei provveditori generali in Dalmazia ed Albania* » dell'Archivio veneto recano copiose notizie su Jegen. Basteranno queste poche citazioni a provare come le gesta attribuite nel canto a « Musa il malandrino » trovino riscontro in quelle di Jegen-pascià.

« Il ribelle Jegen esiste a Cossovo con vigorose forze, tagliò a pezzi quanti turchi può cogliere nè permette il passo ad alcuno.... » « Haiduch Passà, che si chiama Jegien, eccolo nelle vicinanze di Cossovo, nel loco detto Novo Bardo, e tutti quelli che passano e fuggono verso Costantinopoli vengono dalle sue genti depredati e tagliati a pezzi, facendo il simile di quelli che da Costantinopoli vengono verso queste parti, di modo che a niuno permette libero il passo, e giornalmente s'uniscono con lui altri Turchi ». (Dispaccio del Prov. gen. in Dalmazia Corner, del 12 aprile 1689).

« In quella Corte si prevedeva gran confusione, se presto non seguirà la morte di Yeghen, il quale per esser persona

accorta non si credeva che si darà facilmente nelle mani, se bene hoggidì non si pensa per li Nemici della Porta, ma tutto si prepara per veder distrutto detto Yeghen » (Relazione da Costantinopoli, allegata al dispaccio del provveditore Girolamo Corner del 6 giugno 1688).

« A questo seraschiero Hassan Passà fu spedito dal G. Sig.re un Catiserif, con cui li comandava ch'in ogni modo dovesse procurare per amazzare Jeighe passà con tutti i suoi seguaci, onde mandò sue fermani per tutta Grecia con ordine del Gran Sig.re ch'ogni uno debba incaminarsi verso Soffia, per dar addosso al detto Jeighen e così la città di Belgrado et altri luoghi circonvicini sono rimasi tutti senza gente per esser andati da qui quasi tutti li Gianizzeri, Passe e Spahi per combattere il detto Jeighen... » (Relazione da Belgrado, del 18 maggio, allegata al citato dispaccio del Corner).

Una « bylina », che si riferisce a Ilia Muromez, paladino della corte del principe russo Vladimiro, ha grande analogia con questo canto serbo.

Ilia Muromez, il cui carattere epico ha molti tratti comuni con Marko Kraljević, langue nella prigione del principe Vladimiro e vi morrebbe d'inedia, se la principessa non se ne curasse. Un bel giorno lo czar Kalin con un grande esercito pone l'assedio a Kievo, e Vladimiro, impotente a difendersi, non sa a chi rivolgersi per aiuto. La principessa lo conforta e gli suggerisce di scarcerare Muromez, il solo capace di vincere il nemico. Vladimiro le risponde tristemente: Purtroppo, Elia è morto in carcere da gran tempo! E la principessa a lui: Forse che viva ancora. Vladimiro fa scendere i servi nella prigione; essi vi trovano Elia vivo, seduto ad un tavolo, intento a leggere l'evangelo. Ma Elia non è in grado di affron-

tare tosto lo czar Kalin, e chiede alcuni giorni di tempo per rimettersi in forze; riacquistato il primiero vigore, scende in campo e vince Kalin.

Tanto il canto serbo quanto il russo derivano probabilmente dall'antica leggenda del savio Akir alla corte del re assiro Senacheribbo, leggenda nota a tutti i popoli slavi e identica alla novella del savio Heikar nelle Mille e una notte.

Pag. 104, verso 11, cfr. OMERO, *Iliade*, Canto XXIII.

Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio,
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o solleva io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza.

Pag. 105, verso 20, cfr. VIRGILIO, *Eneide*, Canto VIII.

*cui tris animas Feronia mater
(horrendum dictu) dederat, terna arma movenda
ter leto sternendus erat....*

MARCO ABOLISCE LA TAGLIA NUZIALE.

Mattutino mosse prence Marco,
mattutin di Cóssovo pel campo,
quando, giunto in riva alla Servana,
incontrovvi Marco una donzella
cossovese e volsele il saluto:
« Dio t'aiuti giovin cossovese! »
Inchinossi quella in fino a terra:
« Ti saluto, ignoto cavaliere! »
A lei prese Marco a favellare:
« O ragazza mia, sorella cara,
bella se', più giovane tu fossi:
la persona hai bella e prosperosa,
roseo il volto, nobile lo sguardo,
ma sorella, te tradisce il crine:
come se', sorella, incanutita?
per chi mai perdesti tua ventura?

Ci hai tu stessa colpa, ovver tua madre,
o il tuo vecchio genitore forse? »

La donzella cossovese pianse,
e rispose mesta a prence Marco :

« Fratel caro, cavaliere ignoto,
non perdei da me la mia ventura,
nè per colpa mia, nè della madre,
nè del vecchio genitor per colpa;
pur ventura, ahì misera, perdei.

Ecco, or nove anni son trascorsi,
d'oltre mare un Arabo qua venne
e mercò di Cóssovo i tributi
ed impose a Cóssovo angherie:
Cóssovo gli dà cibo e bevanda.

Ma c'impose poi gravezze nove:
son ducati trenta chi va sposa,
e chi prende moglie trentaquattro.

Se possiede e paga tale somma,
può il garzone celebrar le nozze,
accasarsi può la giovinetta;

io fratelli ho poveri, che l'oro
da pagare l'Arabo non hanno,
e così son misera rimasta

nè accasarmi giovane potei,

e perdetti, grama, mia ventura.
Pur di questo ancor non mi dorrei
che, fanciulle, non possiam gir spose,
che ammogliarsi i giovani non ponno;
ma peggiore male ci contrista,
altra taglia imposeci e più iniqua.
Ogni notte chiede una donzella
e una donna giovane; lui bacia
la fanciulla, dà la donna ai servi.
Tutte noi di Cóssovo per turno
e donzelle e donne ci passammo;
oggi il turno viene a me, infelice,
e mi tocca a l'Arabo recarmi
chè stanotte, grama, io siagli amanza.
Ed io penso e volgo i miei pensieri:
Oh, Dio buono, che far deggio e come?
o nell'acqua, misera, gittarmi,
o appiccarmi giovanetta ancora.
Io vo' innanzi perdere la vita
che baciare, mio fratello caro,
l'inimico della terra mia!»
Ma favella Marco alla donzella:
«No, ragazza, no sorella cara,
non scherzare, non gittarti in acqua,

non ti dar la morte, mia sorella,
non macchiarti l'anima; m'addita
tu del negro Arabo le case,
dove sono le sue case deggio
due parole barattar con lui ».

La donzella prese a favellare:

« Fratel caro, cavaliere ignoto,
e perchè dell'Arabo le case
cerchi tu, restassero deserte!

Hai trovato forse la tua dama,
e la taglia nuziāl gli rechi?

Di tua madre forse unico figlio
tu costà, fratello, a perir vai?

Che farà tua madre sola al mondo? »

Marco in tasca si cacciò la mano,
poi ne trasse fuor trenta ducati
e li diè alla vergin cóssovese:

« To, sorella, a te trenta ducati,
alla bianca casa tua ritorna,
campa in fin che a te la sorte tocchi.

Mostrami dell'Arabo le case;
pagherò per te la taglia io stesso.

Come vuoi che l'Arabo m'uccida?

Hò ricchezze tante da comprare

tutto il pian di Cóssovo, sorella,
non ne deggio per la taglia avere? »

La donzella prese a favellare:

« Non son case, sono tende vaste;
guarda giù ver Cóssovo, là dove
quel vessillo sventola di seta,
là del negro Arabo è la tenda;
il ricinto verdeggianti intorno
tutto è adorno di mozzate teste.

Non sono sette giorni, ha trucidato
l'eseccrato Arabo settanta
sette grammi sposi giovinetti.

Ben quaranta servi fan la scolta
giorno e notte a l'Arabo d'intorno ».

Quando Marco questi detti intese,
il destriero volta e sprona via;
il destriero prode adizza forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le froge.

Infuriato Marco via cavalca,
versa pianto pel guerriero viso,
e tra il pianto furibondo esclama:

« Oh fatal di Cóssovo pianura,
che ti tocca disgraziata adesso!

dopo il prence glorioso nostro,
gli Arabi vi dettano ora legge.
Io patir non posso tal vergogna,
nè il tormento orribile soffrire
che tal faccian gli Arabi angherie
e che bacin giovinette e spose.
Vo', fratelli, oggi vendicarvi,
vendarvi voglio, oppur morire!»
Difilato va verso le tende;
lo adocchiò de l'Arabo la scolta
ed al negro Arabo favella:
« Arabo sir nostro d'oltremare,
un guerrier vien meraviglioso
cavalcando un buon destrier pezzato;
il destriero prode adizzò forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le nari:
quel guerriero vuole darci addosso ».
Loro il negro Arabo risponde:
« O ragazzi miei, quaranta servi,
il guerrier non osa darci addosso;
ha trovato forse la sua dama
e la taglia nuziāl ci reca,
gli sa male che pagar gli tocchi

e perciò s'è forte corrucciato.
Tosto uscite alla corte innanzi,
accogliete bene il cavaliere,
v'inchinate innanzi a lui dimessi
ed il buon destriero gli sostate,
ricevete l'arme ed il cavallo
e a la tenda mia gli date il passo.
Non vo' l'oro, piglierò il suo capo
per aver cavallo da mio pari ».
E balzar de l'Arabo i donzelli
il destrier di Marco a rattenere,
ma, veduto più da presso Marco,
non osaro uscire in suo cospetto.
Nella tenda fuggono dell'Arabo
i donzelli e dietro a lui s'acquattano,
co' mantelli coprono le spade,
chè non abbia Marco a veder spade.
Entra Marco solo nel cortile,
scende presso il padiglion di sella,
e al destriero suo così ragiona:
« Va, mio prode, solo pel cortile,
nella tenda a l'Arabo io men vado;
se m'avesse a capitar disdetta
della tenda trovati all'entrata ».

Entra Marco poi sotto la tenda.
Siede e beve l'Arabo vin fresco
che la donna e la fanciulla mescongli.
Il divino aiuto Marco gli augura:
« Dio t'aiuti, mio signor diletto! »
Gli risponde l'Arabo ancor meglio:
« Ti saluto, ignoto cavaliere!
Vieni, prode, meco bere vino,
poi mi narra a che tu ne venga ».
Ma favella prence Marco a lui:
« Non ho tempo da ber teco vino.
In buon punto son da te venuto,
assai buono, meglio non può darsi.
Una bella giovinetta ho chiesto
e lasciai per strada i paraninfi.
Son qui, porto il prezzo del riscatto,
vo' pagare, e vo' menar la sposa,
chè nessun rattengami per via.
Dimmi quanto debbo per la taglia? »
Gli risponde l'Arabo cortese:
« Tu codesto da gran tempo sai;
chi va sposa dà trenta ducati
e chi prende moglie trentaquattro;
tu, si vede, se' guerriero prode

e non guasta se ne paghi cento! »
La man caccia Marco nelle tasche,
getta in faccia tre ducati all'Arabo:
« Affè mia! non ho più denari;
ma se attender mi volessi infino
ch'io ritorni con la sposa bella,
alla grande là mi doneranno,
tutti i doni voglio a te offerire,
a te i doni ed a me la sposa ».
Strillò il moro come serpe fiero.
« Qui, puttana, non si fa credenza;
non mi dai danari e mi schernisci! »
Poi la clava poderosa trae
e percuote Marco di Prilipa;
lo percosse tre o quattro volte.
Marco il prence dice sogghignando:
« Cavaliere prode, Arabo negro,
dimmi, scherzi o picchi per davvero? »
Strilla il moro come serpe fiero:
« Non ischerzo no, davvero batto! »
Prese allora Marco a favellare:
« Io mi penso che tu scherzi, tristo,
ma, giacchè tu picchi per davvero,
un tantin di clava ho meco io pure

da menarti giù tre o quattro botte.
Quante volte tu mi percotesti
altrettante ti percoterò;
quindi in campo scenderemo, e poi
di bel nuovo zuffa attaccheremo».
Trasse allora Marco la sua clava
ed il negro Arabo percosse.
Lo percosse tanto lievemente
che la testa gli stroncò dal busto.
Marco il prence sogghignando esclama:
« Oh Dio buono! grazie a te di tutto!
Sen va ratto il capo da un guerriero
come stato non ci fosse mai! »
Trae dal cinto Marco la sua spada,
e passò de l'Arabo i donzelli,
uno ad uno, tutti a fil di spada.
Quattro soli uccidere non volle,
ma ad esempio Marco li lasciava,
chè ad ognuno narrino veraci
come è andata a l'Arabo con Marco.
Dal cortile i teschi spiccò tutti,
poi que' teschi seppellì pietoso;
non li becchi l'aquila od il corbo.
Il cortil deserto addobba quindi

con le teste a gli arabi mozzate;
i tesor dell'Arabo raccoglie,
ed i quattro arabi famigli,
che di vita togliere non volle,
a girar per Cóssovo egli manda,
li spedisce ai quattro venti. I servi
a bandir per Cóssovo sen vanno:
« Ove c'è fanciulla da marito
cerchi donno e giovine si sposi,
ove c'è garzon presto alle nozze
cerchisi la sposa e l'inanelli;
d'oggi in poi non c'è taglia di nozze,
l'ha pagata Marco omai per tutti ».

NOTA.

«La pietà che l'eroe dimostra celiando alla fanciulla infelice, commove più che non farebbero lamenti di compassione sdolcinata. La cavalcata di Marco incontro al nobile pericolo, lo spavento de' servi dell'Arabo, l'aspetto de' padiglioni coronati di teschi, il parlare che fa Marco al cavallo fedele, e tutta la scena coll'Arabo insino alla fine, sono bellezze che distinguono questo da tanti altri simili canti. Ed è bello il fare che i quattro Arabi lasciati vivi sien essi banditori per Cossovo della disfatta del signore malvagio, e della franchigia restituita al legittimo amore». (N. TOMMASEO: *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*. Venezia.)

MORTE DI MARCO.

Surse Marco pria del sol fulgente
mattinier domenica, e movea
lungo il mare, d'Ūrvina per l'alpe.
Quando fu sull'Ūrvina sir Marco
vacillar gli cominciò il destriero,
vacillare e lagrime versare.
Ciò fu grave, molto grave a Marco
e al destriero prese a favellare:
« Mio destriero, ascoltami, ben mio!
Omai volser centosessant'anni
dacchè sonmi teco accompagnato,
nè tu mai finor m'inciampicasti,
e incominci adesso a inciampicare,
vacillare e lagrime versare:
Dio lo sa, ma bene non sarà;
qui ci va del capo d'un di noi,
del mio capo oppur del capo tuo ».
Tal parlava Marco, ed ecco in quella

gridagli dall'Ūrvina la Vila,
e lo chiama: « Marco, fratel mio,
sai perchè vacilla il tuo destriero?
Il destrier te piange, suo signore,
chè vi avrete presto a separare ».
Alla Vila Marco favellava:
« Bianca Vila, dolgati la strozza!
Come deggio dal destrier staccarmi?
Son passato per cittadi e terre,
l'oriente io corsi e l'occidente,
nè destrier di lui miglior trovai,
nè guerriero più di me valente.
Io staccarmi dal destrier non penso
fin che il capo reggo sulle spalle ».
Ma risponde a lui la bianca Vila:
« Prence Marco, fratel mio, nessuno
ti torrà il pezzato tuo destriero,
nè morire, Marco, tu potrai
di guerriera man, di aguzza spada,
nè di clava, nè d'asta di guerra,
tu non temi di guerriero al mondo;
pur tu Marco, misero, morrai,
ma per man di Dio, vecchio uccisore.
Se prestare fede a me non vuoi,

quando in cima al monte sarai giunto,
volgi il guardo tuo da destra a manca,
due sottili abeti scorgerai,
con le vette il monte han superato
tutto, e adorno con la verde fronda.
Ivi un pozzo schiudesi fra quelli,
tu vi drizza il tuo destrier pezzato,
dal cavallo smonta ed all'abete
legalo; va al pozzo sovra l'acqua,
il tuo volto mirerai là drento;
quando debba tu morir vedrai ».
Obbedì alla Vila Marco, e giunto
sull'estremo culmine del monte,
ei da destra a manca gira il guardo;
due sottili abeti scorge, tutto
superavan con le vette il monte
e l'ornavan della verde fronda.
Marco volse quivi il suo destriero,
ne smontò, legollo ad un abete,
si condusse al pozzo sovra l'acqua,
e, chinato, si specchiò nell'acqua.
Là mirando il volto suo nell'onda,
vide Marco quando morir debba.
Lagrimò, poi ruppe in questi accenti:

« Mondo fello, mondo fior mio bello!
bello a me tu fosti, ma per poco.
Corta vita trecent'anni soli!
L'ora è giunta di mutare mondo ».
Trasse allora Marco la sua spada
e, al destriero fattosi dappresso,
con la spada gli recise il capo,
affinchè non cada il suo destriero
nelle man de' Turchi, e non li serva,
nè trasporti l'idrie, nè l'acqua.
E, poi ch'ebbe morto il suo cavallo,
sepoltura Marco a lui donava;
meglio ad esso che al fratello Andrea.
Spezza in quattro la sua aguzza spada
chè de' Turchi in mano ella non cada,
e ne menin vanto i Turchi, come
s'ei l'avesse loro abbandonata,
e il cristiano poi lo maledica.
E spezzata ch'ebbe la sua spada,
la guerriera lancia in sette ei ruppe
e gittò sui rami dell'abete.
Presa quindi la pennata clava
e impugnata nella mano destra,
giù dal monte Ūrvina la scaglia,

giù nel mare cerulo e profondo.
E diceva Marco alla sua clava:
« Dal mar quando tu mia clava emerga
un campione pari nasca al mondo ».
Poi che Marco tutte l'armi sperse,
trae dal cinto penna e calamaio
e di tasca un foglio non vergato;
Marco questa lettera ora scrive:
« Sappia ognun che d'Ûrvina sul monte
viene al fresco pozzo in fra gli abeti,
e vi trova Marco, l'animoso,
sappia ognun che Marco è trapassato.
A lui presso stan tre cinti d'oro.
Io con uno vo' beneficiare
chi al mio corpo doni sepoltura,
vo' dell'altro addobbinsi le chiese,
ed il terzo lascio al monco e al cieco,
onde i ciechi vadano pel mondo
a cantar di Marco e novellare ».
E fornita ch'ebbe egli la scritta,
dell'abete la gittò sui rami
onde possa dalla via mirarsi;
via gittò nel pozzo il calamaio,
la sua verde tunica si tolse

e distese dell'abete al piede,
si segnò poi sopra vi sedette;
il calpacco suo di zibellino
trae sugli occhi; giacque, nè più sorse.
Presso al pozzo morto giace Marco,
giace morto, ben da sette giorni,
e chiunque passa per la strada
e vi scorge Marco, ognun si pensa
che là Marco dorma e gira largo,
chè timore tutti han di svegliarlo.
La ventura è presso alla sventura,
la sventura è presso alla ventura;
e la buona sua ventura addusse
l'igumano Vasa dal mont'Ato,
e con seco il diacono Isaia,
dalla chiesa di Vilindar bianca.
L'igumano quando scorse Marco
con la destra al diacono fe' cenno:
« Va più adagio, figlio, che nol desti,
è stizzoso Marco desto appena
ed entrambi ucciderne potria ».
E guatando il fraticello come
Marco dorme, l'imminente scritta
adocchiò, la lettera egli lesse,

dice il foglio là che Marco è morto.
Scende allor di sella il fraticello
ed accorre verso il prode Marco,
ma da un pezzo Marco è trapassato.
Ruppe in pianto l'igumano Vasa,
chè di Marco molto a lui dolea;
i tre cinti d'oro gli dislaccia
li dislaccia, al fianco se li cinge.
Pensa, pensa l'igumano Vasa
dove possa seppellire Marco,
pensa, e tutto a un tratto si risolve.
Pone in dosso Marco al suo ronzino
ed in riva al mare lo conduce;
poi col morto sale una galea
e remeggia verso il Monte santo;
alla chiesa di Vilindar viene,
nella chiesa lo introduce e quivi
legge a Marco ciò che ai morti giova.
Stesa a terra, benedì la salma
nella chiesa di Vilindar bianca;
là il vecchietto seppelliva Marco,
nè vi pose monumento alcuno,
chè del suo sepolcro non si sappia
nè vendetta traggane il nemico.

NOTA.

Marco fu figliuolo di Vucascino (vedi la nota al canto della Fondazione di Scutari) onde l'epiteto di Kraljević, figlio di re. Alla corte di Urosc (1355-1367) ove Vucascino era il primo personaggio dello Stato, funse, accanto al padre, diversi incarichi civili. Nell'estate del 1361 venne inviato a Ragusa per ottenere dal governo di quella Repubblica la restituzione di una grossa preda di guerra e la liberazione di alcuni prigionieri serbi, e vi riescì. Quando Vucascino ribellatosi ad Urosc (1366) si costituì sovrano indipendente, egli passò alla corte del padre.

Morto Vucascino nella battaglia della Mariza (1371) Marco governò, come sovrano tributario, uno staterello nella Vecchia Serbia, piccola parte del regno paterno; Prilip ne era la capitale. Indipendente dal sultano nell'amministrazione interna del paese, aveva anche diritto di zecca: le sue monete d'argento recano la leggenda: « V Hrista Boga blagoverni Kralj Marko (Marco pio re in Cristo Dio).

Quale principe vassallo, dovette prendere parte col proprio esercito a parecchie guerre della Turchia. Nel 1394, assieme a due altri principi serbi, mosse in aiuto al sultano Bajazette nella guerra contro il principe rumeno Mirceta. La campagna terminò con la battaglia di Rovine (10 ottobre 1394) in

cui Bajazette fu sconfitto e Marco ucciso assieme ad un altro principe serbo, Costantino Dejanović. Un biografo del « despota » Stefano Lazarević, principe vassallo che dovette parimenti combattere a fianco dell'esercito di Bajazette contro il principe rumeno, registra queste parole dette da Marco al Lazarević prima della battaglia: « Prego il Signore di venire in aiuto ai cristiani, dovessi io pel primo morire in questo combattimento. » E il suo voto fu esaudito.

La madre di Marco, nei canti appellata Jevrosima, si chiamava Elena. Un suo fratello minore, Andrea, attese con Marco all'amministrazione dello Stato; ma poichè questo, dopo la sua morte, venne immediatamente incorporato alla Turchia, Andrea abbandonò il paese e visse randagio fino al 1403, nè lasciò altra traccia di sè. Sorte poco diversa sarebbe toccata a Demetrio, altro fratello di Marco, la cui esistenza però non è ben provata. Pare che costui, esule dagli Stati paterni, abbia vissuto nel 1400 a Ragusa, quindi in Ungheria, dove re Sigismondo l'avrebbe creato gran conte e castellano di Vilagos; sarebbe morto dopo il 1407.

Marco aveva per moglie Elena, figlia di Hlapen, signore di Verria (« Berrohoea ») e Voden nella Macedonia meridionale. Non si sa che abbia avuto figli.

Questo è il Marco Kraljević della storia; quello della leggenda è ben diverso. I canti popolari serbi e croati che celebrano le sue gesta non parlano di Marco come di un sovrano serbo, vissuto alla fine del XIV secolo, che ebbe, per quanto tributario del Turco, uno stato proprio, e lo resse fino alla morte; non parlano della sua corte, nè degli avvenimenti occorsi nei suoi domini durante il suo regno. Egli vi è figurato come un cavaliere di ventura del XVI e del XVII secolo, che va peregrinando per le terre serbe, cercando contese, attaccando zuffe, compiendo prodezze, per un sentimento

operoso di giustizia, per indomito spirito di vendetta, in odio all'oppressore della propria nazione, al quale del resto non sa rifiutare i propri servigi. Egli è, come tutti gli eroi epici, bramoso di far prova della propria forza e del proprio valore non per sè, non per necessità, ma per sete inesausta di fama e di gloria. I canti lo raffigurano spesso povero, bisognoso, costretto a vivere di preda. Nulla è in lui del sovrano serbo del suo tempo. Nella più parte dei canti lo troviamo in compagnia di personaggi storici, vissuti in epoche di molto a lui posteriori, dal secolo XV al XVIII. Non abita città o castelli del tempo in cui visse; ma, quando non langue in prigione o non passa allegramente la giornata in taverna, vive in una «kula» (torre turca) del cinquecento o del seicento.

Le sue azioni sono informate alle idee ed ai sentimenti del popolo serbo di quest'epoca più tarda, e ne possiede in grado eroico vizi e virtù. « In Marco Kraljević — scrive il Tommaseo — è ritratta intera la gente illirica co' suoi pregi e i difetti: valore tra selvaggio e gentile, giovialità franca e fiera, intemperanza del bere, temperanza dalle bestiali voluttà, religione pia in Dio e nella famiglia; probità coraggiosa, il libata ».

Il Nodilo, ricercando anche nei canti di Marco Kraljević le tracce delle antiche credenze dei Serbi e dei Croati, trova che in essi vengono attribuite a Marco tutte le caratteristiche dell'eroe epico solare; « Marco è il sole estivo » afferma il Nodilo; ed a provarlo adduce numerosi argomenti di cui rechiamo i principali:

L'origine: Marco nasce da una Vila che Vucascino piglia in un lago e fa sua (la madre dell'eroe solare è di solito sterile o vergine, e le sue nozze seguono per lo più ad un fonte o presso un pozzo); l'allevamento: Marco è prima allattato da una Vila, poi nutrito di zucchero e di miele, pasto obbli-

gatorio degli eroi epici; le sue imprese quale liberatore di fanciulle, lungo i fiumi o presso i pozzi, dalle mani di nemici tenebroosi (arabi neri), come nell'epopea indiana, persiana, finnica; la sua fama di gran bevitore di vino, che ricorda quella d'Indra, gran bevitore di soma nel Rigveda, e di Ilia Muromez nell'epopea russa; il fratricidio attribuitogli, come nell'epopea latina a Romolo; il termine della sua luminosa carriera sopra un monte, con particolari analoghi a quelli della morte di Rolando, di Sviatogor, di Vassili Buslajević, e finalmente la sua sepoltura, che deve rimanere ignota, come quella degli eroi solari di quasi tutte le epopee, perchè il sole muore sulla montagna e non si sa dove vada a seppellirsi.

Alla domanda: Perchè i Serbi ed i Croati fecero di Marco il loro eroe nazionale? il Nodilo risponde così: « Nel triste corteo degli Epigoni di Duscian imperatore, Marco figlio di Vucascino non era certo la figura meno importante. Proclamato re, vivente ancora il padre, Marco poteva essere considerato legittimo sovrano delle terre serbe. Questo figlio di re fu riconosciuto come tale dai Serbi meridionali, fra gli altri da Baoša della Zeta. Non era Marco invidioso del principe Lazaro, ma costui di Marco, suo sovrano. Fu la defezione di Lazaro che spinse Marco a gittarsi in braccio ai Turchi, fino allora vittoriosi soltanto sulla Mariza. La fatale battaglia di Cossovo e l'eroica morte cinsero di una tragica aureola il capo di Lazaro; ma di quella sconfitta fu causa appunto Lazaro stesso coll'aver defezionato da Marco. Per i Serbi meridionali Marco rimase sempre l'ultimo re serbo, e la sua memoria circondata di grande simpatia e riverenza. La memoria di Marco passò nei canti, che per successive trasmigrazioni e contaminazioni perdettero il loro aspetto originario; ma questo Marco trasumanato fu consolazione e conforto ai Serbi nella indicibile miseria del loro servaggio, ai

Bulgari oppressi dallo stesso giogo, ai Croati minacciati dallo stesso destino. « (Atti dell'Accademia di Zagabria, vol. 85).

Pag. 132, verso 14, cfr. *La Chanson de Roland*. Mort de Roland, CCII.

Pur ceste espée ai dudur e pesance
Mielz voeill murir qu' entre païens remaignet.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
Il nen est dreiz que païen te baillisent.

LE NOZZE DI MASSIMO DE' NERI.

Di sua sede mosse Ivàn de' Neri,
e pel glauco mar si pose in via,
di tesor tre carichi adducendo
seco, affin di chiedere la figlia
prediletta al Doge di Venezia,
pel figliuolo Massimo suo dolce.
Egli prega, il Doge non si piega;
ma nè smette, nè s'accheta Ivano:
ei la nuora per tre anni interi,
largheggiando di tesori, implora.
E, profusi ch'ebbe i suoi tesori,
gli accordâr la vergine i Latini
e l'anello preser della sposa.
Buoni amici, indisser gli sponsali,
e fissâr le nozze in capo a un anno,
finch'ei giunga salvo a Zabliaco,
e il frumento gli maturi e il vino,

ed i mille paraninfi aduni.

Così fermi gli sponsali, alfine
venne il tempo della dipartita.

E l'amico novo l'accompagna,
di Venezia il doge, il nuovo amico,
l'accompagnan i due figli suoi
e ben cento cavalier latini.

L'opra Ivano sul partir guastava;
era savio, ma parlò da stolto;

Al novello amico, al Doge ei disse:

« Dolce amico, doge di Venezia,
me con mille paraninfi aspetta;
men di mille non saranno certo,
e mi penso che di più saranno.

Al ritorno mio, varcato il mare,
manda in campo mille tuoi latini
a incontrare i paraninfi miei;
e fra mille paraninfi miei,
e fra mille tuoi latini prodi
non vi fia campione più leggiadro
di Massimo, del figliuolo mio,
mio figliuolo e genero tuo caro ».

Lo ascoltava di Venezia il doge,
e i due figli, giovanetti falchi,

l'ascoltavan e i Latini astanti.
Si compiacque di Venezia il doge,
e lo abbraccia, e lo bacia in viso;
« Grazie, amico, di novella tale;
se mi tocchi un genero, che passi
di bellezza mille cavalieri,
più diletto d'una mia pupilla,
più diletto d'un figliuol mi fia.
Apprestar le dònora gli voglio,
apprestare falchi e palafreni,
e foggiar cimieri a giritondo
e rotati pallii tagliare,
che li indossi, che ne vada altero.
Ma se, amico, tale egli non fosse,
ci verrai, ma al partir fien guai ».
Tutti Ivano quindi accompagnarò,
poi sul mare le galee dogali
tragittârlo e il scesero sul lido.
Sano e lieto misesi in cammino;
e, arrivato sotto Zabliaco,
vide Ivàno le sue bianche case,
biancheggiava in alto la sua torre,
biancheggiavan le bertesche ai canti,
sfavillavan le vetrate al sole;

vide Ivàn e sospirò sua terra.
Il destriero con le staffe preme,
e d'acciaio lo trattien col morso,
il cavallo va di passo trito.
Pria che alcuno lo scorgesse, il vide
dal verone della torre bianca
la sua fida sposa e il riconobbe,
riconobbe il prode suo destriero.
Giù di corsa dall'eccelsa torre,
giù di corsa scese; diè una voce
ai garzoni, raffrettò le ancelle:
« O garzoni v'affrettate, uscite
a incontrare in campo il signor vostro;
il cortile voi spazzate ancelle;
tu mio figlio, Massimo, ove sei?
alle porte del castel t'affretta;
ecco, figlio, il babbo tuo diletto,
il tuo dolce babbo e signor mio;
di serrato trotto ei vien festoso,
certo, o parmi, impetrò la nuora ».
S'affrettaro i servi, in campo uscìro
a incontrar Ivàn, il signor loro.
Ed accorse la sua sposa, e il lembo
della veste gli baciò e la mano;

gli slacciò la fulgida armatura,
la raccolse fra le braccia, e al seno
stretta, nelle stanze la recava.
Soffermaro i servi il corridore,
e veniva Massimo, recando
un'argentea scranna fra le braccia.
Vi sedette Ivàno a riposarsi
e i calzari sciogliere si fece;
ma d'argento sullo scranno assiso,
gli s'offerse subito alla vista
il figliuolo Massimo, e mirollo.
Oh sventura subitana! avea
le sue case Ivàno abbandonate
da gran tempo, per tre anni interi
indugiando a chiedere la sposa,
ed il morbo in tanto avea colpito
Zabliaco, la natal sua terra:
grave morbo, pustole maligne
che al figliuol s'appresero d'Ivano,
e la faccia candida insultando
fecer vaia la sua faccia bianca;
quindi il volto tutto apparve nero,
tutto apparve nero e butterato.
Com'è fama, più deforme aspetto

del figliuol d'Ivàn non s'avria
mai trovato, nè fra mille volti.
Ed Ivàn de' Neri si rammenta
la parola data al novo amico,
che s'ei mille cavalier menasse
più leggiadro non sarebbe alcuno
di suo figlio Massimo; oggigiorno
fratel mio, non evvi un più deforme.
Era Ivàn forte corrucciato,
i suoi negri baffi penzoloni
gli cadevan sulle spalle quadre;
corrugato fieramente in volto,
ad alcuno non fa motto, e gli occhi
tien confitti nella terra negra.
Vide, e tutta dell'eroe l'ambascia
divinò la fida sua consorte:
rimboccò le maniche e le balze,
gli baciò la mano e le ginocchia:
« Mio signore, ti scongiuro, dimmi,
di', perchè sei tanto mesto in volto?
O impetrata tu non hai la nuora?
O non t'è la vergine gradita?
O rimpiangi le tre some d'oro? »
Ma favella Ivàn alla consorte:

« Da me lungi, che il Signor t'uccida!
Ho impetrato sì la nuora, e quale
la bramava: vergine latina,
che, per quanto l'orbe si distenda,
non ha pari di bellezza al mondo.
Mai terrena giovinetta pari
ebbe il volto, il guardo, la persona.
Sai la Vila tu della montagna?
Neppur quella, forse, a lei s'agguaglia.
Non rimpiango le tre some d'oro,
carca è d'or la torre a Zabliaco,
nè del tolto s'avvertì il difetto;
ma impegnata ho al Doge la parola
ch'ove io mille paraninfi adduca
non fia alcun di Massimo più bello;
or di lui non evvi un più deforme.
Io di là dal mar pavento risse
quando veggan Massimo mio figlio ».
Oh vedessi che parole crude
al signor la femmina rivolse:
« Mio signore, il Ciel te ne rimerti!
Ma qual triste possa ti sospinse
al di là del mare, per quaranta
gran giornate di cammino, lungi

dal tuo tetto, per mai più vederlo,
nè menarvi senza guai la sposa?
A te angusti sono i tuoi domini;
non ti basta la Montagna nera,
Scodra in riva a la Bojana e i vasti
non ti bastan piani miriditi
sotto Scodra, lungo il glauco mare,
per trovare a Massimo una sposa,
per dar moglie all'unico tuo figlio,
e un amico pari tuo trovare;
ma il malanno ti cacciò oltre mare! »
Quando Ivàn de' Neri udì tai detti
avvampò sì come fiamma viva:
« Nè ci fui, nè chiesila in isposa,
se qualcuno vien congratularse
vo' cavargli dalla testa gli occhi! »
La novella andò di bocca in bocca,
tutti grandi e piccoli l'udiro
e l'intera serba signoria;
nè più alcuno favellonne. Intanto
d'anno in anno volsero nov'anni,
nè rammenta la donzella alcuno.
Un messaggio venne al decim'anno,
reca a Ivano lettere del doge

di Venezia, del suo novo amico ;
novo un tempo, ma invecchiato omai :
egli è lungo di nov'anni il corso !
Duramente parlagli la scritta :
« Sir Ivàn de' Neri, amico mio,
se per te riserbi un prato chiuso,
o lo falcia o lo cedi altrui,
chè pruina o neve non v'offenda
sullo stelo il fiore già sbocciato.
Se in isposa ottieni una donzella,
o la mena, o neppur la chiedi ;
tu chiedesti la mia dolce figlia,
la chiedesti, te la concedetti,
ed allora gl'imenei fermammo,
a tua detta, al termine d'un anno,
fin che il vin maturi e il tuo frumento
ed i mille paraninfi aduni.
Ne son corsi nove omai degli anni,
e nè veggo te, nè i paraninfi.
Tosto un foglio scrivi, un bianco foglio,
e alla cara figlia mia l'invia,
ch'ella ad altre nozze intender possa
e uno sposo pari suo trovare ;
tu, gaglioffo, cerca una tua pari ».

Legge Ivàn la scritta e si travaglia
fieramente. Non aveva al fianco
alcun saggio consigliere, a cui
disvelar la cura che il mordea.
Affannato volgesi a la sposa:
« O mia sposa, dammi tu consiglio!
Vo' alla nuora scrivere, chè possa
nostra nuora sposa a un altro andare?
Deggio o no la lettera mandar? ».
Saggiamente favellò la donna:
« M'odi, Ivàn de' Neri, mio signore,
a chi diede, a chi mai consiglio
dar potrà la moglie poveretta,
di crin lungo, di giudizio corto?
Pur dirotti, mio signore, un detto:
Gli è peccato grande innanzi a Dio
e vergogna agli uomini in cospetto
toglier la ventura alle donzelle
e obbligarle nel paterno tetto.
Tu m'ascolta, dolce mio signore,
dimmi: cosa ti spaura adesso?
Se i Latini fien amici veri,
benchè vaio Massimo dal morbo,
nulla avranno da ridirne. Tutti

le sventure temono ed i crucci.
Mio signore, vorrei dirti ancora:
Se oltre mare tu paventi risse,
piena è d'oro la tua torre, hai vino
di ben tre vendemmie nelle botti,
e frumento bianco ne' granai,
da raccogliere il corteo di nozze.
Hai promesso mille paraninfi?
Tu ne aduna due migliaia, tutti
corridori e guerrieri eletti.
I Latini quando veggan tale
poderoso stuol di paraninfi,
fosse cieco Massimo financo,
attaccar non ardiranno zuffa.
Su raduna i paraninfi e mena
la fanciulla e più non ci pensare ».
Ruppe in una sghignazzata Ivano,
scrive un foglio, poi lo dà al corriere
ed al Doge veneto l'invia:
« Dolce amico, Doge di Venezia,
giorno e notte tu l'orecchio intendi;
del castello sparereò i cannoni,
vo' sparare trenta bronzi, e poi
vo' sparare il « Tozzo » e il « Verdolino »

e il fragor ne salirà alle nubi:
un istante sol non indugiare,
tosto movi con le navi allora
a incontrar sul mare i paraninfi ».
Ed Ivàn, la lettera inviata,
chiama a sè lo scriba, e preso un foglio
lo fa in pezzi, fa vergar le scritte
e gli adorni paraninfi invita.
E la prima lettera egli invia
a Milosse dei signor d'Obreno,
di Dulcigno sire e d'Antibáro:
« O Milosse dei signor d'Obreno,
te alle feste nuziali invito,
sarai duce tu dei paraninfi;
ma non giunger scompagnato, aduna
paraninfi quanti più potrai,
chè il corteo del duce si discerna ».
Ed un altro foglio Ivano invia
al nepote Capitan Giovanni,
dell'alpestre Montenegro prence:
« Mio nepote, Capitan Giovanni,
letto il foglio, non produr gli indugi;
te alle feste nuziali invito,
della sposa cavalier sarai

della snella giovine latina.
Mio nepote, Capitan Giovanni,
non venirmi solo; tu raduna
per l'alpestre Montenegro tutto
cinquecento paraninfi; siano
cinquecento paraninfi almeno
scorta della sposa al cavaliere,
a mio lustro ed a lustro tuo.
E raccolti i paraninfi adorni,
tu nipote pon li alloggiamenti
qua nel campo sotto Zabliaco ».
Ed un terzo foglio Ivàno scrive
ad Elia di Liko, condottiero
delle genti di Bratògne e Kuci:
« Capitan de' sette monti, Elia,
letto il foglio, subito t'affretta
a raggiunger sotto Zabliaco
nell'aperto campo i paraninfi;
non venirmi solo, tu mi guida
tutti i figli delle tue montagne ».
Una quarta lettera egli invia
tosto a quei di Drèkalo, diretta
al lor duce Milio Seremetta:
« A le nòzze chiama i Vassojevi

chiama quei di Drèkalo pur tutti,
li conduci fin dal verde Limo:
più saranno, meglio fia per te ».
E la quinta scritta Ivano manda
al germano, al guerriero prode,
del castel di Pódgora signore,
ed a tutta quanta la sua gente.
« Falco ardito, Giorgio degli Orafì,
letto il foglio, subito t'affretta
a raccorre i lieti paraninfi.
Tutti quei di Pódgora raduna;
i cavalli adorna e i cavalieri,
ai cavalli selle d'Asia imponi,
e gualdrappe d'oro in fino all'ugna,
e fulgenti cigne e pettorali.
Con gran sfarzo bardinsi i cavalli;
i guerrieri abbiano le vesti
di velluto, porpora e scarlatto;
panno che più il bagni più rosseggia,
più sta al sole, butta più vermiglio;
il calpacco col cimiero in capo,
ricchi ai piè di fibule i calzari
ed in dosso tuniche cilestri.
Vo' che adorna sia la gente nostra,

e vestita sia la gente nostra
di sì ricchi drappi signorili,
che bellezza tal, che abiti tali,
volti e aspetti non vi sieno pari
fra i Latini, nè fra i Serbi stessi.

I Latini tutti stupiranno
de' sfarzosi serbici vestiti.

I Latini al mondo hanno di tutto;
dell'argento artefici valenti,
dell'argento artefici e dell'oro
e di panni di scarlatto fino,
non potranno figurarsi mai
nè l'aspetto nobile del volto,
nè l'altero sguardo della balda
gioventù di Pódgora guerriera ».

E mandato ch'ebbe il quinto foglio
a raccorre i lieti paraninfi,
Zabliaco invitò, e le terre
circostanti, senza vergar scritta.

Oh potessi fratel mio vedere,
e il frastuono udire che levossi
allorchè dal mare al Limo verde
le sottili lettere si sparsero,
quando i serbi prenci e i condottieri

alle nozze splendide chiamati,
si levaro, tutto fior d'eroi!
A tal vista vecchi e campagnoli
lascian bovi e aratri in abbandono.
Tutti, ohimè! riversansi alle nozze
nell'aperto campo a Zabliaco.
I pastori lasciano le greggi,
nove mandrie fidano ad un solo,
nell'immenso piano accorron oggi
tutti là del principe alle feste.
Tutto il vasto pian da Zabliaco
n'è sin alla Cétina affollato;
prode a prode, a destrier destriero
addossati, selva oscura l'aste,
le bandiere nuvoli rassembrano.
Uno accanto all'altro i padiglioni
sorgon là de' baldi capitani.
Meriggiaron ivi e pernottaro.
Ma che scena, all'alba, di levata!
Pria del giorno, pria del chiaro sole,
mattutino surse un condottiero,
maggiorante d'un di quei paesi,
cui nomavan Capitan Giovanni;
era della sposa il cavaliere!

Mattutino surse, lasciò il campo
e nel campo i lieti paraninfi;
a gli spalti del castel salia,
nè compagno gli veniva alcuno;
due famigli soli, alla lontana,
seguitavan l'orme del padrone!
Il signore lor non favellava;
aggrondato fieramente in volto,
i suoi neri baffi penzoloni
gli cadevan sulle spalle quadre,
ei moveva per gli spalti e andava
riguardando i bellici suoi bronzi,
riguardava il tenitorio suo,
riguardava tutto il suo reame;
ma pur sempre gli cadea lo sguardo
giù nel campo, là sui paraninfi.
Non son baie, favole non sono!
Tende fitte van da Zabliaco
giù fin alla Cétina; s'addossa
prode a prode, a destrier destriero;
negra selva le guerriere lance,
le bandiere nuvoli rassembrano.
Mattutino per gli spalti move
di tal modo Capitan Giovanni;

ed Ivàn de' Neri lo ravvisa.

Grave a Ivano l'incontrarlo è assai ;
a lui volto, gli augura il buon giorno :

« Oh buon giorno, Capitan Giovanni ;
mattinier così perchè sorgesti,

e la tenda e il campo abbandonasti
e gli adorni paraninfi in campo ?

Perchè se', figliuolo, accipigliato,
ed in viso sei cotanto triste ? »

Gli risponde Capitan Giovanni:

« Deh mi lascia, zio, lasciami in pace ;
le parole che ti vorrei dire,
quelle certo non ascolterai.

Ma se ascolto porger mi volessi,
ti direi: spalanca le cantine,
versa il vino, mesci in abbondanza
giù nel campo a tutti i paraninfi,
poscia in giro manda i presti araldi
a bandir la nuova ai paraninfi
che ognun torni alle proprie case.

Sciogli, sciogli questo tuo corteo :
noi la terra nostra abbandonammo,
alle nozze precipitar tutti,
e deserte restan le frontiere

della terra nostra, trepidante,
minacciata d'oltre mar dal Turco.
Sir Ivàn de' Neri, zio diletto,
anche prima si menâr donzelle,
anche prima i giovani fean nozze,
anche prima tai festeggiamenti
si facean per le terre nostre ;
mai disgrazia vidi pari a questa :
il paese tutto sollevare,
e i fratelli nostri condur lungi
per quaranta giorni di cammino
oltre mare, che vi lascin l'ossa ;
oltre mare dove non abbiamo
un amico fido, ove la gente
è di fé diversa, ove la terra
sete, forse, avrà del sangue nostro.
Poi di là dal mar, quando vedranno
tutti i serbi cavalieri in arme,
io pavento risse tra fratelli ;
può la festa tramutarsi in guai.
Sir Ivàn de' Neri, zio diletto,
vo' la cura dirti che m'affanna :
Io stanotte m'era coricato,
là nel campo, sotto la mia tenda

e i due servi s'erano affrettati
a coprirmi ben col pelliccione,
ed il viso mi r avvolser tutto.
Chiusi gli occhi, feci un sogno orrendo,
sogno orrendo, così Iddio lo sperda !
Mentre in sogno l'orizzonte io fiso,
tutto a un tratto si rabbuia il cielo,
via pel cielo un nuvolo veleggia
e s'arresta sovra Zabliaco,
proprio sovra l'arce tua superba.
Da quel nembo i folgori scoppiaro ;
Zabliaco un fulmine percosse,
cadde proprio nel tuo bel reame,
sulla corte del natio tuo loco.
Strusse il foco Zabliaco, e tutta
dirupò dall'ime fundamenta.
L'ala pur che bianca ergeasi ancora
cadde sovra Massimo tuo figlio.
Ma a lui nulla accadde nel conquasso,
salvo uscì di sotto alle rovine.
Sir Ivàn de' Neri, zio diletto,
io non t'oso il sogno interpretare,
ma se ai sogni fede prestar dessi,
prestar fede ai sogni ed ai presagi,

io morir ti debbo, zio diletto,
io morir ti debbo a queste nozze,
o morire, o toccar ferite.
Ma se mal colà me n'incogliesse,
sia che muoia, che ferite io tocchi,
qual sciagura in mezzo alla tua festa!
Guai tremendi, mio signor, paventa;
chè del fiero Montenegro i figli
io conduco sotto le bandiere:
cinquecento son sotto le insegne.
S'io do un urlo, un ululo daranno
tutti, tutti s'io morrò morranno.
Ma stamani, all'alba, di levata,
io la man ti bacio, e ti scongiuro:
il corteo laggiù nel campo sciogli,
che ciascuno torni a casa sua;
lascia andar la sposa, Iddio l'uccida!»
Poi che Ivan de' Neri udì tai detti,
avvampò sì come fiamma viva,
e sdegnato, rampognò il nepote
fieramente a lui maledicendo:
«Triste sogno, Capitan Giovanni,
Iddio compia ciò che ha decretato;
faccia Iddio ch'il sogno in te s'adempia.

Se t'apparve tal, perchè narrarlo
questa mane, di levata, quando
il corteo s'appresta alla partenza?
Mio nepote, Capitan Giovanni,
è mendace il sogno, il vero è Dio.
Forse obliquo ti posava il capo,
ed a gravi pensamenti in preda.
Troppi affanni, troppe onte soffersi!
I signori nostri n'hanno riso,
ed il volgo mormora sommessò,
che la nuora mia giurata siede
alla madre antica e al babbo accanto
e a seder la tengo da nov'anni!
Oh, dovessi pur colà perire,
non vorrei la nuora mia lasciarvi,
nè discioglier il corteo festoso.
Ma poi che tu vieni, cavaliere
della sposa e paraninfo anziano,
dà una voce tu dalla lapidea
arce a tutti i bombardieri, chiamali
i cannoni a caricare, calchino,
carichino i trenta miei cannoni.
Quindi il vecchio Nedïelco appella,
cui la barba bianca il petto avanza,

quei che il « Tozzo » ha in guardia e il « Verdolino »
il guardiano dei maggiori bronzi
ch'abbia il mondo, quali nè i cristiani
sette regni, nè l'imperatore
ottomano ebbero giammai.
Su, l'antico Nedielco appella,
i cannoni carichi, vi calchi
piombo e polve a cazza, a dismisura,
alto punti contro il cielo, e allora
tuonino i due grossi bronzi antichi.
Danne avviso in campo ai paraninfi,
chè s'incuorin i fratelli nostri,
e i cavalli scostino dal margo
della fredda Cétina; allo scoppio
i cavalli, rotta la cavezza,
potrian nella Cétina balzare
e i fratelli nostri, i paraninfi,
potria coglier febbre subitana.
Ai fratelli tutti dà l'annuncio,
di' che i trenta bronzi tuoneranno;
tuoneranno il « Tozzo » e il « Verdolino »;
ordina, nepote mio diletto,
agli araldi quindi di bandire
la partenza in campo ai paraninfi.

Giunta è l'ora di varcare il mare.»
Obbedisce Capitan Giovanni,
chiama su nell'arce i bombardieri
e l'antico Nediëlco appella.
Tutti trenta caricaro i bronzi,
caricaro il « Tozzo » e il « Verdolino »,
caricarli tutti a dismisura,
vi calcaro dentro e polve e piombo,
li puntaro contro il cielo, quindi
vi diêr fuoco. Se cifoss i stato,
se il fragor tu stesso udito avessi
e veduto il gran prodigio, quando
trenta bronzi bellici tuonarono
e tuonaro il « Tozzo » e il « Verdolino ».
Geme il piano, ne rimbomba il monte,
fiotta, sbalza l'acqua della Cétina,
i destrieri cadon su i ginocchi,
molti prodi cascano bocconi.
Eh, non scherza il « Tozzo » e il « Verdolino »
non ischerzan del castello i bronzi!
Die' l'araldo il cenno, e diede un segno
di tamburo. Tosto i paraninfi
mossero dal campo e dilungarsi
lietamente in pace ed in salute.

E di posta in posta procedendo
l'armonia vie più li affratellava.
Passâr monti, valicâr pianure,
alla costa scesero, e calaro
negli aperti campi alla marina.
S'accalcâr nel piano i paraninfi
e sul mare videro aspettanti
i navigli lor venuti incontro.
Giolito fêr tosto i paraninfi
nell'aperto campo in riva al mare :
chi destriero da battaglia monta
caracolla e lancia verrettoni,
chi possiede voce armonïosa
lieti intona cantici nûziali ;
il beone leva la borraccia,
vin rubente trinca a garganella.
Va fra gente e gente Ivàn de' Neri
sul destriero prode di battaglia,
e due falchi vengongli dappresso :
vien a destra Massimo suo figlio,
Massimo, lo sposo che superbo
il morello suo pugnace imbriglia,
vien Milosse degli Obreno a manca,
un ardito sauro cavalcando.

Mira Ivàn de' Neri le sue genti,
le rimira poi così favella :
« Miei fratelli, paraninfi adorni,
e voi, duci giovani, m'udite :
Vi direi, fratelli, una parola,
se a me ascolto porgere vorreste.
Varcheremo il mare, il glauco mare,
per quaranta poste di cammino,
scorteremo il figlio mio diletto,
il figliuolo mio, l'alacre sposo ;
ma le croste l'hanno deturpato,
l'ha abbattuto la disgrazia grande,
nel corteo non v'ha più osceno volto.
Ed io dissi quando fei la chiesta,
e impetrai la nuora, miei fratelli,
che fra tutti i paraninfi miei
e i Latini che Venezia accoglie,
più leggiadro non vi fia campione
di Massimo, del figliuolo mio ;
or di lui non evvi un più deforme.
E il pensier mi cruccia acerbamente
che venuto dal mio nuovo amico,
me l'amico possa svergognare,
cagionare sciarre nel corteo.

Ma fratelli, paraninfi adorni,
oggi abbiamo in nostra compagnia
sir Milosse, il duca, bel campione;
e Milosse de' signor d'Obreno
non ha chi l'agguagli in leggiadria
nel corteo, nè avrà tra i Veneziani.
Se a me ascolto porgere vorreste,
io direi di togliere, fratelli,
il cimiero con le piume al caro
mio figliuolo, a Massimo, e d'imporlo
a Milosse dei signor d'Obreno,
di spacciar per genero Milosse
fin che in salvo traggasi la sposa».
Quando udir tai detti i paraninfi,
non c'è più fratello, non c'è adorno
nozzaiuol che voglia dir la sua;
temono gli adorni paraninfi,
Massimo è genia di sanguinarî,
arrecar gli ponno dispiacenza,
e a qualcuno può mozzar la testa.
Arbitro non v'ha ch'arbitrar voglia.
Sorge a dire il condottier Milosse:
« E perchè tu, Ivano, prence nostro,
i fratelli chiami tu a consesso?

Porgimi la destra e dammi fede,
dammi ferma fede innanzi a Dio,
per Massimo, pel figliuolo tuo,
che a codeste nozze a cui lo meni
dispiacenza a Massimo non rechi,
e per Dio ti faccio sacramento
di condurre oltre mar la nuora,
senza risse, senza alcun travaglio.
Solo, Ivano, grave non ti sia
che le offerte dònora allo sposo
nessun possa meco partir mai ».
A tali detti rise, allegramente
sghignazzando, sir Ivàn de' Neri:
« O Milosse, serbo capitano,
e che mai di dònora mi parli?
Ti do fede, come rupe ferma,
che nessuno partirà i tuoi doni;
d'oltre mar la nuora mi conduci
e a la bianca Zabliaco adduci,
e donarti vo', fratello caro,
due calzari di tesoro colmi,
donerotti la mia coppa d'oro
che di vino nove litri cape,
tutta in oro di massello fusa;

ed ancor ti donerò, fratello,
una bruna araba giumenta
che destrier focosi partorisce;
e una spada cingerotti al fianco
che val trenta borse di tesoro ».
E così convennero i fratelli;
e levate a Massimo le aurine
penne col cimiero a giritondo
a Milosse imposero d'Obreno.
Fu in disparte Massimo cacciato
e nomato genero Milosse.
Tosto in mare entrarono, sul mare
glaucò a voga corsero arrancata,
e poichè Dio volle e la fortuna,
salvi uscir dal pelago alla riva,
e, approdati di Venezia a i liti,
accalcâr la veneta pianura.
S'aprono le porte di città,
n'escon maschi, femmine di foga
a incontrar nel campo i paraninfi,
a vedere i paraninfi, e s'egli
vero è tutto quel che se ne dice,
a mirare il genero del Doge,
s'egli è vero, come fama suona,

che non v'abbia di bellezza pari
fra i Latini nè fra i paraninfi.
Ravvisar lo sposo agevol era
alle aurate penne, al suo cimiero,
all'aspetto, alla statura bella.
E veduto ch'ei tal era in fatto,
i due figli vennero del Doge
a incontrare il genero diletto;
d'ogni parte abbracciano lo sposo
poi lo guidan nell'eccelse stanze.
Adagiar divisi i paraninfi,
a tre a quattro, per li alloggiamenti,
come loro meglio s'affaceva.
De' Latini strana costumanza:
Fa la gente della sposa nozze
e cavalli alloggia e cavalieri.
Là sostaro per tre quattro giorni.
Quando l'alba quarta in cielo apparve,
sul castello tuonano i cannoni.
Una voce die' l'araldo e diede
col tamburo un segno: Sian gli adorni
paraninfi pronti; l'ora è giunta
che alle case facciano ritorno.
S'adunaro tutti i paraninfi

nel cortil di marmo screziato.
Son le porte chiuse e riserrate,
alle porte quattro manigoldi,
due latini con due mori stanno.
Rosse han fino a gli omeri le braccia
e le aguzze spade infino all'elsa.
Sgomentârsi un poco i paraninfi,
e l'angustia crebbe lor veggendo
che mancavan due compagni, e i meglio:
non il prode condottier Milosse,
che nomato genero aven essi,
nè vedean la vergine latina,
la fanciulla per cui trasser quivi.
Fu l'attesa breve ai paraninfi.
Della strada il lastrico rimbomba,
ecco quindi un sonito, un clamore,
e Milosse condottier s'avanza
sul destriero baio di battaglia,
ei d'acciaio lo trattien col morso
e lo preme lieve con la staffa,
il suo baio va di passo trito.
Ei festante vien fra i compagni,
li saluta ed augura il buon giorno;
e i compagni rompono in un grido:

« Benvenuto Massimo diletto! »
seguono Milosse i due cognati
e raggiungon subito lo sposo;
signorili portano regali
da donargli in faccia ai paraninfi.
Un cognato fe' l'offerta prima;
gli presenta un nitido morello
e in arcion la vergine latina.
Il meschino si piegava sotto
l'ariento pretto e l'oro fino:
è ferrato d'oro il palafreno,
la falera d'or batte le zampe,
splendono le cigne e il pettorale.
Reca un fulvo suo falcon maniero
il cognato e a Massimo favella:
« T'abbi in don la vergine e il ginnetto,
e l'argento e l'oro del destriero,
ed il fulvo falco in dono t'abbi,
già che tanto bello se' fra tuoi ».
Con bel modo dal destrier Milosse
accoglieva i doni e s'inchinava.
Il secondo dei cognati reca
una spada, tutta d'oro messa,
una spada che val molto argento

e la cinge del cognato al fianco.
« Tienla, disse, e tientene, cognato! »
Con la donna il socero sen viene.
Quali doni recan essi! Il socero
un calpacco reca col cimiero ;
una gemma preziosa splende
sul cimiero come sole ardente,
che affisare vieta il cavaliere.
E chiamato Massimo, lo sposo,
il calpacco donagli e il cimiero.
Dignitoso i doni egli accoglieva.
Oh la grama socera vedessi!
Un'aurina tunica ella reca,
non di filo torto fra le dita,
nè su fitti pettini addensata,
nè composta su telaio mai;
ma da industri dita a maglia fatta.
La pistagna ha un'aspide contesta,
la trapunta testa giunge sotto
la gorgiera. Sembra proprio vivo
l'angue. (Ei pure fia da un angue morso.)
Una gemma preziosa ha in capo,
rilucente sì, che quando meni
il garzone al talamo la sposa

portar lume non gli giovi; a lui
basterà la gemma preziosa.
E allo sposo Massimo favella:
« Quest'aurina tunica ti dono! »
A tal vista fan le meraviglie
de' latini doni i paraninfi.
Ma un presente giunge inaspettato.
Eccoti il vecchietto Iezdimiro,
che del doge veneto è fratello;
bianca infin la cintola ha la barba,
sul bastone d'oro si sorregge,
e la chiara faccia il pianto bagna,
bagna il pianto, covre la tristezza.
Ei menato sette spose avea,
senza averne figliolanza, quindi
presa seco la nepote avea,
la nepote come fosse sua,
di figliola in vece e d'altra prole;
e s'appena adesso il vecchierello
che oltre mare deve accomiatarla.
Un viluppo strano affardellato
teneva stretto ben sotto l'ascella
e, venuto presso ai paraninfi,
chiamò a nome l'aitante sposo;

lo chiamò dappresso e lo r avvolse,
lo r avvolse in un mantel rotato,
che da capo a piedi ricoverse
e lo sposo e insieme il destrier baio.
Ahi qual era; male glie ne incolga!
De' guerrieri gli occhi abbarbagliati
ne restaro. Narrano le genti
che la sola sua foderatura
trenta borse d'oro gli costasse,
e del manto il dritto non ha prezzo.
«Ti fo omaggio, genero diletto,
d'un rotato pallio ti fo omaggio
quale al mondo non possiede alcuno
de' re nostri, nè de' Turchi il sire.
Tu l'indossa, figlio, e vanne altero!»
Appartato, Massimo guatava
biecamente tutto quel malanno.
Regalato il genero in tal guisa
della porta schiusersi i battenti,
paggi e ancelle fêrsi sulle porte;
e porgeano doni ai paraninfi,
appendeano veli ricamati
agli arcioni, davano ai guerrieri
vestimenta fine e preziose.

Poscia in campo tutti accompagnarò,
li imbarcaron sopra le galee,
li sbarcaron tutti a salvamento.
Mossero in salute e in allegria.
Ma venuti sotto Zabliaco,
là nel campo dove uniti s'erano
i fratelli, dove separare
si dovranno, sciagurati, in pianto,
là il principio videsi de' guai.
Il garzone Massimo, raccolti
forse dieci paraninfi, affrettasi
sul destriero suo, morello tutto,
alla madre ad annunciar la nuova.
Al vederlo, sir Milosse, il duca,
caracolla sul destriero baio,
lo sospinge presso il cavaliere
della sposa, capitano Giovanni,
ed attinge con la man la sposa.
Oh ragazza maledetta! Avea
di zendadi d'or gli occhi velati
ma sì radi che veder potea.
Il cavallo scorto e il cavaliere,
s'ingannò, la sua ragion diè volta;
strappa gli aurei veli ed ambi gli occhi

scopre ed ambe tende a lui le braccia.
Chi s'avvide finse non vedere;
vede Ivàn de' Neri, e risentito
alla nuora veneta favella:
« Giù le mani, mia diletta nuora,
giù le mani, ti cascasser morte,
copri gli occhi, ti cascasser ambi;
come a estrano cavalier li volgi,
a Milosse dei signor d'Obreno?
Guarda, guarda, mia diletta nuora,
mira in campo quel guerrier che move
agli adorni paraninfi innanzi
un morello cavalcando, e regge
la guerriera lancia in pugno, e a tergo
il pavese d'oro gli risplende;
quello, quello è Massimo mio figlio.
Deturparo pustole maligne
il suo viso, ch'ora negro appare.
Quando al babbo te in isposa io chiesi,
mi vantai che fra quanti adorni
paraninfi vengano alle nozze
non vi fia di Massimo guerriero
più leggiadro, del figliuolo mio,
ma, sgomenti d'una tal promessa,

abbiam finto genero Milosse,
e a Milosse tutti i doni offerto
sol che, senza risse nè travaglio,
oltre mare salva ti conduca ».
Disse e parve la tagliasse a ghiado.
Soffermò il ginnetto che montava,
soffermollo nè più mosse passo
la latina e al socero parlò:
« Sir Ivano, socero diletto,
tu fingendo genero quell'altro
la ventura a Massimo hai perduto !
Perchè, Ivano? Dio te ne rimerti!
Se le croste l'hanno deturpato,
chi abbia senno e lume d'intelletto
deve ben, mio socero, capire
che può incoglier tal disgrazia tutti;
chè se l'han le pustole vaiato
ambo gli occhi sani gli restaro,
e il suo core è tal qual era pria.
Se temevi, o socero, che fosse
ancor troppo gracile tuo figlio,
l'ho aspettato per nov'anni interi,
l'ho aspettato nel paterno tetto,
altri nove atteso ancor l'avrei,

nel castello vostro a Zabliaco;
di vergogna stata non sarei
nè al casato, nè alla gente mia.
Ma per Dio ti giuro, Ivàn de' Neri,
o ritogli i doni allo straniero,
a codesto condottier Milosse,
e li rendi a Massimo tuo figlio,
o d'un passo solo non avanzo,
mi dovessi tu strappare gli occhi! »
Fieramente corrucciato Ivano
i fratelli chiama e alcuni duci:
« Miei fratelli, per amor di Dio,
fate arbitrio de' latini doni
fra Milosse e me! » Non c'è guerriero,
arbitro non c'è che arbitrar voglia,
chè le bianche mani s'eran date
e giurato fermo, affè di Dio,
che nessuno partirà i suoi doni,
che anzi Ivano regalar lo debba.
E arbitrar non possono i fratelli
poi che fermo s'era tutto in pria.
Quando intese ciò Milosse il duca,
concitò il suo baio di battaglia
e ad Ivàn de' Neri così parla :

« Prence nostro Ivàn; così te colga
la perfidia! dove è la tua fede?
Forse data fede non ci siamo
che nessuno partirà i miei doni?
Come muti tu consiglio adesso?
Disleale! già che t'è sì grave
tener fede, renderotti i doni,
ai fratelli nostri deferendo.
Primo dono, renderotti, sire,
il morello e seco la donzella.
Se giustizia vera e cammin retto
si trovasse sulla terra ancora....
la donzella è stata a me donata;
a me il padre, a me la genitrice,
i fratelli a me l'hanno concessa.
Ma su ciò non vo' ridire, voglio
anzi ancora regalarti e l'oro
e l'argento che guernia il morello,
il falcone fulvo vo' donarti,
e la spada che al mio fianco cingo;
tutti i doni voglio abbandonarti,
ma tre soli oggetti dar non voglio:
il cimier dal capo non mi levo,
nè il rotato pallio dalle spalle,

nè l'aurina tunica abbandono.
Io portarla vo' nella mia terra,
che tal vanto a i miei fratelli resti.
Sulla fede mia, per Dio ti giuro,
quei tre doni non ti lascio ». — Quando
udir ciò gli adorni paraninfi
conclamaron tutti ad una voce:
« Grazie, grazie, condottier Milosse,
a te grazie, nobile progenie,
che sei tanto bello tra i fratelli,
che sei bello e tanto compiacente. »
Di concordia ruppero gli adorni
paraninfi tutti in un sol detto.
Ma v'è là un difficile compagno;
sul destriero sta la sciagurata
giovinetta rimpiangendo i doni,
e l'aurina tunica più ch'altro.
Mette un grido dalla gola bianca,
chiama a nome Massimo, lo sposo.
Spaventossi e, volto alla latina
nuora, parla sir Ivàn de' Neri:
« O mia nuora, giovane latina,
non chiamare Massimo mio figlio,
gli abbiám fatto ingiuria, nuora mia ;

rissatore è Massimo scaltrito,
ei farà gran sciarra, nuora mia,
alle nozze sue coi paraninfi.
O mia nuora, per Iddio ti giuro,
piena è d'oró l'arce a Zabliaco,
i tesori tutti vo' donarti
che ne faccia quel che più t'aggrada ».
Non l'ascolta quella disgraziata,
drizza un grido a Massimo, nol giunse;
gridò ancora in fin che richiamollo.
Torce il freno Massimo al morello,
e l'orecchio intende alle parole.
Rompe in duri accenti la donzella:
« O non t'abbia, Massimo, più mai
a veder la madre; unico figlio
tu le sei, non abbia nemmen quello!
Della lancia faccianti barella,
dello scudo lapide al sepolcro;
lorda innanzi a Dio sia la tua faccia,
come lorda l'hai nella tenzone
con Milosse, vostro condottiero.
Quei tesor perchè donare a un altro?
Non mi cale dei tesor, li porti
pur con seco; l'onda via lo porti!

Ma l'aurina tunica rimpiango
che per ben tre anni contessei.
Tre compagne soccorreanmi all'opra,
gli occhi miei si strussero dal lungo
agucchiare quell'aurina veste.
Mi pensava d'abbracciar lo sposo
tutto avvolto d'una veste d'oro;
oggi ad altri quel tesor donaste!
Ma ben m'odi, Massimo, mio sposo,
togli tosto i doni allo straniero;
se il tesoro togliergli non vuoi,
come è vero Iddio, fo' giuramento
di non mover oltre un passo solo,
ma il destriero mansueto volgo
e lo spingo sino alla marina;
là, una foglia d'agave strappata,
vo' sfregiarne le mie gote infino
che a me sangue goccioli dal viso;
sulla foglia vergherò una scritta,
la commetto al fulvo mio falcone,
chè la rechi al vecchio padre mio;
tutta aduni la latina possa,
Zabliaco ponga a saccomanno,
e l'ingiuria vendichi col danno ».

Contristato Massimo a tai detti,
il morello rivoltò, frustollo
col flagello di tre soghe intesto,
gli squarciò la pelle sulla groppa,
sulle zampe il sangue ne gocciò.
Spicca un salto il miserello, e balza
per tre lance in alto, e una distesa
di ben quattro lance esso travarca.
Nè un guerriero trovasi valente
che frenar s'attenti il disgraziato,
ma d'intorno gli fan piazza tutti;
ed a' guai non pensano, nè sanno
a qual fin rivolto abbia il morello.
Quando il vide, ruppe in un'allegra
sghignazzata il condottier Milosse:
« Oh Dio buono e vero, dove mai
di carriera Massimo si slancia? »
E non vede l'imminente guaio!
Come giunse Massimo di fronte
a Milosse, avventagli la lancia,
con la lancia lo colpisce sotto
il cimiero, in mezzo agli occhi neri.
Fuori per la nuca le pupille
gli schizzâr; dal baio morto cadde.

Massimo gittossi sul caduto,
assetato del suo sangue, e tratto
un fendente gli recise il capo,
poi ficcollo dentro la bisaccia;
la donzella strappa al cavaliere
e alla madre corre a dar la nuova.
Dio pietoso, grazie a te di tutto !
Se avvenuto là si fosse alcuno,
a veder con gli occhi suoi l'orrore,
quando cadde il condottiero bello,
e le genti torve si guataro,
ed il sangue ribollì ne' petti,
e a scambiare si dièro ingrati doni,
quelle pere d'archibugio nere,
fin che scarche fur le lunghe canne
ed il piombo celere e la polve
di caligo ricoverse il campo.
Poi nel buio trassero le spade;
ed orbate ne gemêr le madri,
di gramaglia si coprîr le suore
e le spose vedove restaro.
E s'udiano grida di guerrieri,
di cavalli rabidi nitriti,
scoppi di pistole ageminate,

scrosci di cozzanti aguzzi brandi,
ululi e querele di feriti,
e montava il sangue alle ginocchia.
Passa il guazzo orribile di sangue
un guerriero, sir Ivàn de' Neri;
nero il cor ne' secoli gli fia.
Ei cammina per quel sangue e prega:
« Manda il vento, o Dio, dalla montagna,
chè disperda questa maledetta
nebbia, intorno ch'io mi guardi e scerna
chi è perito, chi rimane vivo ».
Esaudio il cielo e soffiò il vento,
dissipò la nebbia e schiarò il campo.
Mira Ivàn di su, di giù, all'intorno,
non sa dove sian maggiori i guai;
fra i cavalli, fra i guerrier pel campo
trucidati, gemono i feriti.
Vide Ivàn de' Neri e della morta
gente i corpi miseri rivolta,
e riguarda i volti insanguinati;
cerca, cerca Massimo suo figlio,
ma trovarlo Ivano non può mai.
E il nepote suo Giovanni intoppa,
stato della sposa cavaliere,

in lui che su l'alba a Zabliaco,
sul partir quel sogno avea narrato.
Ma abbattuto invan egli s'è in lui,
chè fra il sangue ravvisar nol puote;
e passava innanzi il buon guerriero.

Ma lo scorse Capitan Giovanni
e rivolse questi detti a Ivano:

« Zio diletto, sir Ivàn de' Neri,
donde tanto vai superbo? Forse
della nuora, ovver de' paraninfi,
o de' ricchi doni dell'amico,
che non chiedi al povero nepote
se gli sien moleste le ferite? »

Ravvisollo Ivano e lagrimando
lo solleva da quel sangue un poco:

« Mio nepote, Capitan Giovanni,
di', si pônno le ferite tue
medicare? vuoi che ti radduca
nella triste Zabliaco e chiami
medici per te dalla marina? »

Gli risponde Capitan Giovanni:

« Deh mi lascia, lasciami, mio zio!
Dov'hai gli occhi? non vedessi mai!
Non si sanan no queste ferite;

la sinistra coscia m'è spezzata,
franta in due tre parti, e il destro braccio
tronco infin la spalla; hanno le spade
leso il core, per la piaga aperta
fuori il negro fegato m'è uscito ».

A tal vista sir Ivàn de' Neri
dimandò sollecito al nepote:

« Pria che ammuti il labbro tuo, nepote,
tu che al fianco della sposa andavi,
quando ratto Massimo piombò,
di', vedesti Massimo ove cadde ?

Sai che avvenne mai della donzella ? »

« Deh mi lascia, lasciami, mio zio,
non è morto no Massimo tuo;
sul morello imbizzarrito, poi
che a Milosse s'avventò e l'uccise,
e rapì la sposa al cavaliere,
alla madre misera egli corse ».

Uscì il detto e l'anima dal petto.

Lo abbandona Ivàn de' Neri, e tosto
alla bianca Zabliaco accorre.

Quando fu de la città alle porte,
scorse un'asta nel terren confitta,
e un morello a quella accomandato,

con l'avena apposta alla barbozza.
Massimo daccanto gli sedeva;
sul ginocchio al socero egli scrive,
di Venezia al Doge, un breve foglio;
(l'infelice vergine l'assiste)
poscia il foglio per staffetta invia:
« Socero mio, Doge di Venezia,
oste fa per le latine terre,
dà alla bianca Zabliaco il sacco,
la diletta figlia tua rimena,
nè baciata, nè abbracciata ancora!
È cessata la possanza mia,
il mio stato, il regno mio passaro;
vo' fuggire per lontane terre,
dal Sultano a Stambuli fuggire,
e vo' farmi turco appena giunto ».
La ria nuova udì tutto il paese,
l'udir quelli della gente Obrena
Quando Ivano degli Obren l'apprese,
il fratello caro di Milosse,
pensa e tutto a un tratto si risolve;
lesto afferra il celere destriero
e lo sella quanto meglio può
e lo cinghia saldo più che può

e al destriero monta quindi in groppa.
S'accommiata il prode cavaliere
e ai fratelli parla ed ai congiunti :
« Vo fratelli a Stambuli ancor io :
i fratelli vo a protegger miei.
Tal vi andò che crebbe nella nostra
terra, da genìa di sanguinari,
e il Sultano a Stambul corteggiando
gran falange ne trarrà d'armati
ad opprimer questa terra nostra.
Ma, fratelli, e voi congiunti miei,
fin che vivo mi saprete, e vivo
nella bianca Stambul, non temete ;
egli mai non oserà, miei figli,
leyar squadre a vostro danno, e ov'egl
su voi mova, moverò su lui ».
Così dice, poi ver Stambul parte.
Quando fûro a Stambuli vicino,
ambedui scontraronsi per via,
e al Sultano insieme presentarsi.
Egli ben chi fossero sapea,
ansioso il sire li attendea,
ed appena accolti li fe' turchi,
e turcheschi nomi impose loro.

Per nov'anni corteggiaro il Sire,
nove in premio n'ebbero domini,
tutti nove diêro per un solo
pascialato. Delle code bianche
il Sultano ornolli, e su due terre
loro die' perpetuo vesirato.

Ad Ivano de' signor d'Obreno
die' la piana Ducagina, terra
liberal di vino, di frumento
biancolino e più di frumentone.
Bel paese! non ve n'ha un più bello.

Die' al figliuol d'Ivano la deserta
regïon di Scodra alla Bojana,
dove nulla prospera giammai,
sol vi nascon bufali e ranocchi,
ed il mare vi depone il sale.

Come allora, tal pur oggi ancora
acquietati non si sono; i moti
racchetar non possono del sangue,
e pur oggi là sangue si versa.

NOTA.

Ivan de' Neri (Ivan Crnojević). La Zeta, regione che forma parte dell'attuale Montenegro, così chiamata dal fiume che la percorre, apparteneva un tempo al vecchio stato serbo.

Dopo la morte dell'imperatore Uroš, essa si staccò dalla Serbia e venne governata prima dai Balša, poi verso la metà del secolo XV da Stefano Crnojević, sotto la sovranità della repubblica veneta. Il figlio di Stefano, Giovanni Crnojević, la resse con alterna fortuna dal 1465 al 1490. Secondo il Hopf (*Chroniques Greco-Romaines*) e lo storico serbo Ruvarac (*Atti dell'accademia di Belgrado*, vol XL) avrebbe avuto per moglie Goisava, figlia del magnate albanese Giorgio Arianit. Gli storici italiani lo dicono ammogliato alla nobildonna veneziana Caterina Orio; e questo vincolo di parentela che legava Ivan Crnojević a Venezia, s'accorda colle relazioni politiche che legavano, qualche volta stringevano, i Montenegrini ai Veneti. Ivan Crnojević, uomo di molta autorità, valorosissimo in armi, rese come tale segnalati servizi alla repubblica veneta. E perciò il senato lo annoverò fra i suoi patrizi. Il doge Nicolò Marcello (24 febbraio s. v. 1473), gli conferì il diploma di tale dignità, in cui viene appellato: *Magnificus et potens dominus Juanus Cernoevich dominus in partibus Xentae superioris ac Vojevoda noster*.

Nel 1474 difese, a fianco di Antonio Loredan, il castello di Scutari, assediato da Suleiman-pascià, e grazie allo slancio,

all'ardimento degli ottomila Montenegrini coi quali era accorso, Scutari per allora fu libera dal dominio della mezzaluna.

Quando nel giugno del 1478 i Turchi, comandati da Maometto II, assediarono nuovamente Scutari, fiaccamente difesa dal nuovo provveditore veneto Antonio da Lezze, Ivan Crnojević accorse coi suoi nuovamente a difenderla; e per undici mesi tenne fronte al nemico prevalente di numero.

Per i successivi attacchi dei Turchi, spogliato d'ogni podestà in Albania, chiesti invano soccorsi alla repubblica, assediato nel 1482 dai Turchi in Žabljak (Zabliaco) sua residenza, nè potendo più sostenersi, vi appiccò il fuoco e si ritirò fra le rupi del Montenegro. Peregrinò quindi in Italia in cerca di aiuti contro l'usurpatore dei suoi domini; ma fallito ogni tentativo, ritornò al Montenegro, vi fondò Cetinje, eresse una chiesa ed un monastero, ed edificò un'altra cittadella, Obod. Ivan Crnojević ebbe due figli: Giorgio e Stefano, che nei canti popolari viene chiamato Massimo.

Ivan inviò nel 1490 ambasciatori al senato veneto per chiedere la mano di Elisabetta, figlia del patrizio Antonio Erizzo, pel suo primogenito Giorgio. Ma in quello stesso anno, mentre gli ambasciatori ritornavano da Venezia colla sposa, egli morì e lasciò lo stato al figlio Giorgio.

Stefano (non è accertato che così si chiamasse) invidioso del fratello, andò a Costantinopoli per ottenere dal Sultano gli stati paterni, obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Il sultano accondiscese, a patto che abbracciasse l'islamismo; lo creò principe dell'Albania e del Montenegro col nome di Skenderberg II, e gli diede un esercito per cacciare il fratello Giorgio dai suoi Stati.

Secondo altre fonti, questo secondo figlio di Ivan Crnojević, si sarebbe fatto turco, ancora vivente il padre, e divenuto pascià di Scutari, vi avrebbe governato sino al 1528.

La guerra tra i due fratelli funestò lungamente il Montenegro. Invano la vittoria arrise più volte a Giorgio Crnojević, chè la marea turca, irrompente da ogni lato, minacciava di sopraffarlo. Si recò allora a Venezia ad implorare l'aiuto della Serenissima. La Signoria parve accogliere benevolmente le sue preghiere e mandò il segretario Alvise Sagudino a Costantinopoli per intavolare trattative col Sultano. Frattanto Giorgio Crnojević, con duecento cavalli, si era posto agli ordini della Repubblica, che appoggiava Ferdinando d'Aragona nella sua lotta per riconquistare il trono di Napoli. La missione di Alvise Sagudino non riuscì, essendosi il Sultano risentito per ciò che il Crnojević erasi posto ai servigi di Venezia. Quindi la Signoria, temendo di dover impegnarsi col Turco in una nuova guerra, dapprima tentennò, poi abbandonò il Crnojević al suo destino. Invano egli pregò e supplicò, dimostrando al Doge quale danno sarebbe per Venezia e per la Cristianità l'abbandono ai Turchi delle terre montenegrine. « Le grida di dolore — scrive Girolamo Cappello, — le disperate richieste di aiuto si infransero contro l'inespugnabile muraglia della ragion di Stato. Il grande profugo, vibrante di sdegno, uscì in acerbe parole contro la Signoria; ma subito, per ordine del Consiglio dei Dieci, fu dapprima imprigionato all' « Armamento » e poi confinato a Torreselle. L'infelice coatto tentò di fuggire; si vestì da frate, balzò in una barca ed a forza di remi, si spinse fino al Lido, dove fu riconosciuto ed arrestato nuovamente da certo Nicolò de Vidal. Venezia non tardò ad avvedersi del grave errore commesso, perchè i Turchi, impadronitisi della Montagna Nera, si affacciarono densi, cupi come nubi, foriere di tempesta, alle Bocche di Cattaro. Nel novembre del 1499 una poderosa flotta ottomana volgeva la prua verso l'Jonio e contro ad essa veniva spedito in tutta fretta un naviglio veneziano,

condotto da Antonio Grimani. Volgevano tempi procellosi per la Serenissima; e fu in questi frangenti che Giorgio Cernojević, il quale frattanto era stato prosciolto dalla prigionia, con gesto nobilissimo, offrì di nuovo la sua spada alla Dominante, che accettò. Nè ebbe a pentirsene, poichè, alla fine di agosto, i Montenegrini con alcuni Stradiotti, respinsero a Dolcigno le schiere turche».

Più tardi Giorgio Crnojević, con improvvisa risoluzione passò in Turchia, rinnegò la propria fede, ed ottenne dal Sultano un pascialato nell'Asia Minore. Lo spinsero a questo passo, forse, la scarsa fiducia ch'egli ormai riponeva nella Repubblica ed il timore che questa volesse consegnarlo ai Turchi. Pare che di questo avviso sia anche Marin Sanudo, quando afferma che: « la faccenda cussì è andà per non aver voluto (Venezia) dar modo di provvision ai Montenegrini ».

Queste le vicende dei personaggi storici che campeggiano nel canto; vicende rimaneggiate arbitrariamente dall'aeda. Il quale non conosce Venezia che di nome. Egli se la immagina come un'altra città qualunque, sita al mare « in una vasta pianura »; sa che ha per capo un doge (Dužd), e null'altro. Gli abitanti, e la sposa stessa, non sono per lui che dei « Latini », vale a dire gente di rito occidentale, quasi d'un'altra fede, quindi guardati con diffidenza.

Ora questo motivo della diffidenza, dell'ostilità, più o meno accentuato, è obbligatorio nei canti del popolo serbo e croato che celebrano le nozze di eroi veri o immaginari, ed è comune ai canti popolari di tutte le nazioni. Dal canto delle « Nozze di Dušan » a quello sulle nozze di Janko da Sibinj (Giovanni Hunyadi) troviamo sempre descritte le mirabili avventure degli eroi, che prendono parte al corteo e che devono lottare contro indicibili difficoltà per conquistare la sposa in un paese straniero.

Ma in tutte le epopee nazionali l'eroe va ad eleggersi la sposa tra i suoi nemici, ciò che — scrive il De Gubernatis — non è difficile a spiegarsi col mito: Paride rapisce la sposa ai Greci; nell'epopea persiana si va dagli eroi nel paese nemico di Turan a cercare la sposa; nell'epopea finnica vediamo gli eroi muovere verso Polujola in traccia di una sposa: l'Aurora viene fuori dalla Notte; la sposa dal paese dei nemici.

Altri motivi epici tradizionali ricorrono in questo canto.

Esso — come osserva lo stesso De Gubernatis — presenta qualche riscontro con la leggenda di Sigurdo e di Sigifredo nell'Edda e nei Nibelunghi. Miloš d'Obreno prende il posto di Sigifredo, Massimo quello di Gunthero, Miloš conquista la sposa per Massimo, ma tiene per sè i doni nuziali, come Sigifredo il cinto nuziale. Il riacquisto di tali doni, il possesso specialmente della tunica tessuta in oro, che risponde come l'oro dei Nibelunghi al vello d'oro, è il soggetto della lotta fra Massimo e Miloš». (De Gubernatis — *Storia Universale della Letteratura*. Milano, vol. V, pag. 234.)

Il professore russo Halanski giunse alle stesse conclusioni, confrontando nella « Rivista filologica russa » di Varsavia (1892-1895) vari poemetti di nozze serbi coi canti VI, VII e VIII dei Nibelunghi.

Rileveremo ancora queste singolari coincidenze fra le Nozze di Massimo de' Neri e l'epopea tedesca:

Re Gunthero va in Islanda, passando il mare, assieme agli eroi Sigifredo, Hagen e Dankowart, per sposare la regina Brunehilde, e viene con loro una scorta di mille Nibelunghi; precisamente come il principe Crnojević va a Venezia, passando l'Adriatico, per levare la sposa destinata a suo figlio Massimo, la figlia del Doge di Venezia, e gli vengono compagni cinque eroi, Miloš d'Obreno, il più prode di tutti, assieme a mille paraninfi. Tanto gli eroi dell'epopea tedesca

come quelli del poemetto serbo vanno a cercare la sposa in un paese straniero, fra gente astuta e di cui diffidano; tanto in questo come in quella l'eroe principale non è lo sposo, ma un suo compagno: Sigifredo nei Nibelunghi, Miloš nelle « Nozze di Massimo ».

Pag. 182, verso 8, cfr. Omero, *Iliade*, Canto XVII:

.... tanta nasconde

Caligine i cavalli e i combattenti.

Giove padre, deh toglì a questo bujo

I figli degli Achei, spandi il sereno,

Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti

Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il padre, e visto

Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,

E, rimossa la nebbia, in un baleno

Il bujo dissipò. Rifulse il Sole;

E tutta apparve la battaglia.

LA SPOSA DI ASSANO AGÀ.

Che biancheggia là tra 'l bosco verde?
Sono cigni, od è neve forse?
Fosse neve si sarìa disciolta,
ed i cigni via sarien volati.
Neve no non è, nè cigni sono,
ma d'Assano Agà la tenda è quella.
Gravemente langue egli ferito;
madre e suora a visitar lo vanno,
ma il pudor la sposa sua trattiene.
Migliorate le ferite sue,
a la fida sposa egli intimava:
« Non m'attender nella casa bianca,
nel mio tetto, nè tra la mia gente ».
Come intese la signora i detti,
era ancora, grama, in quel pensiero,
scalpita un cavallo intorno all'aia.
Fugge allora dell'Agà la sposa
a precipitarsi dalla torre.
A lei dietro corron due figliette:
« Torna, torna, nostra mamma cara,
non il babbo è questo, l'Agà Assano,

Píntoric è questi, nostro zio ».
E tornata dell'Agà la sposa,
gitta al collo del fratel le braccia:
« Mio fratello, che vergogna orrenda!
Me discaccia, me da cinque figli ».
Tace il duca, tace nè fa motto,
nelle tasche seriche si fruga
e il libello del ripudio trae;
chè riprender tutta la sua dote,
e a la madre riedere ella possa.
Quando il foglio la signora apprese,
i due figli mesta baciò in fronte,
le due figlie nel vermiglio viso,
ma dal figlio pargoletto in culla
separarsi grama non potea.
Il fratello per le man la prese
e staccolla dal bambino a stento.
In arcioni poi la leva, e seco
alla casa bianca la conduce.
Ma tra suoi per poco ella rimase,
poco tempo, men di sette giorni;
dama buona, di casato buono,
da ogni parte chieggonla in isposa,
più d'ogni altro il Cadì d'Imoschi,

E madonna supplica il fratello:
« Così mai non t'abbia a desiare,
fratel mio, non darmi tu a nessuno;
chè guardando gli orfanelli miei,
non si spezzi il povero mio cuore ».
Ma non cura le sue preci il duca,
la fidanzata al Cadì d'Imoschi.
Ella ancora supplicò il fratello:
« Scrivi un bianco foglio, fratel mio,
e lo manda al Cadì d'Imoschi:
Te la sposa salutò cortese-
mente e in questa lettera ti prega
che, raccolti i paraninfi, quando
alla casa bianca sua verrai,
tu le rechi un velo, onde, vicino
alla casa dell'Agà passando,
gli orfanelli suoi veder non possa ».
Quando il bianco foglio al Cadì venne,
ei gli adorni paraninfi aduna,
e a levar la sposa seco move.
Arrivaron sani dalla sposa
sani e salvi ritornar con essa.
Ma alla casa dell'Agà venuti,
la mirar le figlie dal balcone

e i due figli le moveano incontro
alla madre loro favellando:

« Da noi vieni, mamma nostra cara,
ti daremo noi da merendare ».

A tai detti dell'Agà la sposa
all'anziano paraninfo disse:

« Deh sofferma, vecchio, in Dio fratello,
i cavalli alla casa innanzi
ch'io regali gli orfanelli miei ».

Soffermaro alla casa innanzi
i cavalli, regalò i fanciulli;
die' coltella d'oro ai due figliuoli,
alle figlie vesti infino a terra,
ed al figlio pargoletto in culla
un vestito tutto avvolto manda.

Guarda Assano, guarda l'Agà prode,
poi richiama i due figli suoi:

« Orfanelli miei, da me venite,
compassione non avrà di voi,
vostra madre, che di sasso ha il cuore.

A tai detti dell'Agà la sposa
con la faccia bianca il suol percosse,
e repente l'anima esalava
di tristezza, gli orfani guardando.

NOTA.

Questo canto è particolarmente notevole perchè da esso cominciò l'Europa a conoscere ed ammirare le bellezze dei canti popolari serbi e croati. Ne scrisse la storia il Miklosich nel vol. CIII dei « Sitzungsberichte » dell'Accademia viennese (Ueber Goethes Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga. Geschichte des Originaltextes und der Uebersetzungen). Colla sua scorta riepilogheremo brevemente le vicende del canto, ch'ebbe strana fortuna.

Ne pubblicò il testo, forse da un manoscritto spalatino, il Fortis nel 1774, e sebbene ne ignorasse la lingua, aiutato da taluno, ne diede una traduzione in endecasillabi, cesarotteggiante. I suoi versi diventarono giambi tedeschi quando il libro dell'ingegnoso naturalista venne tradotto in tedesco nel 1775. Il canto venne poi volgarizzato dal Goethe, che lo diede al Herder nel 1778, come « una voce che faccia coro con le altre del popolo ».

Il Goethe rifece la versione del 1775, e mutò i giambi in trochei, accostandosi, benchè inesperto dello slavo, al ritmo del canto. Se non che, molti anni dopo il poeta non se ne rammenta più, e nel 1815 assicura di aver tradotto dal francese della contessa di Rosenberg, traduttrice del Fortis. È vero che del « Viaggio in Dalmazia » del Fortis si fece un'edizione francese (Berna, 1778) ma non è della Rosenberg; e un libro suo, un libro di J(ustine) Wynne contesse des Ursins et

Rosenberg, cioè « Les Morlaques », non ha che vedere col Fortis e non contiene il canto della sposa di Assano Agà.

Il Miklosich, fatti diligenti raffronti, conclude non avere il Goethe nè seguito il francese, come dice, nè l'italiano come vorrebbero il Gerhard ed il Vuk Stefanović, ma solamente il tedesco di uno sconosciuto ed averlo rifuso in nuovi ritmi maestrevolmente.

Non mancarono peraltro a questo canto traduttori che si tennero alla parola del testo: Talvj e Gerhard in tedesco, e Slovak in boemo. Sulle orme del Goethe lo voltò in inglese Gualtierio Scott in un librettino (*Apology for tale of wonder*) pubblicato in dodici esemplari, smarriti tutti quanti; e infine, da non si sa qual fonte e non si sa in che luogo, l'avrebbe tradotto in francese il Nodier.

LE NOZZE DI MILOJE L'ALFIERE.

Allorquando Míloje l'alfiere
divisava nozze, ei corse tutte
le città, le terre, dall'estremo
oriente infino all'occidente,
nè donzella mai trovar potea
di lui degna: da ridir trovava
il leggiadro cavaliere a tutte.
E depor voleva ogni pensiero
d'imenei; ma vedi subitano
e mirabil caso: una mattina,
era un dì festivo, andò alla chiesa
Míloje l'alfiere a mattutino;
sul sagrato avvennesi per sorte
in Maleta, prode capitano,
della bianca Colascíno figlio;
e Maleta, il capitan gli disse:
« Vedi alfiere Míloje, per Dio!
tu cittadi e terre hai visitato,
l'oriente hai corso e l'occidente,
nè fanciulla mai trovar potesti
che t'aggradi; ma una meraviglia

dir ti vo': leggiadra una donzella,
di te degna, troverai se il brami,
a Zagorie, in riva al glauco mare,
da Vitale Maricich. Di lei
meraviglie narrano le genti:
alta e snella la persona bella
come surta fosse in sul meriggio,
sotto il mite sol di primavera;
è una seta il morbido suo crine,
son due gemme preziose gli occhi,
son vermiglie rose le sue gote,
son due filze di perlucce i denti,
è un vasel di zucchero la bocca;
quando parla è tortore che tuba,
ride e pare che sgranelli perle,
ha del falco il guardo se ti mira,
del pavon l'incasso allor che move:
ella è tutta bella, fratel mio,
non ha pari di bellezza il mondo.
Quel di Vito è illustre parentado;
di te degno e del tuo lignaggio,
ei t'è pari in tutto, fratel caro!
Ed ei pur Vital non t'ha in mal conto,
senza ambagi ti darà la figlia;

tu non far la chiesta nè far doni,
ma gli adorni paraninfi assembla
e a levar la sposa va da Vito ».
Miloje fu lieto del consiglio;
dalla chiesa mosse alle sue case,
e a raccoglièr diessi i paraninfi
per la Bosnia tutta, per le apriche
adrie spiagge, per l'Erzegovina.
Pro' garzoni ancor di nozze privi,
bei destrieri non peranco domi
adunò: convennero gli eroi
più famosi al nobile corteo.
E raccolti i paraninfi, mosse
a levare Miloje la sposa.
Quando fûr vicini alla magione
di Vitale, ei stava alla finestra,
e al veder gli adorni paraninfi
fra di sè dicea meravigliando:
« Ve' i leggiadri paraninfi, dove
mai si recan, di chi sono mai? »

Il corteo nuziale in quella
soffermossi innanzi alle sue case,
e il parlare volse a lui lo sposo:
« O Vitale, socero diletto,

noi venimmo dall'Erzegovina,
confidando nella sorte e in Dio,
per Callista per la tua figliuola! »
A Vitale grati fûr tai detti,
e una voce diede ai fidi servi:
« Spalancate, servi miei, le porte,
i destrieri a gli ospiti sostate,
li adagiate nelle scuderie,
conducete nella bianca torre
i diletti paraninfi ». Al motto
obbedîr solleciti i serventi:
spalancâr le porte del cortile,
ai venuti occorsero, guidaro
i cavalli nelle scuderie,
nella torre gli ospiti diletti.
E Vitale fe' corte bandita:
ospitò tre giorni i paraninfi,
finchè lor fu pieno ogni desio,
Quando l'alba quarta in cielo apparve,
due fratelli addussero la suora.
Come è bella la soave sposa!
Tra le bende le brillò la faccia
sì che tutti fûro abbarbagliati
dal fulgor del viso e delle vesti.

Reclinaro il capo i paraninfi,
gli occhi in terra fissero davanti
ad un tal portento di bellezza.
E parlò alla socera lo sposo:
« Dolce madre della sposa mia,
dimmi, fusa l'hai tu forse in oro,
o in argento fino lavorata,
o rapita al sole folgorante,
o benigno il ciel te la concesse? »
Die' la madre della sposa in pianti,
e fra il pianto mesta favellava:
« O Miloje, genero diletto,
non l'ho fusa in or la figlia mia,
nè in argento fino lavorata,
nè l'ho al sole fulgido rapita,
ma benigno il ciel me la concesse;
nove io n'ebbi a questa simiglianti,
otto io, grama donna, ne allogai,
e nessuna visitar potei;
di fatal lignaggio ahi nascon tutte,
il destin le fulmina per via ».
Lagrimando i doni ella gli porge.
Oh vedessi tu qual dono rechi
allo sposo il socero; argomento

di gran lode e somma meraviglia.
Gli regala un nitido morello,
un morello puro senza macchia;
la gualdrappa di scarlatto fino,
d'or trapunta, scendegli ai garetti,
e le nappe d'or gli toccan l'ugne;
il destrier di bossolo ha la sella,
vergolato è il bossolo d'argento,
è di gemme splendido l'arcione
da cui pendon l'armi signorili:
quindi sta la spada ageminata,
quinci pende la dorata mazza,
è imbrigliato con dorati freni.
Tal destriero al genere vien dato.
Recano i cognati il più bel dono,
il più bello e insieme il più fatale:
i cognati menano la suora,
la leggiadra vergine Callista.
Ed accolti Miloje i regali,
monta in sella, caracolla lieto,
gli tintinna la sua spada al fianco,
le nappine trillangli sul petto,
sul cimier gli tremolan le piume.
Mossero gli adorni paraninfi:

le bandiere seriche ondeggiaro,
gorgheggiaro i pifari canori,
i timballi e i cimbali tinniro,
echeggiaro i cantici nuziali,
scalpitaron l'arabe cavalle;
sani e lieti posersi in cammino.
Quando fûro in via per la montagna
colse il fato la fanciulla in sella;
ella i detti al socero rivolse:
« Mio diletto socero, sconvienti
a me fino il riguardarti, or pensa
come debba volgerti il parlare;
ma l'ambascia ahimè mi vi costringe:
di' all'anziano paraninfo e a gli altri
di sostare l'arabe cavalle,
di cessar i cantici ed i suoni;
le bandiere appoggino agli abeti,
me discendan dal mio buon destriero,
e m'adagin sull'erbetta verde;
grave doglia presemi alla testa:
sofferir del sole i rai non posso,
e la negra terra a sè m'invita.
Iddio voglia che pel meglio sia ».
Grida, strilla il socero dolente:

« Statti, anziano paraninfo, statti
Miloje, diletto fratel mio;
tutti i suoni tacciano, cessate
gl'inni nuziali; le bandiere
appoggiate degli abeti ai rami,
che scendiam la sposa dal destriero.
Mette acuti gemiti la grama,
grave doglia affliggele la testa,
sofferir del sol non puote i rai
e la negra terra a sè l'invita.
Dio volesse che pel meglio sia! »
E sostâr gli adorni paraninfi;
cessan canti e suoni, la donzella
dal destriero il socero discende,
e l'adagia sovra l'erba verde:
ei la scende, l'anima ella rende.
Lagriman dirotto i paraninfi,
più di tutti Miloje s'affanna,
e prorompe misero in querele:
« O mia sposa, povera Callista,
qui te colse, qui, l'estremo fato,
nè nel proprio nè nel tetto mio,
nè a mia madre nè alla tua vicino,
ma nel bosco sotto ai verdi abeti ».

S'adunâr gli adorni paraninfi,
con le spade asciaro il cataletto,
e con l'azze le scavâr la fossa;
seppellîr la bella giovinetta
volta a dove nasce il chiaro sole;
su vi sparser talleri e ducati,
le guidaro ai piedi una sorgente,
d'ambo i lati rose vi piantaro,
e rizzâr sul margine sedili;
chè vi posi lasso il pellegrino,
i garzoni s'ornino di fiori,
l'assetato beva all'onda pura
della bella giovinetta in gloria.
Ruppe ancora Miloje in lamenti:
« Selva fosca, non l'impaurire;
negra terra, non esserle grave;
snello abete, stendi intorno i rami,
spandi il rezzo sulla sposa mia;
non destarla, o cuculo, sull'alba,
ch'ella in pace sotto terra posi ».
Poi rivolse i detti ai paraninfi:
« Miei fratelli, paraninfi adorni,
su fratelli proseguiam la via;
come meglio può ciascuno vada,

io vo come menami il destriero,
vo alla vecchia madre a dar la nuova ».
E in cammin si posero; ciascuno
procedeva come potea meglio;
a seconda del destriero ei giva.
E da lungi scorselo la madre,
ravvisollo, e, mossa ad incontrarlo,
il destriero abbraccia e bacia il figlio:
« O mio figlio, dove son gli adorni
paraninfi, dove la tua sposa?
Hai condotto, figlio, chi mi allievi
le fatiche, chi mie veci faccia,
il cortile spazzi e l'acqua rechi,
e le mense signorili appresti? »
Ma favella Miloje l'alfiere:
« Cara mamma, vecchierella mia,
vengono gli adorni paraninfi,
ma non menan no la giovinetta.
Non rimase la tua nova figlia,
nel paterno ostello nè nel mio,
nè a mia madre nè a la sua da presso,
ma nel bosco sotto ai verdi abeti.
Va, mia vecchia, dolce madre mia,
alla casa bianca, va ti affretta;

tu la molle coltrice mi stendi,
e sia breve pure e angusta sia
perchè a lungo non vi giacerò ».

Lagrimò di Miloje la madre,
alla casa sua gemendo torna,
e la molle coltrice apparecchia.
Giunto appena Miloje l'alfiere,
sulle coltri molli si distese,
si distese e l'anima vi rese.
Arrivato poi che fu il corteo,
là stecchito Miloje giaceva.
Tutti a quella vista i paraninfi
le guerresche lance arrovesciaro,
e guidâr le danze in metro inverso
intonando un funebre lamento.
Con le spade asciarono una bara
e con l'azze gli scavâr la fossa;
seppelliro Miloje l'alfiere
volto a dove l'igneo sol tramonta.
Resta sola l'infelice madre,
geme come un cuculo, singhiozza
come orbata rondine dei nati.
Alla vigna sua talor si reca,
i cernecchi taglia e i tralci lega,

i polloni del suo pianto annaffia,
e alle viti mormora sommessa:
« Mio vigneto, mia piantata cara,
chi t'ha posta, vigna mia diletta,
vendemmianti non potrà più mai ».

Quando il sole volge ad occidente
esce allor di Miloje la madre
e favella e guarda al sol che muore:
« Me beata, grazie a te mio Dio!
me beata, giunge il mio figliuolo,
dalla caccia ei vien, reca a la madre
cacciagione d'ogni sorte in copia ».
E del figlio non c'è manco l'ombra!
Quando il sole appare ad oriente
esce allor di Miloje la madre,
guarda il sole poi fra sè bisbiglia:
« Me beata, la mia nuora viene,
vien dal fonte fresca acqua recando,
vien conforto della mia vecchiezza ».
E non c'è pur l'ombra della nuora.
Ma la madre geme di dolore,
geme come un cuculo, singhiozza
come orbata rondine dei nati,
e, infelice, gemerà in eterno.

CANTI FEMMINILI. *

* Quelli segnati con un asterisco sono di donne maomettane della Bosnia.

JOVO E MARIA.

Tutta notte risplendea la luna,
e la verde piana irradiava;
sulla piana stendesi un tappeto,
e vi seggon Jovo con Maria.
Jovo scrive; torce sul rocchetto
fila d'oro tacita Maria.
Viene meno a Jovo il nero inchiostro,
a Maria vien meno il filo d'oro.
Favellò la nobile Maria:
« Apri, Jovo, il libro dei peccati,
guarda quello che ti dice il libro;
quali son le tue più gravi colpe? »
Aprè Jovo il libro de' peccati,
legge quello che gli dice il libro:
« Prima colpa il disobbedire
alla madre tua, seconda colpa

dire e poi disdirsi, terza colpa
ingannar la povera fanciulla:
prima amarla, poscia abbandonarla.

La leggiadra vergine gli dice:

« Tu ne parli e mediti tal colpa,
tu, mio Jovo, m'abbandonerai! »

Ei le giura e fa tanti giurii:

« No, Maria, per la vita mia!
io sposarmi, cara, voglio teco;
o con teco o con la negra terra ».

Ecco in quella due suoi fidi servi:

« Vieni, Jovo, alla casa bianca;
la tua cara madre ti saluta,
ti condusse a casa una fanciulla;
ha trovato la più adatta a te,
non ve n'ha una simile dal re ».

Jovo loro rispondea sdegnato:

« Fidi servi uscitemi d'innanzi
chè adirato Jovo non vi sgridi ».

Essi andaro, venne a lui la madre:

« Vieni, Jovo, vieni al nostro tetto,
ti condussi a casa una fanciulla ».

A la madre Jovo rispondea:

« No, per Dio, vecchia madre mia,

di costei più bella altra non chiedo;
o con questa o con la terra negra ».

Si sdegnò la madre, e maledirlo
cominciò; che Dio ne lo rimerti:

« Se non vieni, Jovo, figliuol mio,
maledetto il latte mio ti sia! »

Sgomentossi Jovo, e del materno
nutrimento al pensier s'arretra;
male andare, peggio rimanere:

con la madre vassene. — Maria
strilla come serpe invelenita,

e ne vanno fino al cielo i pianti:

« O mio Jovo, mia ferita acerba,
il cor dalle viscere mi strappi;

Jovo mio, dal fato a me negato,
obliarti come potrò mai?

Lei beata che potrà baciarti;

io per te languire e sospirare
potrò solo e in pianto ricordarti ».

Poi che Jovo venne alle sue case,
e levate a sera fûr le mense,

e del sonno l'ora s'appressava,
fûr guidati al talamo gli sposi.

Oh vedessi il misero garzone!

non assaggia cibo nè bevanda,
ma sospira e piange amaramente.
Lei che sposa sua non volle il fato
lo conforta e mite gli favella:
« Cos' hai, Jovo, tenerezza mia,
che ti gronda dalle ciglia il pianto?
A te forse non son io gradita? —
O qualcun t'ha dato la malia? »
Ruppe Jovo alfine in questi accenti:
« Togli il vel, fanciulla, dal tuo viso,
che una volta io veggati per sempre ».
Alza il velo la fanciulla, e come
oriente sole il volto brilla.
Il garzone triste le favella:
« Bella se', più bella di Maria,
snella se', più snella di Maria,
tutta adorna d'oro e perle fine,
assai meglio della mia Maria;
ma al mio core tu non se' diletta
e ingannare non ti vo', non voglio
che tu pur mi maledica, come
fa Maria. M'odi, o giovinetta,
per la prima e per l'estrema volta;
non far motto fin che non albeggi;



che si sazi d'allegria mia madre,
sazinsi i fratelli di canzoni,
e di danze le sorelle care
finchè il sole surga e disfavilli.
Poi saluta la mia vecchia madre;
ella aduni i giovani garzoni,
i garzoni per portar la bara,
dal ferétro giù disciolto scenda
il mio ciuffo ch'educò Maria:
ella d'or tre pettini spezzati
y'ebbe prima d'educarmi il crine.
Mi coprite del sudario d'oro
che a me in dono porse un dì Maria:
lo trapunse per tre anni interi,
chè lo porti sempre e la rammenti.
E me poi conducano davanti
alla casa bianca di Maria;
vegga il velo, vegga il ciuffo mio,
e tal vista tronchi ogni sua speme ».
Trasse allor dal fodero il coltello
ed in mezzo al core si percosse;
cadde morto in grembo alla donzella.
Di velluto i ricchi abbigliamenti
le bruttò di sangue. Intrisa tutta

la fanciulla non si sa dar pace,
non de' panni, ma del suo signore.
I cruori lieve ne astergeva,
lagrimava e lo baciava in viso:
« Jovo mio, dal fato a me negato,
nè baciata m'hai, nè stretta al seno!
O mio Jovo, sole mattutino,
presto fra le nubi dileguasti.
Jovo, luce delle mie pupille,
presto spenta se' negli occhi miei!
O mio Jovo, cuore, anima mia,
come ti godrà la terra negra! »
È la sposa di lignaggio illustre,
e gemendo rimembrava il giuro;
non die' voce fin che il dì non surse.
Quando surse l'alba alla dimane,
mattutina levasi la madre,
gira intorno all'uscio la vecchietta
e favella timida e sommessa:
« Apri l'uscio, Jovo, figliuol mio.
T'ha invaghito presto la fanciulla! »
Spinse l'uscio, e nel sangue il piede
ella immerse fino alle ginocchia.
Reverente s'inchinò la nuora

alla grama vecchierella, e il lembo
della veste le baciò e la mano ;
poi le disse: « Jovo ti saluta,
e ti prega che i garzoni aduni,
i garzoni per portar la bara ;
dal ferétro giù disciolto scenda
il suo ciuffo ch'educò Maria,
lo ricopri del sudario d'oro
che Maria gli diede, e sia portato
alla casa di Maria davanti ».
E la madre radunò i garzoni ;
dal ferétro pende sciolto il ciuffo
il sudario d'oro lo ricopre,
vêr la casa di Maria fu tratto.
Era assisa sul veron Maria
ed appena scorto il riconobbe.
Piange, piange e così favella :
« O mio Jovo, tenerezza mia,
quanti giuri tu mi festi e quanti
di sposar me sola e nessun'altra ! »
Le s'offerse un féretro alla vista ;
quando vide che portavan Jovo,
il suo nero ciuffo quando vide
e il sudario d'oro riconobbe,

ella cadde sui guanciali molli;
di nascosto trasse un suo coltello
ed in mezzo al core si percosse.
Non profferse che tre detti soli:
O mio Jovo, attendimi! fu il primo,
il secondo: Dolce madre addio!
terzo: Accogli l'anima o Signore!
A tal vista di Maria la madre
dalle porte del cortile uscì
e chiamava i giovani garzoni,
supplicando, per amor di Dio,
prendansi di Jovo la diletta.
I garzoni, per amor di Dio,
sollevâr la nobile Maria.
Ambo in una fossa li calaro,
come in letto morbido composero;
quindi il braccio avvolsero di Jovo
al bel collo bianco di Maria
e la mano candida di lei
al gagliardo collo del suo Jovo,
chè s'abbraccin nella terra negra,
se negato il talamo fu loro.
Sul lor capo posero una vite,
una rosa sovra il sen piantaro,

e guidaro a i piedi una sorgente,
colga i dolci grappoli chi ha fame,
chi è vermiglio colgavi le rose,
l'assetato beva all'onda pura,
tutto in gloria di Maria e di Jovo.
Ai due cari lieve sia la terra.

LA TRADITA.*

Malediva Naila i suoi begli occhi:
« Occhi neri, non possiate mai
rimirare il ciel; tutto vedeste,
non vedeste sol passarvi innanzi,
com'è voce, adesso, l'amor mio.
I fratelli suoi menan due sauri,
e due servi le bandiere portano,
il mio Mehmed reca in pugno il falco ».

E pregava il falco il suo signore:
« Deh mi lascia, mio signor diletto,
che di Naila voli sul balcone ».
Il signore al falco diede il volo.
Vola il falco sul verone dove
ricamava Naila al suo telaio,
e la bella Naila gli domanda:

« Sta a sentirmi, fulvo mio falcone,
dove hai tu lasciato il mio diletto?
vien egli oggi sotto il mio balcone? »

Il falcone fulvo le risponde:

« Bella Naila, gioia della madre,
non fidarti, sai, del damo tuo.
In isposa chiese un'altra bella,
fe' la chiesta e diedele l'anello;
proprio adesso va a levar la sposa ».

Come udì la bella Naila i detti,
il telaio d'oro a terra getta
e di foga corre alla finestra.

Quando vide il prence e i paraninfi,
imprecare Naila cominciò:

« Prence Mehmed, unico alla madre,
Mehmed prence, dove è la tua fede?

La tua fede siati in perdizione,
colgati la mia maledizione;

mi dicesti che sarei tua sposa,
tradimento adesso tu mi fai! »

E cacciò nel sen la mano bianca,
ne cavò una ciocca di basilico,
e sommessa le dicea così:

« Fiore mio, basilico odoroso,

appassito se' nel seno mio,
come in petto al damo mio l'amore ».
Quando il fior nel fuoco ella gittò,
ayvampò quel fior com'erba secca;
e la bella Naila lo guardava
sospirando e il cielo supplicava:
« Come di quel fior sul vivo fuoco
di lui traccia nel mio cor non resti! »

INGIUSTAMENTE UCCISA.*

Ricamava donna Oidana, sposa giovane,
sull'altana, alla veranda alta, nitida,
le cadevan sul telaio calde lagrime.

Il più giovane cognato, Selim, chiede:

« Che cos'hai, madonna Oidana, sposa giovane,
che ti cadon sul telaio calde lagrime? »

Donna Oidana rispondea, la sposa giovane:

« Prence, giovane cognato, Selim lasciami:
buona donna è la tua mamma, eppure mormora
ch'io te amo, te cognato, te il più giovane.

Lo sa Iddio, lo sai tu stesso: ciò è impossibile! »

Ecco in quella Assano, il sire, a casa capita;
ei si scalza e fa alla madre: « Dov'è mogliema? »

« Eccotela sull'altana: Mai non fossevi!
fa all'amor con suo cognato, col più giovane. »
Trae la spada, i denti arrota, sale rapido.

Scroscia il brando, geme Oidana, strilla il parvolo.
Sire Assano sulle bianche braccia levalo,
nel cortile alla sua vecchia madre affidalo,
poscia inforca il buon cavallo e via dileguasi.
Quando in mezzo ai verdi campi giunge, incontravi
i cognati. I giovinetti lo salutano:
« Vieni tu di casa, Assano? » gli domandano.
— « Vi saluto, miei cognati, adesso vengone ».
« Come sta la donna tua, la sposa giovane? »
— « La lasciai che dava i tratti, là sul pergolo;
volge al cielo gli occhi spenti, gli astri novera! »
Dice e sprona via pei campi a sciolte redini.

MEGLIO MORIRE.

Assai bene si volean due amanti:
a una stessa fonte si lavavano,
a uno stesso lino s'asciugavano.
Il prim'anno non lo seppe alcuno,
l'anno appresso lo sapeano tutti;
babbo e mamma lo risepper anco.
Non volean che s'amino: la mamma
distaccò l'amata dal suo bene.
Ei le manda a dir per una stella:
« Muori, amata, sabato in sul tardi,
io morirò domenica sull'alba ».
Fecer proprio come aveano detto:
sabato morì l'amata a sera,
ei morì domenica in sull'alba.
L'uno accanto a l'altro seppellirono,
tra le zolle le lor mani unirono,

nelle mani pomi acerbi posero :
sappian tutti ch'erano due amanti.
Poco tempo dopo, poco appresso,
sull'amante crebbe un pino verde
e una rosa rossa sull'amata,
e la rosa al pin s'avvicchiava
come sposa al collo del diletto.

EFFLUVIO VIRGINALE.

Giovinetta, anima mia,
il tuo seno di che sa ?
Di cotogno oppur d'arancio,
d'elicriso o di basilico ?
La fanciulla gli risponde :
« Per mia fè, garzone prode,
questo seno mio non sa
di cotogno nè d'arancio,
d'elicriso nè basilico,
ma d'effluvio virginale. »

SE FOSSI UN RUSCELLETTO.

Ruscelletto fresco s'io mi fossi,
saprei bene dove metter foce;
del mio ben andrei sotto il verone,
là dov'egli vestesi e si spoglia;
chè il mio ben dissetisi di me
e sul cor mi porti ognor con sè.

CANTEREI, MA SOLA NON POSSO.

Canterei, ma sola non poss'io,
al diletto mio la testa duole;
s'egli m'ode, a male se ne avrà.
Penserà che più non me ne importi.
Se m'importa! Io l'anima gli dono
ed ovunque vo sul cor lo porto,
come porta il pargolo la madre.

S'IO SAPESSI CHI MI BACERÀ.

Presso al bosco stava una fanciulla;
— tutto il bosco del suo viso brilla —
la fanciulla al viso suo dicea:
« O mio viso, mio tormento grande!
S'io sapessi, bianco viso mio,
che un marito vecchio ha da baciarti,
me ne andrei pel bosco verzicante
e l'assenzio tutto coglierei,
dell'assenzio il succo spremerei,
te, mio viso bianco, laverei,
quando il vecchio bacia siagli amaro.
Se sapessi, bianco viso mio,
che di sposo giovane avrò i baci,
me ne andrei per l'orto verzicante
e le rose tutte coglierei,
delle rose il succo spremerei,
te, mio bianco viso, laverei,
perchè olezzi al giovin che ti bacia! »

FREDDO AL CUORE.

Per San Giorgio cadde una nevata;
traversarla a vol non può un uccello,
la traversa scalza una fanciulla.
Porta il fratellin le sue babbucchie:
« Senti ai piedi freddo, sorellina? »
— « Freddo no, non sentono i miei piedi,
ma gran freddo sento intorno al core;
e non sento freddo per la neve,
sento freddo, chè la mamma mia
mi vuol dare a chi non voglio bene ».

GLI AMANTI E LE ALLODOLE.

Ha fruttato oltre l'usato il giovin visciolo;
il signor con la sua dama appiè vi seggono.
Hanno un nappo di vin colmo ed uno specchio,
vi si miran, si dan baci, vin sorseggiano.
Via pel ciel le allodolette vanno e cianciano
che più bello della dama è il sire giovane.
Alla dama dice allora il sire giovane:
« Senti, amore, tu gli augelli ciò che parlano?
Che di te più bella dama dovrei prendermi ».
— « Prendi, caro, prendi, amore, tu se' libero:
Alti e snelli due albarelli nacquer, crebbero,
l'uno in riva al mare, l'altro sul Danubio;
di quegli alberi le cime quando tocchinsi,
possa allora a un'altra sposa tu congiungerti ».

PER PUNIRE L'AMANTE.*

Ricamava Zeila nel giardino,
nel giardino, nel roseto suo.
La sua mamma chiama Zeila a cena.
Rispondeva Zeila a lei sommessa:
« Voi cenate pur, non m'attendete;
penso ad altro che alla vostra cena,
alle angustie mie pensar mi tocca.
Il mio damo venne oggi da me
e m'ha usato grandi prepotenze:
mi divelse nel giardino i fiori,
sul telaio m'arruffò la seta;
mamma mia, con me lo maledici:
Il mio seno carcere gli sia,
le mie braccia al collo suo catena,
le mie labbra succhino i suoi occhi ».

SDEGNI AMOROSI.

Mia compagna, del mio ben sorella,
mi saluta e bacia il fratel tuo;
chiedigli, perchè meco si sdegna?
Oh ma in fine, già non me ne importa;
c'è ancor tanto bosco non tagliato,
gioventù c'è ancora non amata:
l'oro ha sempre orefici trovato,
verrà quello che m'è destinato!

LA VEDOVELLA E LE PERLE.

O vedovella, mia colombella,
non versar pianto, ti guasti il viso,
ma vieni meco nella mia terra,
nella mia terra 've crescon perle.
La mamma cogliele, le pone in grembo,
le pone in grembo, serba alla nuora,
alla diletta nuora per quando
la meni in casa, ne cinga il collo.

NON È ANCORA L'ALBA.

Spunta l'alba, il gallo canta,
cara, lasciami ch'io vada.

— Non è l'alba, ma la luna;
mio agnellino, stammi accanto; sta, t'appisola.

Gridar senti i muezzini,
cara, lasciami ch'io vada.

— Sono i lupi, non i turchi;
mio agnellino, stammi accanto; sta, t'appisola.

Grida all'uscio la tua mamma,
cara, lasciami ch'io vada.

— Non c'è all'uscio no la mamma;
mio agnellino, stammi accanto; sta, t'appisola.

VIENI, DILETTO!

Mia diletta, di', ti se' sposata? —
Sì, diletto, e un bimbo ho partorito,
e gli imposi, caro, il nome tuo.
Quando il chiamo, tanto ancor te bramo,
non lo chiamo: Vien da me figliuolo,
ma lo chiamo: Vien da me, diletto!

IL DISTACCO.

Rende la fanciulla
al garzon l'anello:
« To', mio ben, l'anello,
chè te alcun non ama
di mia gente: babbo,
mamma nè fratelli;
ma non dirlo; al mondo
non parlar di me.
Sono una tapina
figlia disgraziata;
semino basilico,
nascemi l'assenzio.
O mio assenzio, assenzio
fiore amaro mio,
di te i paraninfi
miei s'adornaranno
quando me al sepolcro,
grama, porteranno ».

TRISTE COMMiato.

Non di vite tralci che s'avvinghiano,
ma due amanti giovinetti essi erano;
dalla prima gioventù s'amavano,
e in mal punto adesso si separano.
L'uno all'altra dice accomiatandosi:
« Va, mio core, anima mia, vattene;
troverai più innanzi un orto irriguo
e di rose rosse in esso un cespite;
di rosette un ramicello coglivi
e nel seno presso al core ponilo;
come quelle roselline languono
il mio cor per te così s'estenua ».
Gli risponde l'altra accomiatandosi:
« Volgi, amore, i passi indietro e vattene,
una selva troverai che verdica,
nella selva un pozzo d'acqua gelida

dentro al pozzo un masso v'è marmoreo,
e sul masso v'è una tazza argentea,
nella tazza della neve candida.

To' di neve quella zolla candida
e nel seno presso al core ponila;
quella neve, caro, come sciogliesi
il mio cor per te così distruggesi ».

IL PRIGIONIERO E IL FALCO.

Remeggiava la galea sul mare,
vi siedeva un prode catenato;
fulvo un falco giovinetto ha in pugno
che nel becco tien due perle fine.
Dal veron lo mira una fanciulla.
E le dice il prode catenato:
« Chè mi guardi dal verone, o bella?
Catenato son, non posso amarti! »
La fanciulla dal veron gli dice:
« Non ti guardo per desio d'amore,
sol ti chieggo, di che nutri il falco. »
E il guerriero catenato a lei:
« Giovinetta mia, non domandare,
sgrano perle e nutrolo di quelle,
verso pianto e a bere gli do ».

IL GIOVANE FERITO.

Che far deggio? Saettommi un dardo,
giovinetta, dal tuo bianco volto:
i tuoi occhi sono a me saette,
le tue braccia sono il mio tormento.
Vieni alle mie case, anima mia,
a sanar le mie ferite acerbe,
a fasciarle col nitor del seno,
a lenirle con la mellea bocca.

IL VECCHIO, IL GIOVANE E LA BELLA.

Scaturiva una sorgente, fresca limpida,
presso a un gambo sempreverde di basilico;
vi sta a guardia una fanciulla bianca rosea.
Di là passa un vecchio prode sul suo sauro:
« Dio t'aiuti, bella Mara, bianca rosea!
Si può bere di quest'acqua, fresca limpida?
Coglier puossi il sempreverde tuo basilico
e baciare la bella Mara, bianca rosea? »
Rispondea la bella Mara, bianca rosea:
« Vanne, vecchio cavaliere, vecchio vattene!
non si beve di quest'acqua fresca limpida,
non si coglie il sempreverde mio basilico,
nè si bacia la fanciulla bianca rosea ».

Scaturiva una sorgente, fresca limpida,
presso a un gambo sempreverde di basilico;

vi sta a guardia una fanciulla bianca rosea.

Di là passa cavalcando baldo un giovane:

« Dio t'aiuti, bella Mara, bianca rosea!

Si può bere di quest'acqua, fresca limpida?

Coglier puossi il sempreverde tuo basilico

e baciare te fanciulla, bianca rosea? »

Risponde la bella Mara, bianca rosea:

« Per mia fede, cavaliere, prode giovane,

vieni all'alba se tu brami l'acqua bere,

perchè ogni acqua è sempre all'alba fresca limpida;

al meriggio vien, se coglier vuoi basilico,

chè al meriggio tutti i fiori meglio olezzano,

e se Mara vuoi baciare vieni a vespero,

chè le belle, a sera, sole, tutte languono ».

IL GUANCIALE PIÙ CARO.*

Alta snella pianticella cresce il mandorlo,
e due amanti, Assano e Fata, appiè vi dormono;
loro letto son le zolle, l'erba rorida,
loro coltre son le stelle, i cieli limpidi,
e guanciale a l'un dell'altro le man candide.

SORGI, AMOR MIO!

Usignol, col canto all'alba
non destare il mio signore;
l'ho da sola addormentato,
e destarlo vo' da sola.
Scenderò nell'orto a corre
di basilico una ciocca,
poi con quella vo' picchiare
vo' picchiargli sulla faccia:
« Mio signor, sorgi, diletto! »
ed egli si desterà.

CIÒ CHE IL GIOVANE VORREBBE.

Della Sava all'altra sponda
giunge al poplite il trifoglio
e il veratro l'uom sormonta;
sotto seggonvi tre belle.

Ha la prima giovinetta,
neri gli occhi, bianco il viso;
lei bacciar vorrei piuttosto
che cenare insiem col re.

La seconda ha i calzaretti
gialli fino alle ginocchia;
vorrei meglio a lei slacciarli
che alla caccia andar col re.

Ha la terza un botton d'oro
come un fior sotto la gola;
vorrei meglio sbottonarlo
che visire esser del re.

DOLCE RISVEGLIO.

Passo un monte, l'altro e il terzo valico;
giunto al quarto, nella selva pinea,
nella selva verde un pino germina,
sotto il pino v'è un lettuccio morbido,
sul lettuccio la mia bella pisola.
Dio! Che pena mi facea destarmela,
dalla gioia non potea baciarmela;
ma una prece volsi a Dio, all'altissimo:
« Manda, o Dio, dal mar di vento un rifolo,
che una foglia stacchi da quest'albero
e sul viso cada alla mia Smígliana ».
Dio mandò dal mar di vento un rifolo,
una foglia si staccò dall'albero
e sul viso cadde alla mia Smígliana.
La diletta, la mia cara destasi,
baci e abbracci fino all'alba alternansi;
nè mia mamma, nè la sua lo seppero,
solo il cielo a noi di sopra limpido
e a noi sotto il letticiuolo morbido.

CIÒ CHE VIDE IL FALCO.

Alto il falco remiga,
l'ali allarga e librasì,
volge a destra e scorgevi
d'un castel le soglie.
Sulla soglia Miliza
lava il viso candido,
leva gli occhi placidi;
la sua gola biancica
come neve alpina,
e da presso un giovane
a lei dolce mormora :
« Animuccia vergine,
quel bottone allacciati
sotto il collo candido,
che il tuo sen non biancichi,
che il mio cor non spasimi ».

LA MORENTE.*

Ammalossi Meira
nel materno ostello
della mamma in grembo.
Le chiedea la mamma:
« Che ti senti, Meira ? »
— « Non mi domandare,
io morir mi sento,
più non guarirò.
Quando muoio, mamma,
tu mi chiama allora
le compagne mie:
io regalo loro
tutti i dami miei;
ma, neppure morta,
cedo l'amor mio.
Tu mi chiama, mamma,

preti e pellegrini,
e mi lava, mamma,
con acqua di rose,
e mi astergi, mamma,
con rosette rosse.
Non mi seppellire
dove han pace i morti,
ma di Sulio, mamma,
presso la dimora,
dove Sulio dorme;
quand'egli si desti
la sua Meira baci! »

IL CANTO DEL MENDICANTE CIECO.

Dio pietoso, tu soccorri tutti
i fratelli nostri, e l'uom dabbene
che ara i campi e gli orfani nutrica,
e i tapini e il verme e la formica.

L'elemosina, fratello
che sei nobile e felice.

Fratel mio misericorde,
non passare a me dinanzi
e privarmi del tuo dono,
del meschino obolo mio,
meschinetto piccoletto.

Un quattrino è picciol dono
e una grande opera pia.

Tu largisci, tu mi dona,

tutti i morti tuoi rammenta,
chè per quei tuoi cari preghi.
Io per voi dirò una prece,
per la vostra buona sorte,
per la casa, per le greggi,
pel pastor, pel contadino,
pel figliuol che va alla scuola:
benedetta la sua mamma!
L'elemosina, fratelli!
così a voi non tocchi mai,
non vi tocchi un figlio cieco,
da mandar pel chiaro mondo,
come me la mamma mia
ha mandato per il mondo
per contrade ignote estrane,
dietro agli occhi d'un estrano,
a dibattermi passando,
come l'onda fra le sponde,
da un ingrato a un disamato.
Fratel mio misericorde,
me conducon gli occhi altrui,
me la vostra man nutrica,
la man vostra, mio tormento.
Vedi tu, dolce fratello,

vedi me tapino, cieco;
assetato son del mondo,
son del dì, del sole ardente,
e del sole e della luna;
di vedere il mondo ho brama
e i fratelli a me d'intorno
e la terra a me davanti
e il sereno cielo in alto.
Ciò che a voi son giorni chiari
per me sono fosche notti,
fosche notti senza luna!
Ve', fratello, il carcerato
nella sua prigionie oscura,
che non vede il sole ardente,
liberato il carcerato
dalla sua prigion sarà;
liberare me in eterno,
nemmen l'ora della morte
può da questa cecità.
L'elemosina, fratelli!
Non passate a me dinanzi,
del vostro obolo privando
me diserto cieco gramo;
per la luce dei vostri occhi,

per la vostra buona sorte
e per l'ora della morte.
Mi vedete, miei fratelli?
Mi vedete coi vostri occhi?
Mi sentite, miei fratelli?

INDICE.

PREFAZIONE. Pag. v-xv

Canti dei secoli XVI e XVII.

Radosavo (con due pagine di musica)	3
Mamma Margherita	10
Svilojevo	18
Grozdana e Mladeno	25

Leggende religiose.

I Santi si partiscono i poteri	35
Diocleziano e Giovanni Battista	41

La fondazione di Scutari 47

Dal ciclo di Cossovo.

L'intimazione	67
La cena della vigilia	68
L'oste turca	71
La giornata di Cossovo	74
La madre dei nove eroi	83

Dal cielo di Marco Kraljević.

Marco e Musa Pag. 95

Marco abolisce la taglia nuziale 111

Morte di Marco 123

Le nozze di Massimo De' Neri 135**La sposa di Assano Agà. 195****Le nozze di Miloje l'Alfiere 203****Canti femminili.**

Jovo e Maria 219

La tradita 228

Ingiustamente uccisa 231

Meglio morire 233

Effluvio virginale 235

Non badare che sia piccolina 236

Sospiro di primavera 237

Se fossi un ruscelletto. 238

Canterei, ma sola non posso 239

S'io sapessi chi mi bacerà 240

Freddo al cuore 241

Gli amanti e le allodole 242

Per punire l'amante. 243

Sdegni amorosi 244

La vedovella e le perle 245

Non è ancora l'alba. 246

Vieni, diletto! 247

Il distacco 248

Triste commiato 249

Il prigioniero e il falco	Pag. 251
Il giovane ferito	252
Il vecchio, il giovane e la bella	253
Il guanciale più caro	255
Sorgi, amor mio!	256
Ciò che il giovane vorrebbe	257
Dolce risveglio.	258
Ciò che vide il falco	259
La morente	260
Il canto del mendicante cieco	263





